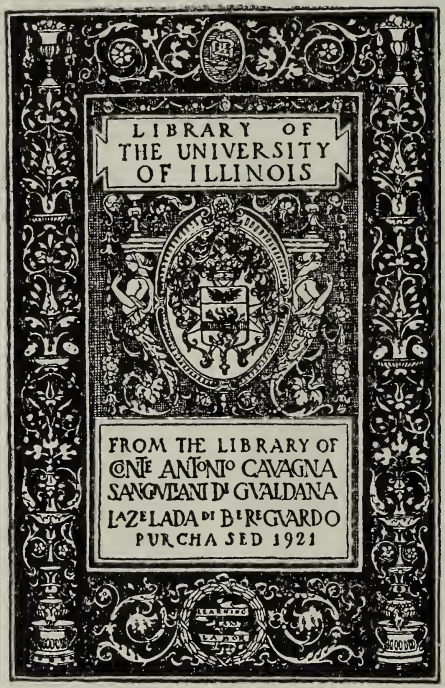
855Z141
Om



855Z141
Om

REMOTE STORAGE

F 3-4-3.
174

MEMORIE DELLA VALLE CAVALLINA

o PASSEGGIATA PRIMAVERILE DA TRESCORE A LOVERE

PER

ZAMBETTI D.n GIOVANNI

PROFESSORE NEL VEN. SEMINARIO VESCOVILE DI BERGAMO

COI TIPI DI D. LEGRENZI & C. - BERGAMO - 1904

855 Z141
Om

A

REMOTE STORAGE

SUA ECCELLENZA

ILLUSTRISSIMA E REVERENDISSIMA

MONSIGNOR G. C. GUINDANI

VESCOVO DI BERGAMO

Ecc.mo Monsignore,

Con quel medesimo godimento dell' animo, onde Vi dedicai due altri miei lavori, che uscirono al pubblico fregiati del Vostro Nome, Vi presento ora queste Memorie della Valle Cavallina, *parte della Vostra Diocesi a niuna seconda nel sincero attaccamento a Voi. E Ve le presento come cosa per ogni considerazione a Voi dovuta; anzitutto, perchè fin dalle prime parole che Ve ne mossi mi vi esortaste calorosamente; in secondo luogo, perchè sento vivo il desiderio di darVi un piccolo segno della mia profonda gratitudine per Voi, che, a mille prove, mi siete stato buon Padre.*

Pongo adunque colla massima riverenza sotto il Vostro Patrocinio questa mia qualunque nuova fatica, suggeritami dalla brama di giovare, comechessia, ai miei compatrioti ed alla buona causa, e spero che le donerete, come umilmente Ve ne supplico, e vita con l' autorità e splendore colla grazia Vostra, di che mi sarà caparra preziosa la santa Pastorale Benedizione.

Dal Vostro Seminario, 31 Marzo 1904

ZAMBETTI *Prof.* D. G.

908379
LIBRARY
Apr 22 39

DUE PAROLE AL LETTORE

Lettor cortese, tu sai bene che, come c'è la grande storia, c'è anche la piccola storia. Una di queste ultime è appunto la *Passeggiata primaverile da Trescore a Lovere* che ora ti invito a leggere attentamente. È poca cosa, lo vedo; è una semplice pagina di *Memorie*, dove però troverai quanto ti può servire di guida nella conoscenza della Valle Cavallina, fino a questo punto rimasta troppo allo scuro, sì rispetto ai tempi passati, che riguardo ai presenti.

Senza pretendermela fuori di ragione, nella mia *Passeggiata* ho inteso di imbandirti un banchetto, in cui le memorie saranno il pane e le osservazioni e le divagazioni la bevanda. Quanto alle notizie, eccoti gli autori da me consultati:

G. Maironi da Ponte — *Osservazioni sul Dipartimento del Serio e Dizionario Odeporico.*

Stoppani Ab. Antonio — *Il Bel Paese.*

Lupi can. Mario — *Codice Diplomatico.*

Ronchetti Mons. Giuseppe — *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo.*

Suardi Don Giovanni — *Trescore* e *il suo distretto.*

Locatelli Pasino — *I Dipinti di L. Lotto.*

Calvi P. Donato — *Effemeridi e Campidoglio.*

Muzio Achille — *Teatro.*

Castello Castelli — *Cronaca.*

P. Celestino Colleoni — *Storia quadripartita di Bergamo e suo Territorio.*

Pellegrino Bartolomeo — *Vinea bergomensis.*

Marinoni Mons. Can. Luigi — *Documenti Loveresi.*

Tiraboschi Ab. Gerolamo — *Storia della Letteratura italiana.*

Amighetti sac. Alessio — *Una Gemma subalpina.*

Locatelli Giuseppe — *La rivoluzione di Bergamo del 1797.*

Mazzi Dott. Angelo — *Corografia bergomense.*

Al Sig. Mazzi e al Sig. Avv. Camillo Quarenghi, che nelle cose nostre mettono mano sicura, ricorsi per consiglio anche a viva voce e qui rendo pubbliche grazie. Queste sono le principali fonti storiche alle quali ho attinto, senza parlare della *Genealogia* e dell'*Araldica* dei conti Suardi, degli *Estratti* dell'Archivio di Bergamo, di *Documenti* privati, di *Pergamene* e di *Statuti*, che potevano gettare un poco di lume sulle varie materie. Per non infastidirti e per non ingrossare di troppo il volume, non citerò degli autori le testimonianze a piede

di pagina; ne noterò soltanto fra parentesi i nomi. Assicurati però che in fatto di storia non ho avanzato cosa, che non sia già stata detta da altri e, tra questi, dai più autorevoli, o veduta co' miei occhi. La fatica del vagliare fu tutta mia; a te non resta che di far buon viso a quanto ti vien posto innanzi, avvertendo bene di non prendere per cose certe le semplicemente probabili, nè per fatti indubitati le semplici congetture, con che ingannaresti te stesso e a torto ne daresti il carico a me, che ricordo sempre l'aureo precetto dell'immortal Muratori, dettato negli *Annali d'Italia* all'anno 816. Lo vuoi tu conoscere? « Può bene l'accurato storico produrre le sue conseguenze intorno ai fatti antichi ; ma non deve già spacciare come fatti indubitati i suoi sogni, perchè facilmente si fabbrica un inganno ai lettori. » Dal che, per verità, mi ti professo alienissimo. Ove però ti avessi ad incontrare in qualche mancamento, lo ricopri col manto della benignità, memore che nelle illustrazioni di questo genere se il tentativo merita lode, il mancamento non merita biasimo; ovvero, se meglio ti piace, me ne avverti direttamente, ed io un'altra volta vedrò di non ricadervi. Riguardo alle osservazioni, sparse qua e là, forse dirai: Quante cose si volevano mettere e quante tralasciare! — Francamente: delle prime mi scusano e la mia ignoranza, perchè io nè so, nè posso saper tutto, e un poco anche l'altrui pigrizia nel rispondere alle mie reiterate domande; le seconde ci sono

e non so che farci; se non ti piacciono, saltale di piè pari e va innanzi. Può anche essere che lungo la strada io mi ripeta: pazienza! Chi viaggia *sei giorni* in una plaga abbastanza ristretta, non è meraviglia che torni sui medesimi passi. Ho poi scelto la forma del dialogo, come quella che, donando a me una maggiore e più libera facoltà di distribuire e di atteggiar la materia, coi tramezzamenti di domande e risposte ed uscite a te scemerà la noia del dire troppo continuato e darà qualche ricreamento. Che se, dopotutto, mi avessi a far osservare che la mia *Passeggiata* si avrà forse una fredda accoglienza, ti risponderei che, in generale, non sono proprio contento di gettarmi alla mala ventura; ma che nel caso presente non me ne importa gran fatto, perchè io pago un tributo alla storia della mia Valle e alla verità. E se invece io iniziassi una rifioritura delle cose nostre, dove l'antico si intrecci bellamente col moderno, sicchè il quadro riesca compito? Se mai aprissi ad altri la via a fare qualche cosa di meglio? Questo, secondo te, sarebbe piccol vantaggio? Io me ne terrei oltre ogni merito ricompensato. Voglimi bene e vivi felice.

Memorie della Valle Cavallina

o PASSEGGIATA PRIMAVERILE

da TRESCORE a LOVERE

..... Vestigia retro
Observata sequor .....
(VIRG. EN. II.)

INTRODUZIONE

LA VALLE CAVALLINA

Dopo il vespro di una Domenica di primavera, fuori dell' usata Chiesetta sedevano a lieta conversazione il Maestro e tre scolari, di nome Felice, Beniamino e Giannetto. Quei fanciulli non erano come tanti e tanti, a guisa dell' Emilio di Rousseau, stupidi, viziati, caparbi, tutti dispettucci e sdegnucci ; ma oltrechè d' ingegno svegliato e acuto, perchè ben educati, si presentavano adorni di cortesi costumi e di maniere assai lodevoli e graziose. Felice, come maggiore di età, teneva piuttosto del serio; Beniamino, curioso all' eccesso, voleva

sapere la ragione di tutto, fino, talora, ad importunare il Maestro, che finiva però sempre a fare la pace, perchè, anche a contrariarlo e a non rispondergli, era come pigliare il vento colle reti. Giannetto, il minore di tutti, aveva spesso il capo ai grilli e gliene passava proprio un visibilio. Inoltre, pareva che avesse l'argento vivo addosso e non sapeva starsi mai fermo. Docile, però, ubbidiente al richiamo e, per la sua età, abbastanza studioso, insomma, anche ad onta di qualche neo, tre perle di giovanetti.

Il discorso era caduto sulla Valle Cavallina, il cui grande silenzio di quei giorni appunto veniva rotto dalla nuova Tramvia, che unirebbe Lovere con Bergamo, svilupperebbe le industrie, crescerebbe il numero dei viaggiatori e diventerebbe un facile sbocco anche per la Valle Camuna.

« La Valle Cavallina — diceva il Maestro — forse così chiamata per essere posta a cavaliere al colle di Gaiano o, meglio, dai termini *Cavelles, Cavelle e Cavellas*, registrati in due interessantissimi nostri documenti, uno dell'anno 774 e l'altro dell'830, è una delle più belle e fertili del Bergamasco. Comincia a Lovere, o, più propriamente, là, dove le acque del fiume Borlezza, scorrendo dall'altipiano di Clusone verso l'*est*, vanno a gettarsi nel Lago d'Iseo presso il villaggio di Castro.

Lunga circa 30 chilometri, da prima si distende a *mezzodì*, poi, per buon tratto, piega a diritta e final-

mente, dopo alcune tortuosità, finisce nella pianura sotto Trescore. È formata dalle pendici orientali dei monti Cala, Cornalunga, Botta, Quaranta, Prenda e Misma; e dalle falde occidentali dei gioghi, che la dividono dalla Valle del Sebino, tra' quali primeggiano il Boero, il Torrezzo e lo Spartivento.

Le montagne sono calcari a stratificazioni simili alle montagne della Valle Brembana, collo stesso aggruppamento di rocce in sulle cime, ma di quelle assai più vestite di boschi e di verdissimi prati e al pendìo tutte messe a campi ed a vigneti. Il piano, in principio molto spazioso, ad un certo punto si restringe quasi fra due rupi, che un dì forse erano unite; quindi segue ora largo ed ora angusto fino allo sbocco.

Ha due laghi, che dànno alla parte superiore una tinta di dolce mestizia: il piccolo di Gaiano, alimentato di sorgenti sotterranee e dalla valletta che discende da Solto, con letto poco profondo e n'è emissario l' *Oneto,* quasi Ontaneto, dagli ontani che bagna, il quale, dirigendosi a *nord,* al di sopra di Pianico entra nel Borlezza. A *sud* di questo è il lago di Endine o di Spinone, dai villaggi che se ne assidono mollemente sulla destra sponda. È lungo circa 7 chilometri e, nella media, largo m. 500, profondo, sopra tutto nel mezzo, ricco di pesce persico, di lucci e di tinche grosse e squisitissime e nei rigidi inverni agghiaccia così, da prestare sicuro passaggio non solo ai pedoni, ma anche a carri pesanti.

Indizio certo della solidità del ghiaccio è lo scoppio quasi continuato di tuoni orrendi, che di giorno ti arrestano meravigliato e la notte ti fanno balzare sul letto, come persona, che per forza è desta. È poi bello vedere su quel grande specchio tersissimo scorrere i pattinatori, che vi fanno volate vertiginose e larghi giri con immenso piacere della gente, la quale plaudendo li guarda dalle rive. Anche questo lago trae l' origine da fonti interne e da piccole valli, che a vista vi portano un magro tributo.

Di fianco al Castello di Monasterolo ne esce il *Cherio*, forse dal greco *Kepas, braccio di fiume e anche mescolanza di cocci e di pietruzze di ostriche*; perchè dal lago fino all' Oglio, nel quale si getta vicino a Palosco, mena siffatte materie. Tutta la Valle, un dì quasi deserta e corsa e pesta da eserciti stranieri e nostrali, ora è sparsa di graziosi villaggi e ornata di ogni vaghezza campestre, e per la varietà delle sue vedute e per le sue *chiare, fresche e dolci acque* è, come già vi dicevo, una delle più deliziose della nostra Provincia, perchè col rezzo dei boschi e colla verdura dei prati vi offre quella felice stravaganza che pone la natura ne' suoi assortimenti; e se qua e là, come di fronte a Mologno, si hanno dei contrasti tra fertili piagge e selvaggi burroni, tra colline fiorite e rupi accigliate che vi giganteggiano sopra, quei contrasti medesimi sono sommamente dilettevoli per chi ama vedere l' austero accanto al ridente, per chi si

piace di contemplare quelle scene cui la natura, sublime disegnatrice, con grandi e liberi tocchi ha dipinto.

Ed io, per mia parte, vi so dire che la vista di quel vago paesaggio più d'una volta ha prodotto in me quei momenti di dolce meditazione, che tengono l' animo in un dolce riposo. Poche poi sono le regioni, che possono gareggiare in fertilità colla Valle Cavallina; perchè, se ne togliete i limoni, i cedri e gli aranci, che liberamente non vi fanno, vi si trovano i frutti più utili, più belli e più aggradevoli, e le colline vi danno vini eccellenti di vario gusto e di varie maniere. Finalmente gli abitanti, un po' nuovi ai convenevoli fra di loro, sono aperti, vivaci, laboriosi, leali e agli ospiti cortesissimi ».

A questo punto gli scolari, che con viva attenzione avevano seguito il discorso del Maestro, esclamarono:

« Corpo di mille bombe! E perchè non facciamo anche noi una gita in quell' amena Vallata? Non abbiamo altri impegni; la vacanza e la dolce stagione vi ci invitano proprio ».

« È un desiderio che fruga da tempo anche me, sapete, e se non ve l'ho peranco manifestato, gli è perchè io ci vorrei dare una capatina a modo mio, cioè a piedi, e voi, prima d'ora, non ve la sareste sentita. Non è vero? »

« Ha ragione — rispose per tutti Felice. — Ma adesso siam grandicelli e le gambe le abbiamo buone anche per una lunga passeggiata. La vedrà che salti da capriolo! Via...! Ci metta alla prova ».

« Se vi acconsentono i vostri Genitori, è giusto che vi accontenti anch' io; ma prima, patti chiari. Uditeli. Se non vi ha nulla in contrario, partiremo domani di buon mattino colla Tramvia, che mette a Trescore Balneario: di là inizieremo la nostra peregrinazione, che, se Dio ci aiuta, durerà l'intiera settimana. Visiteremo tutti i paesi della Valle ad un per uno fino a Lovere e non ci varremo della vettura a vapore che ritornando. Vi piacciono le condizioni? »

« E a chi non piacerebbero? — sorsero a dire quei tre folletti — Ci pare anzi mill' anni il momento di metterci la strada fra le gambe. Vuol essere un piacere che non avremmo nemmeno sognato. Alla buon' ora! Evviva la sua bontà e la nostra felicità! »

« Quand' è così, spicciatevi, preparate le cose vostre e cacciatevi a letto presto, per non farvi aspettare domattina. Il canto del gallo dev' essere la vostra sveglia ».

GIORNATA I.ª

CAPITOLO I.°

1. Partenza da Bergamo — 2. Utilità dei viaggi — 3. Trescore — 4. La Prepositurale — 5. I Prevosti di Trescore — 6. Sulla Piazzetta Celati — 7. I Bagni — 8. Al santuario di Maria Bambina — 9. Dal colle Niardo — 10. La famiglia Suardi — 11. La Cappella di S. Barbara.

1. Andò tutto pienamente d' accordo. Quella notte si dormì poco assai. All' alba Felice, Beniamino e Giannetto erano già desti e levati. Fatte le loro divozioni, raggianti di gioia balzano alla stazione e, dato il buon giorno al Maestro, che di poco ve li aveva preceduti, prendono posto nella vettura, struggendosi di partire. La locomotiva si muove, la caminiera sbuffa e il treno si avvia. Chi potrebbe descrivere il giubilo dei fanciulli? Gongolando d' intorno al maestro, non rifinivano di lodarne il bel pensiero e la bontà. Ma il Maestro, ringraziati gli scolari delle cordiali espressioni di gratitudine per lui, uscì a dire:

2. « È bello il rapporto che passa tra i viaggi e i buoni studî, ed io, per me, sostengo che una completa educazione riceve dai viaggi l' ultima mano ».

« Non capisco — osservò Felice — questo rapporto e, poichè siamo ai primi passi della nostra gita, volentieri ne sentirei qualche cosa ».

« Ecco : i viaggi ben fatti sono un mezzo dei più potenti e sicuri per accrescere l' energia della ragione, il sentimento del bello, le idee dell' ordine; essi dirozzano il carattere, rendono più attivo l' ingegno, aumentano il corredo delle cognizioni e mettono più addentro nella storia dei tempi e dei luoghi. I viaggi fatti con senno, come spero sarà il nostro, agiscono potentemente sul corpo, sul cuore e sull' intelletto ».

« E come? » — domandò Beniamino.

« Sviluppando le doti fisiche, avvalorando e correggendo le morali, rafforzando ed arricchendo le intellettuali ».

« Ma bene, per bacco! Se il frutto è infallibile, Dio sa che sapientoni ne torneremo. Ci dovranno tutti far di cappello...»

« Adagio, Giannetto; se ricordi, ho sempre badato a dirti che sei troppo corrivo. L'utilità dei viaggi dipende in grandissima parte dalla qualità e disposizione dei viaggiatori. Io di certo non ispenderei una sola parola a consigliare viaggi a certuni di poca testa, che non sanno mai fare un'osservazione, che, per difetto

di natura o di volontà, sono affatto al verde di nozioni utili, che non hanno una certa quadratura di spirito che, da ultimo, non si propongono un fine. A costoro, piuttosto, suggerirei di rimanersi a casa a fare il mercante o a maneggiar la marra. Il viaggiatore deve conoscere sufficientemente la storia e la geografia, che vogliono essere i suoi due occhi, la natura e l'arte per non rimanere insensibile dinanzi alle meraviglie, in cui s'incontra, per discoprire il bello, dove c'è e gustarlo, per formarsi come un quadro del passato e vivere in esso ».

« Maestro, se è così, noi possiamo dar volta e rinunciare per tempo ad un viaggio, al quale non abbiamo proprio dato un solo pensiero ».

« No. Voi siete gentili e desiderosi d'imparare, e queste, a buon conto, sono felici disposizioni, e, benchè siate immaturi anche pel piccolo viaggio che imprendiamo, tuttavia, venendo dietro a me, a qualche cosa approderete ».

« Grazie! » — gridarono in coro i fanciulli ringalluzzando e lusingati dalla lode del maestro, il quale approffittò di quel vivo interesse per dar loro un utilissimo avvertimento.

« Non basta che voi siate così dell'animo disposti; occorrono ancora e una savia curiosità, che è madre del sapere e vuol essere la compagna fedele di chi viaggia, e l'infaticabilità per veder tutto. Che si direbbe se, dopo il viaggio, non sapeste rispondere a chi vi do-

mandasse del tal paese, del tal castello, del tal convento, della tal fonte, che si trovano in Valcavallina? Non è vero che ne sareste beffeggiati, come coloro, che *sono stati a Roma senza vedere il Papa?* Nè crediate che, per essere la Valcavallina secondaria, vi sia poco da osservare. Ogni paese ha la sua storia e le sue particolarità, e anche senza prendere ogni fonte per quella di Igea, ogni convento per l'Abbazia di Monte Cassino, ogni castello per la mole Adriana ed ogni Cappella pe Partenone, vi troverete memorie e vedrete cose di interesse relativo, se volete, ma degne di essere conosciute. »

E il maestro avrebbe detto anche di più, se il fischio prolungato della locomotiva e la voce del conduttore non avessero avvertito che si era a *Trescore*, capoluogo di Mandamento (ab. 4000.)

3. Discesi dal carrozzone, i nostri si videro addirittura assaliti da una turba di vetturini, dei quali chi indicava, vociando, il suo sdruscito legnetto, chi voleva le valige e chi prendeva pel gherone; ma il maestro, in bella maniera, si schermì da quelle seccature, e gli scolari ad un suo cenno, postosi il piccolo corredo ad armacollo e dato di piglio ai bastoncelli, iniziarono il dolce divertimento della loro gita pedestre.

« Maestro - domandò Felice - è questa la piazza di Trescore, che va per la più bella del Mandamento?

« Per l'appunto, e credo che, per paese, la troverete proprio abbastanza bella e spaziosa. I fabbricati, che l

TRESCORE BALNEARIO — Piazza Cavour

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

fiancheggiano, figurerebbero bene anche in una città. Fino dal 1742 è anche piazza del mercato, che, se da principio era appena mensile, dal 1852 a questa parte ricorre ogni 16 giorni, il martedì. E di quella fontana là nel mezzo che vi pare? »

« A dirgliela schietta in un orecchio, perchè nessuno mi senta, la mi pare proprio un tinozzo. »

« Potenzinterra! Giudichi bene, Felice; non è veramente di buon gusto; sa troppo di barocco — È però bello il gruppo che le sta sopra, dovuto allo scalpello di Francesco Sommaini, che ve lo pose nel 1843. »

« E che rappresentano quelle due statue, che piacciono anche a me? »

« Godo che ti piacciano, Giannetto. Quella donna ritta maestosamente, appoggiata all'asta, è *Igea*, adorata già dai Greci come la dea della salute. Essa, secondo la mitologia, fu figlia di quell'Esculapio, che, nell'arte della medicina, essendo divenuto valente, ai prieghi di Diana, raccolte le sparse membra d' Ippolito, lo ritornò in vita; laonde Giove turbato con un folgore l'ammazzò, si come testimonia Virgilio, dicendo: —

Il padre onnipotente allor sdegnato
Che alcun mortale ritornasse în vita,
Esso figliuol di Febo ed inventore
Di medicina e di tal arte e sughi
Con un folgor cacciò nell'onde stigie.

L'uomo poi, che le sta ai piedi, figura un infermo, il quale dall'acqua, versatagli in capo dalla dea, riceve la sanità. Il gruppo evidentemente è simbolico e allude alla sorgente copiosa d'acque minerali, che mettono in tanta fama Trescore. »

A quest'ultima parola Beniamino, frugato dalla curiosità, disse:

« Maestro, sa Ella l'origine dei nomi dei paesi che visiteremo? »

« Sarebbe pur la bella cosa! Fu sempre un desiderio vivo nell'uomo di indagare il senso riposto della parola, che indica e determina, come ogni persona, così ogni paese, perchè *Nomina Omina,* dicevano gli antichi: I nomi sono augurî. Ma in molti non si è ancora riusciti. Di alcuni de' nostri però so qualche cosa anch'io e, quando vi saremo, ve ne dirò. »

« Tanto che basti per noi, neh vero? »

« Per voi e per quanti si diletteranno di seguire il nostro viaggio. »

« Benissimo! E senta: Si conosce donde trae il nome Trescore? »

« Ecco. Di Trescore so che si è disputato assai, opinando alcuni che così fosse chiamato da tre antiche parrocchie (*tres curiæ,* che non vi furono mai), e altri da *Transcherium,* al di là del Cherio. Ma anche lasciato in disparte che nelle antiche memorie fu sempre detto *Trescurium* e *Triscurium,* come, fra gli altri, si

TRESCORE BALNEARIO — Palazzo delle Scuole Comunali

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ha in due documenti, il primo dell'anno 996 e il secondo del 1260, citati per disteso nella sua *Corografia Bergomense* dal nostro storico Angelo Mazzi, e non mai *Transcherium,* in qual modo può significare *oltre il Cherio,* mentre per Bergamo ne è *al di qua,* stendendosi sulla destra sponda del fiume? I paesi non si vogliono considerare dal luogo, dove altri parla o scrive; ma in relazione alla città, da cui dipendono. Ora, Trescore fu sempre dipendente da Bergamo. Vi ha piuttosto una terza opinione, che pare la più sostenibile, ed è che Trescore derivi da *tres Curiae, tre corti,* o *coorti* o *quartieri* di soldati..... »

« Come? Ci son tre quartieri anche a Trescore? »

« Ora, no, Giannetto; ma ci furono. Considerata la postura del paese, che è allo sbocco delle valli Cavallina e Camuna, varchi aperti alle nostre pianure, non sembra affatto fuori di luogo il pensare che gli imperatori romani, da cui dipendevano queste contrade, qui tenessero corti per la loro stazione. Ovvero potrebbe anche darsi che vi fossero anticamente tre templi in onore degli déi falsi e bugiardi nelle tre principali contrade di Piazza, Strada e Torre, la quale, come riferisce il Mazzi, prima del 1000 figura sempre distinta dal resto del paese. Questi templi, secondo l'uso romano, si dicevano *Curiae,* e *Curio,* d'onde forse *curato,* era il sacerdote, che presiedeva ai sacrifici.

Siccome poi *curia* vale non solo *corte* o *tempio,* ma

anche *quartiere di soldati*, può essere ancora che significhi *tre coorti* di militari, i quali avrebbero gettato i primi fondamenti del villaggio e, per mettere un argine ai nemici, che si argomentassero di scendere dalle valli a disturbar la pace, si sarebbero fortificati sul Muella, sul Niardo e alla Torre. In questo caso Trescore sarebbe: *luogo dei tre quartieri*. A D. G. Suardi, che in tempi assai buoni ha tessuto piuttosto il panegirico che la storia di questi paesi, dove, per lui, è presso a poco tutto perfetto, una specie di Eldorado, se vi fossero le vene d'oro, piace questa spiegazione; io però non ve ne sto troppo mallevadore. Il Suardi accenna anche a *tre curie* nel senso di *fratrie* o *confratellanze* o unioni di famiglie, che sarebbero state nelle principali contrade. Checchè ne sia, questo è certo che Trescore non viene da *Transcherium*, essendone *al di qua*, e che vanno errati tutti coloro, i quali o pronunciano o scrivono *Trescorre*. »

4. Così discorrendo per la spaziosa via, che conduce a Strada e di là a Gorlago, si era giunti alla *Chiesa Prepositurale*, intitolata al glorioso principe degli Apostoli, S. Pietro. Dopo d'averne ammirato la bella torre e l'alta cupola, la piccola brigata entrò nel Tempio. Esso ha la forma di una croce latina, a tre navate, di stile corintio. Oltre l'ampiezza, sono degni di nota 12 stupendi affreschi dell'illustre Prof. Ponziano Loverini e 6 della sua scuola. Sono pure assai pregievoli i 3 quadri dell'ancona dell'altar maggiore, dipinti dal vero-

TRESCORE — Chiesa Prepositurale

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY

nese A. Balestra, che ha tutto il fare del Bellucci e del Maratta, suoi maestri. Il nuovo pavimento poi, sia pel disegno stupendo, sia per la varietà dei marmi, sia pel rosone che riesce sotto la cupola, è unico per chiesa parrocchiale e raro certamente anche nelle più celebrate basiliche del mondo. Ai lati della porta maggiore sono due bellissime statue (S. Rocco e S. Sebastiano), dovute allo scalpello del bresciano Callegari, uno dei più valenti scultori del sec. XVIII. Prima che si uscisse di là, il Sig. Prevosto, Prof. D. Severo Pasinetti, alla cui iniziativa si vuole attribuire il pavimento, si piacque di far vedere ai pellegrini i sacri arredi di assai buon gusto e l'argenteria, di cui la Prepositurale di Trescore non ha nulla da invidiare a qualunque altra, che sia in voce di ricca. Sono quattro busti, la copertura e il pallio dell'altar maggiore, una croce grande, veramente maestosa di stile barocco del bresciano Filiberti, un ostensorio di bel disegno ed elegante e da ultimo alcuni calici per lavoro e pregio squisitissimi.

« E notino — diceva il Sig. Prevosto — che un dì questa Chiesa era anche meglio fornita di oggetti d'argento, di candellieri, di lampade, di tavolette e d'altri preziosi ornamenti che la Reppublica Bergamasca con proclama 23 marzo 1797 volle consegnati alla Municipalità con grande dolore della gente, alla cui pietà si deve la redenzione di quanto ora possediamo ».

« Che begli esempi, divenuti così rari tra le moderne

generazioni scettiche, indifferenti e nauseate! I nostri padri non badavano a spese ed a sacrifici pel decor della Casa del Signore. Era la fede che li guidava quella fede, che ora nei più dei cuori è o moribonda spenta ».

Il Sig. Prevosto la sentì pienamente col Maestro, quale, resegli le grazie più vive e fatto un cenno a fanciulli, con loro uscì sul bel viale, che mette alla pia zetta Celati.

5. — Lungo quel tratto gli scolari furono vaghi d sapere alcune notizie intorno ai Prevosti di Trescore ne tormentavano il Maestro, il quale rispose:

« Cari miei, non è tanto facile lì per lì precisarl molto più se si pensa che i Registri dell'Archivio pa rocchiale di Trescore anteriori al 1608, non so se p incuria o per disgrazia, sono andati perduti. Di alcu Parroci però si hanno memorie (Suardi, Trescore), ed ve ne farò un cenno, ma appena dei più insigni ».

« Non pretendiamo di più. Al nome di Dio adunqu cominci ».

« Di questa Chiesa, che deve essere molto antic verso il 1230 era rettore Guiscardo Suardi, che poi arcidiacono della Cattedrale e finalmente vescovo Bergamo.

Nel 1575 ci troviamo Maffio Suardi, che ebbe bella ventura di ospitare S. Carlo Borromeo, presso quale dai Parrocchiani fu lodatissimo.

Nel 1600 gli successe Giampaolo Garlini, dottore in S. Teologia, zelante e generoso.

Nel 1623 a D. Martino Garlini, nipote del precedente, successe Girolamo Isabelli, assai rinomato non solo in Trescore, ma in tutta la Diocesi, di cui si diceva Trescore *non aver mai avuto l'eguale, nè esservi luogo a speranza di ripararne la perdita.*

Ressero poi questa Parrocchia due Sonzogni, Francesco e Marsilio, laureati in S. Teologia, esaminatori prosinodali e dottissimi in ogni lodata disciplina, il secondo dei quali dal vescovo Ruzini, che il 15 Novembre 1703 consacrò la Parrocchia, fu anche onorato del titolo di *prevosto.*

Nel 1754 venne eletto a governare questa *prepositura* il celebre Dott. D. G. Zappella di Borgo di Terzo, santa e nobile figura di zelante missionario, che avea corso, predicando, tutta la nostra Diocesi; onde era salutato ad una voce *l'apostolo di Bergamo.*

Membro della patria Accademia degli *Eccitati* e valente professore di Belle Lettere e di Fisica nel nostro Seminario fu Don Pietro Bana, dal 1763 al 1811 l'idolo di tutta Trescore. Don Giuseppe Calvi, arciprete di Telgate, che ne ebbe a tessere valorosamente l'elogio funebre, ne scolpì bene il carattere dicendolo *adorno di maschia virtù e di esemplare pietà, sostenuto insieme ed affabile, caritatevole, ospitale*; *applicato continuo ai più gravi studi, ma anche cultore de' giocondi, profondo*

difensore dei grandi dommi della Religione, ma lontano da tutti i teologici rumori e dalle vane dispute, calde di sola immaginazione e di orgoglio (Suardi).

Nell'epoca burrascosa della *Repubblica Cisalpina* fu il Bana, che, seriamente impensierito dei pericoli religiosi, che minacciavano i suoi, si levò gigante, smascherò l'errore, fece una propaganda spietata di sana istruzione e così salvò il paese.

« Deh che il suo esempio trovi anche adesso molti imitatori ! » — osservò Felice.

« Magari ! I tempi che attraversiamo non sono gran fatto migliori; ma molti dormono. — Passato a miglior vita il prevosto Bana, il Comune di Trescore con lusinghiere parole invitava a succedergli Don G. Lorenzo Bonzi, di Alzano, già lettore di filosofia e di que' giorni rettore del Seminario. Il Bonzi, avutone il parere favorevole dal Vescovo Dolfini, che allora si trovava a Parigi, l'anno 1811 entrava solennemente in Trescore, dove nel colera del 1836 diede splendidissime prove di eroismo sacerdotale e nel 1838, pianto da tutti, morì.

Non posso poi passarmi di nominarvi, almeno, il nob. Conte Bartolomeo Romilli, che, nel 1846 nella cattedrale di Bergamo consacrato vescovo, quell'anno stesso dalla prepositura di Trescore veniva promosso alla sede vescovile di Cremona, d'onde, appena un anno dopo, passava arcivescovo di Milano.

Finalmente vi ricorderò *D. Luigi Paganelli* che io stesso vidi e conobbi ben da vicino e dal quale ebbi consigli che guarderò sempre come preziosi..... »

Qui il Maestro si fermò un pochino ed apparve evidentemente commosso ai fanciulli, che, fatti da ciò più curiosi, lo pregarono a continuare; ed egli riprese:

« Don Luigi Paganelli, dopo d'avere insegnato con alta lode per 12 anni matematica e fisica nel nostro Seminario e esercitatovi poi per anni 5 il ministero delicatissimo di Direttore spirituale, nel 1871 ne partiva a reggere questa insigne prepositura. Monumento visibile e nobilissimo del suo zelo è la nuova Parrocchia, che tanto gli costò di cure e di danaro. La sua predicazione era soda e persuasiva; poichè, se da una parte possedeva a meraviglia le scienze che aveva professato, dall'altra anche nelle ecclesiastiche discipline era profondo e sicurissimo. Frugale, mite, affabile con tutti, schivo di lasciare apparire in sè nulla di straordinario e di porsi, comecchessia in rilievo, si aveva conciliato la stima di quanti lo conoscevano e il suo popolo, a buona ragione, lo venerava. Ma il 20 marzo 1900 cadde un colpo terribile su questo buon popolo. Che era stato? La morte improvvisamente aveva rapito l'amato Pastore. Gli onori funebri, che gli si fecero per concorso di clero e di popolo non potevano essere più trionfali. Dopo la messa salì il pergamo e tenne l'elogio dell'illustre defunto, tratteggiandone magistralmente le virtù luminose, un

sacerdote del paese, in quel tempo, come oggi, Lettore di S. Scrittura in Seminario, l'attuale Prevosto Pasinetti, a cui il benigno Signore accordi ogni grazia più bella, la felice corrispondenza e l'amore de' suoi Parrocchiani ».

6. Così pian pianino la comitiva era giunta ad un bel largo, donde si gode una veduta deliziosissima. Laggiù in fondo si disegnano l'imponente Parrocchiale di Gorlago e le belle ville di Carobbio e sull'amenissimo colle vicino, che si dice *degli Angeli*, spicca un monastero, già posseduto dai PP. Carmelitani che ne furono cacciati l'anno 1770. Ad oriente si leva il monte *San Giovanni delle Formiche* e, più in quà, sempre in alto, è Grena, a' cui piedi si adagia il pittoresco paese di Zandobbio, celebre per le sue cave di marmi rosei o carnicini, con cui si costruirono tante belle opere, tra le quali le porte, le robuste pilastrate e le colonne d'ordine ionico libero del magnifico tempio di Alzano Maggiore, disegnato dal celebre architetto Padre Gerolamo Quadrio ticinese verso il 1659 e nel 1898, dietro il progetto del nostro Virginio Muzio, decorato di una splendida facciata, degna in tutto dei tesori d'arte, che ne abbellano l'interno.

« Che bel quadro! » — uscì a dire Giannetto, che non poteva più tenersi dal rompere il ghiaccio per domandar qualche cosa — Che vaga scena! E di chi è il palazzo, che ci sta di fronte? »

« Fu già un palazzo signorile, ma ora ci abitano

TRESCORE — Palazzo Celati

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

le RR. Suore della Carità. La nobile donna Silvia Adelasio-Celati, morta il 19 luglio 1854, dispose che tutto il suo ricco patrimonio fosse a beneficio dei poveri e ne chiamè al possesso le Figlie di S. Vincenzo de' Paoli, che devono attendere all'Ospedale, alla scuola, all'asilo e all'orfanatrofio ».

« Lode alla generosa! Che la sua memoria duri in benedizione e il suo nobile esempio trovi sempre seguaci ».

« Bravo, Felice! Questi tuoi sentimenti mi consolano. Il plauso per le persone caritatevoli è indizio di animo ben fatto ».

« Però anche al celebre generale Bartolomeo Colleoni devono essere molto grati quei di Trescore ».

« E perchè, Beniamino? »

« Perchè, come ricordo di aver letto in un libro, donò loro i bagni. Non è forse vero? »

« Propriamente ne fece un regalo alla *città di Bergamo*, che, dei tre Stabilimenti che vi sono, ha il più grande e il più antico ».

« Non si potrebbero vedere? »

« Oh! è la cosa più facile del mondo; discendiamo per questo breve tratto di via e là in fondo li abbiamo di fronte ».

7. I giovanetti tutti allegri dopo d'aver dato una capatina al vicino Oratorio di S. Bartolomeo, dove, sopra una buonissima tela di Francesco Terzi, è dipinto il

martirio del S. Apostolo dell' India e dell' Armenia, precedettero il Maestro e, in men che non si dica, si trovarono dinnanzi allo Stabilimento di S. Pancrazio. Quivi, rispondendo a un vivo desiderio degli scolari, il Maestro disse:

« Quanto all'origine di questi bagni precisamente non si sa. Non mancano di coloro, che li vorrebbero far rimontare fino agli antichi Romani, i quali ne avrebbero usato, come usarono di quelli della Porretta, grosso borgo su quel di Bologna, posto quasi alla sommità del giogo dell'Appennino, cacciato o, meglio, incastrato nell'apertura d'una gola, da cui esce il Rio, un torrentaccio che confluisce al Reno sulla sinistra. Anzi, secondo alcuni, vi si sarebbe bagnato Annibale stesso dopo la vittoria presso il Ticino..... Però, senza tema di dare corso a solleticanti e insieme fanciullesche fantasie, si può dire che la scoperta di queste sorgenti medicinali è assai remota, e la tradizione vuole che si debba riportare al secolo VIII, ai tempi, in cui Carlo Magno, il *grande imperatore dalla florida barba,* disceso per le rotte Alpi in Italia, avrebbe vinto Desiderio, ultimo re longobardo, ed esiliatolo in Francia, dove chiuse i suoi giorni in un monastero di Corbeil. Questa tradizione che pare sicura, è compendiata in due esametri latini, scolpiti in un pezzo di marmo bianco, posto all'ingresso dei camerini pei bagni. Eccoli là:

Hic pollent populis quondam composita Gallis
Balnea, martisato tandem Coleone novata.

Carlo Magno, che, come risulta da un documento dell' 801, riferito dal Quadrio nel suo studio intorno ai bagni di Trescore, ebbe tanto a lodarsi dei Bergamaschi, in segno di gratitudine volle onorare la Città nostra di grandi doni, tra i quali è a tenersi potissimo questo dei bagni col caseggiato.

Più tardi, forse per le guerre delle accanite fazioni, questa fonte medicinale andò quasi dimenticata ; anzi dell'antica fabbrica, a cui era annessa la chiesa di San Pancrazio, della quale si ha memoria in un antico Documento dell'830, ove fra l'altro, si dice: *In Basilica Sancti Pancratii, sita Salsa* (Mazzi), prima del 1470 erasi fatto un piccolo monastero di monache benedettine, che furono trasferite nel convento di S. Stefano pure in Trescore, tenuto da loro fino al 1575 e poi ceduto ai RR. PP. Cappuccini, che ne vennero sloggiati nel 1810.

« E per opera di chi le monachelle si levarono da questo luogo, *che sa di sale*, per essere chiuse a San Stefano, lungi dalla *Basilica di S. Pancrazio?* »

« Tu, Giannetto, vuoi celiare su quel *salsa* detto sopra, nome che si connette con *salsus*, parola che serve ad indicare quanto ha un gusto di sale, com'è appunto questa sorgente d'acqua. Per *Basilica* poi qui non vorrei che tu intendessi una gran chiesa, plebana o battesimale, mentre non era più che un oratorio, dedicato al giovane martire e posto in *Salsa*, dove l'anno 1466 quel fulmine di guerra, che fu Bartolomeo Colleoni, con

lodevole pensiero fe' ricercare la smarrita fonte medicinale e, trovatala e assicuratosene della virtù, volle ritornarla all' antico splendore. Provvide quindi alle sacre vergini, che vi si erano stabilite, trasportandole nel convento di S. Stefano, nel 1460 lasciato libero dalle Cluniacesi, passate a S. Grata in Alta Città. In seguito il generale aggrandì la sgombrata località, vi aggiunse nuovi fabbricati e di tutto fece un dono alla Misericordia di Bergamo; per il che egli si ebbe dalla serenissima Repubblica Veneta larghi privilegi, confermati nel 1486 dal Doge Moccenigo e conservati alla Famiglia fino al 1797. Hai capito bene, Giannetto? »

« Poffare! se sono stato attento alla lezione! Ma quello che si dice *Bagni di Trescore* è poi tutto qui? »

« No, caro; oltre a questo stabilimento, ove è in vigore il sistema di cura più moderno, ve ne sono altri due: quello di proprietà Baronchelli e quello detto Beroa, al di là del Cherio, sul Comune di Zandobbio, appartenente ai conti Morlani.

Se lasciate la bibita d'acqua, che non va più, in tutti e tre si fanno bagni freddi, freschi, tiepidi, caldi, *a vapore ed a doccia*, come si vogliono, e sono in grande uso anche i *fanghi* . . . . . »

« Brrr..... in che consistono, Maestro? »

« Via... non farmi lo smorfioso; prega piuttosto di non averne mai bisogno. I *fanghi*, scrive Maironi da Ponte, consistono in una pozzanghera nericcia minerale,

circoscritta da muraglia e che, a prima giunta, sembra mista di carbone artificiale e tramanda un gratissimo odor di zolfo. Il fango è soverchiato dall'acqua che parimenti è minerale. Quando questa è quieta, si vede ricoperta come da una pellicola di diversi colori e spesso imitante quello che si riflette dalla miniera di rame *piritoso*. Il fango di questa pozzanghera disseccato arde nelle brage quasi come lo zolfo. Questo fango appena tratto dalla pozzanghera ha un color nero lucente simile alla pece liquida, il quale sempre più si ammortizza, quanto più si accosta al disseccamento. E' pochissimo dissolubile nell'acqua, alla quale esso non imprime, passato che sia pel feltro, se non un piccolissimo sapor dolcigno. Ti basta, Giannetto?

« Sì, sì, n' ho anche di vantaggio. Piuttosto desidererei sapere: fra coloro, che frequentarono questi bagni, vi ebbero anche uomini illustri? »

« E non pochi: il marchese di S. Pasquale, Wolfango Ignazio Wirtg de Rudentz, i generali Bordois e Bubna, il principe Rainieri vicerè della Lombardia, il governatore conte di Artig, Vignolles, Solignac, Romilli, il celeberrimo Lamberti ed altri ».

« Grazie, Maestro! » - fecero tutti ad una voce, inchinandolo gli scolari, e dal fondo del cuore levando un inno di benedizione a quella soave Provvidenza, che anche dalle viscere della terra fa scaturire tanti efficaci rimedi all'inferma umanità e muove i cuori dei potenti

a soccorrere ai loro infelici fratelli, la piccola brigata pe un sentiero compendioso salì al Santuario del Niardo.

8. La chiesa, che sorge tra vigneti, un dì floridis simi, ma ora colpiti dal malanno della crittomana, fil lossera e peronospera, è davvero bellina. Di origine cer tamente antica, come si rileva dalla lapide posta sopr la porta laterale, fu rifabbricata e compiuta nel 1583 Fra gli altri dipinti vi si ammira un bel quadro de *Talpino* o Enea Salmeggia, dalla contrada di tal nome imitatore felice della sublimità e vaghezza di Raffaello Il quadro rappresenta la Madonna colle tre sante Ver gini Barbara, Chiara e Lucia. Pregato alquanto din nanzi al divoto altare di Maria, il Maestro disse:

« Ricordo ancora quando fanciulletto di 7 anni er inginocchiato qui a fianco della mia buona mamma, ch ora certo mi guarda dal cielo pietosa. L'ho sempre sott gli occhi quella dolce immagine materna; il suo ben volo spirito conversa sempre con me. La desidero tanto Mi fissava e poi sorrideva all' Immagine e, raccoma dandomi al la Madonna, le diceva: Cara madre, cons gliate questo povero figlio. Ci venni anche una second volta in sua compagnia, e so che allora uscendo qui mi sussurò all'orecchio: Giovannino, sarai sempr buono? Baciandole con riverenza la mano glielo promis ma se le abbia fino a questo punto mantenuto la p rola, non so..... »

E una calda lagrima gli cadde dal ciglio, invar

nascosta agli scolari, che ne furono vivamente commossi. Dopo un breve silenzio riavutosi, il Maestro continuò:

« Figliuoli, salutiamo di cuore la Madonna e preghiamola che ci accompagni nel viaggio e per tutta la vita ».

9. Dal piccolo sacrato di quel divoto Santuario si affaccia al pellegrino un giocondo spettacolo. Gli scolari n'andavano beati e, poichè il balsamico aere finissimo ve li invitava, sedettero a riposare.

« Eccovi davanti Trescore in tutte le sue principali contrade. Quel grosso gruppo di case laggiù a sinistra è Strada, più in là Torre e di fronte a noi Piazza. Un poco oltre Piazza, a destra, voi vedete un' altura; è il colle Mnella, ai piedi del quale scorre il Tadone. Su quell'altura un giorno sorgeva il castello della nobile Famiglia Lanzi, che vi ebbe ad ospitare principi ed imperatori di passaggio per Bergamo ».

« Signor Maestro, ne ricorderebbe alcuno? »

« Sì, l'imperatore Carlo IV, che il 16 gennaio 1355 da Lanfranco, vescovo di Bergamo, venne incoronato a Milano della corona di ferro, dove creò conte palatino Francesco Petrarca. Nel mese di giugno di quell'anno Carlo fu a Trescore e, accolto a grande festa dai suddetti signori, ci si fermò qualche giorno; indi, regalato e molto onorato, per le Valli Cavallina e Camonica, *cum Domina Imperatrice,* si ricondusse in Germania (Ronchetti, Vol. V).

Prima però dei Lanzi, che, per riverenza verso la Repubblica veneta il 24 giugno 1428 consegnavano a Francesco Barbaro, podestà di Bergamo, il castello di Mnella, avevano avuto un simile onore i Grumelli di Strada; poichè l'anno 1327 Lodovico il Bavaro venendo da Trento alloggiò presso Guiscardo e Tebaldo, dai quali si trattenne un giorno, il 16 marzo, per passare poi a Bergamo e di là a Como ad incontrarvi l'imperatrice Margherita (Ronchetti Vol. I.) Ma tanto gli uni che gli altri patirono gravissimi danni da chi teneva per Pandolfo Malatesta il castello di Cividate. Questi l'11 luglio 1407, venuto a Trescore colle sue genti, ne mise a fuoco e a fiamme le abitazioni, tra le quali la gran sala di Viscardino Lanzi, fornita di ventidue letti (Ronchetti Vol. VI).

« E quei paesi dintorno come si chiamano? » — domandò Giannetto, trinciando della mano un segno nell'aria.

« Il primo, disteso alle falde di quella collina isolata e dominato da quel bel palazzo, che sembra una rocca è Costa di Mezzate, dove già ebbero signoria i conti Vertova e i Zoppi, dai primi dei quali ereditarono i nob. Camozzi, e ai secondi, forse discendenti dai Claudi antica famiglia patrizia romana, succedettero i nobili Gout, rappresentati oggi dalla Sig. Donna Camilla che va benedetta sulle bocche di tutti per le sue splendide beneficenze.

L'altro villaggio, più vicino a noi, si chiama Mon

ticelli di Borgogna, dove è Curato D. Giuseppe Cavadini, che si è già fatto un bel nome co' suoi pregiati scritti sulla moderna agricoltura secondo il sistema Solari.

Di fronte ci sta Buzzone o S. Paolo d'Argon, fin dal sec. VIII celebre abbazia dei Benedettini, la cui chiesa, dedicata alla Conversione di S. Paolo, è certamente una delle migliori che io mi abbia veduto. »

Per che cosa ? » — domandò Felice.

« Pel disegno elegante, per le magnifiche cappelle, pei marmi svariati e preziosi, per le medaglie e per gli stucchi; insomma, è una piccola meraviglia, che merita proprio un viaggetto. »

« Ci andremo, neh vero, Maestro ? Così vedremo anche i monaci..... »

« Ma che dici ? Non ci sono più, Giannetto. E se tu sapessi come ne furono cacciati . . . . . »

« Oh ! dica, son tutto orecchi per ascoltarla ».

« Il fatto, narrato anche da G. Locatelli, che ci si diverte un pochino dintorno, andò, presso a poco, così. Siamo all'anno 1797. Gridata la *provvisoria Repubblica Bergamasca*, l'abate di Buzzone, Placido Soldati, per cessare ogni molestia inviò al nuovo governo una cospicua somma di denaro e n'ebbe parole di assicurazione. Quand'ecco la sera dell'11 giugno, mentre i Padri si trovavano in coro, Vedel, comandante della guarnigione francese in Bergamo, con una compagnia di militari si presenta al convento e lo stringe d'assedio.

Chi può dire l'ingrata sorpresa dei monaci, che, riposand sulla promessa, attendevano ai fatti loro?

Domandata ragione di quell'atto, venne risposto ch *non temessero; essere quella una spedizione per altr mire.* Ma poco dopo, alla testa di uno squadrone d cavalleggeri francesi, vi capitava il cittadino Pietro Pe senti, che, convocati i Padri, lesse loro il decreto d soppressione del monastero e l'ordine di seguirlo entr poche ore per altra destinazione. Come quei pove frati, tra' quali erano anche alcuni delle nostre famigli patrizie, si rimanessero a un colpo così inaspettato, lasci immaginare a voi. Fra la baldoria della plebaglia, inna zato fuori della porta *l'Albero della Libertà*, a nott avanzata si fecero uscire i Padri all'aperto e, tra du file di militi, come rei vennero tradotti nel Convent di Pontida. »

« Capperi! Che libertà! Erano soprusi, trad menti e..... »

« Peggio! vuoi dire, ma l'è sempre andata cos È comune usanza dei Rivoluzionarï in nome di un certa libertà commettere ogni ribalderia. »

« Ma che tempi indiavolati dovevano essere quelli!

« Ve ne dirò qualche cosa più tardi. »

« E che fu poi del Convento di Buzzone? »

« Fu invaso e saccheggiato dai Novatori. »

« Già; c'erano venuti a bella posta. Senta: e qu tempietto che si vede là sulla cima del colle vicir a S. Paolo, come si chiama? »

« Ora S. Maria, per servirti; ma anticamente doveva essere intitolato a un Nume falso e bugiardo. »

« E a quale di quei vecchi barbogi ? »

« Ma..... Il silenzio degli storici patrii non permette di indovinarlo. Dalle testimonianze, recate in mezzo dal Celestino e da altri, si sa di certo che non solo in Bergamo, ma anche nel contado sorgevano molti tempietti, tra i quali uno a Bolgare, sacro a Nettuno; uno in valle S. Martino, dedicato a Marte, donde forse prese il nome la Valle; veneravano poi Ghisalba Giove Pluvio, Predore Diana e Vesta, Almenno Giunone, Credaro Mercurio e Calepio tutti gli dêi. Ciò posto, dal nome del monte non si potrebbe argomentare che quel tempietto lassù si intitolasse a quell'Argo, che secondo la mitologia, aveva cento occhi, il culto del quale, fino dai tempi di Numa, era passato nel Lazio ? Ovvero non sarebbe stata una di quelle cappellette che i romani, in onore dei compagni di Ercole, denominarono *Argee* e che, per lo più, si erigevano sulle alture per diversi sacrifizî ? (Catron e Rouillè libro II).

Il silenzio di quei boschi poteva accordarsi a meraviglia col raccoglimento voluto dalla celebrazione dei misteri della folle gentilità. Ma per non dare in ciampanelle, finiamo di ammirare il quadro.

La chiesa, che ride su quel colle a est di Argon, è la Madonna di Loreto e dipende da *Cenate S. Martino*. Osservatelo quel grazioso villaggio disteso su dolce

pendìo, bello di vigne che si lavora a ristorare con pian tagioni di viti più resistenti.

La chiesa Prepositurale Plebana è maestosa e ricca di marmi finissimi e di tele di valore, e il Prevost gode il titolo di *Abbate* di S. Maria del monte Misma (m. 1160) che vedete torreggiare sopra *Cenate S. Leone*

Il monte, mentre tutto all'intorno è sereno, s incorona spesso di nubi; onde il popolo dice, che i *Misma si è messo il cappello*. È tradizione, ma non s quanto fondata, che al tempo dei Guelfi e Ghibellin uno dei più distinti guerrieri della nostra città, venut a migliori consigli, si ritirasse a penitenza accanto a piccolo santuario, in quell'erma solitudine, ove agli amic pastori narrava l'acerba storia delle sue vicende, com aveva perduto i figli e la fedele sposa. I monticelli de gradanti nel piano, all'infuori dei colli isolati da Cost di Mezzate a Comonte, sono come tante appendici de Misma, con bel linguaggio poetico celebrati dal nostr Giambattista Carrara-Spinelli.

Se poi guardate a settentrione vi si presenta in u colpo d'occhio tutta la Valle Cavallina inferiore, gi detta *Valle Trescoria*, popolata di paesi e vaga di colline ancora per vendemmia festanti, e di aure felici, pien di vita ».

Non è a dire quanto i fanciulli commendassero quel postura e quanta lena venisse in loro di mettersi prest in cammino per luoghi così ameni. Ma, prima di scen

dere dal Niardo, Beniamino volle sapere dal Maestro se nulla più ci rimaneva ad osservare.

« Me l'aspettava questa domanda; però voglio che tu sappia che Trescore, oggi così bello e gentile, nel Medio Evo era irto di rocche, di cui non restano che miseri avanzi, e tutto sossopra per le discordie de' suoi abitanti, fautori di questa o di quella casa potente, quali furono, oltre le già accennate, la famiglia dei *Marchesi Terzi*, che ricorrerà altrove, e specialmente quella dei *Conti Suardi*, sempre preponderante, che fra gli altri, possedeva un castello anche quassù, quello là a destra, ora tenuto dai nob. Suardi, dai piedi della cui torre solidissima, a quanto vien riferito, si passava per via sotterranea ad una fortezza, antica casa dei Conti a quattro passi di qui sul ciglione del Niardo e che vedrete bene dalla strada nazionale ».

« E giacchè ci siamo, non sarebbe lecito sentire l'origine e le vicende di questa famiglia Suardi, le cui sorti devono essere state gloriose ? »

« E perchè no ? Ma non qui; la cosa è un po' lunga e la mattina è di molto proceduta. Sentirete tutto andando. Ora leviamo le tende ».

10. Partiti di là e preso a destra per una viuzza, che guida al piano, il Maestro disse:

« Dalla genealogia de' Suardi, che potei consultare, da un manoscritto del Sig. Avv. Camillo Quarenghi e da altre fonti storiche sicure, ho ricavato che la fa-

miglia Suardi è la più antica delle nobili famiglie bergamasche ed una delle più illustri d'Italia, vantando una nobiltà di circa 9 secoli, onore che nessuna delle private famiglie può contare.

Quanto alla sua origine, Polidoro Virgilio urbinate nella sua *Storia d' Inghilterra* fa derivare questa Famiglia dalla Nortumbria, donde, o in cerca di miglior fortuna o vessata da persecuzioni, avrebbe tratto sul suolo germanico e di là, verso il 1158, coll' imperatore Federico Barbarossa, di funesta memoria per noi, sarebbe discesa in Italia e precisamente a Bergamo, dove avrebbe preso stanza ferma. Altri però, e credo più a ragione perchè fondati sopra autentici documenti, dissentono da Polidoro e quanto all' origine e quanto alla comparsa dei Suardi nei nostri paesi. Nella *Geneologia*, infatti, si ha che questa Famiglia è di origine longobarda, vissuta secondo le leggi lombarde fino a tanto che non furono abrogate. In un' antichissima autentica pergamena preziosa, che si trova nell' Archivio della nostra Cattedrale, segnata col nome di Corrado l' anno 4 del suo impero, cioè 1031, si nota come presente a quel contratto un *Petrus qui vocatur Suardo*, vale a dire *Pietro che è chiamato Suardo,* il qual cognome sia poi derivato da una popolazione venuta in Italia coi Longobardi, come taluno è di parere, sia poi tratto da qualche luogo o sia mero soprannome, prima di quella carta del 1031 non si è mai in nessun do-

cumento rinvenuto e di poi non si usò se non da coloro, che apertamente da quel *Pietro Suardo* discendevano. Onde non si può nemmeno dubitare che di là non abbia avuto origine il cognome de' Suardi. Dalle espressioni: *qui dicitur, qui vocatur, qui ecc.*, ebbe principio anche il cognome di altre illustri famiglie bergamasche; per esempio: da *Gisalbertus, qui dicitur Collione,* venne il cognome dei Colleoni, e da *qui dicitur de Mozzo* quello dei Mozzi. Resta dunque stabilito che il cognome di quanti sono Suardi derivò da quel Pietro, che dicevasi Suardo, e che però tutti vennero da lui. Vi quadra? »

« A meraviglia! Prosegua pure ».

« Se poi si considera che i cognomi propriamente detti cominciarono ad usarsi non prima dell' XI secolo, è chiaro ed aperto che tra primi si vuole annoverare quello de' Suardi e che questa famiglia, venendo da *Pietro Suardo*, è una delle più antiche private famiglie, delle quali si possa tessere giustificatamente la genealogia. Ma anche più addietro si può ritrarre questa già così vetusta origine; poichè si hanno all' uopo due pubblici documenti, nel primo dei quali (marzo 980) *Suardo* o *Sivardo*, che è tutt' uno, vien detto: *Filius quondam Lazaronis* di Lanfranco, e nel secondo (1010): *Filius quondam Lazari.* Ora dalle antiche carte, dall' anno 976 al 1011, risulta appunto un *Lazaro di Lanfranco,* detto Suardo o Sivardo, autore e sorgente non del co-

gnome, ma della famiglia e discendenza chiamata de Suardi, la quale così rimonterebbe alla seconda met del secolo X.

E nobile senza dubbio dovette essere fin da prin cipio questa famiglia. Infatti nelle citate carte *Lazaro figlio di Lanfranco* e padre di *Suardo*, è nominato *Giu dice* del sacro Palazzo, come Giudice ne era stato Lan franco. Ora il grado di Giudice, secondo la sentenza d tutti gli eruditi, fu sempre onoratissimo e primario nell città, inferiore soltanto a quello di conte, finchè ne dur la giurisdizione, indi a quello di Console maggiore e finalmente, a quello di Podestà. Lotario imperatore nell sue leggi longobardiche (legge 94) richiedeva indispen sabilmente che i Giudici fossero *nobili,* sapienti e timo rati di Dio e che, se taluno se ne trovasse, che foss o per nascita oscuro o privo delle altre qualità, ve nisse incontanente rimosso. Di qui chiaro si pare che l nobiltà dei Suardi risale alla metà del secolo X. E' pc certo che essi, come Nobili di Spada, nel 1100 si ac quistarono gli Speroni e il titolo di *Militi* e divenner potenti in Bergamo, dove fino d'allora li troviamo *Con soli di Giustizia* e *Consoli Maggiori,* e non solo pos innanzi alle altre famiglie, ma preponderanti in modo che la loro storia è la storia della città. Posso ave finito, Beniamino? »

« No, no. Poichè ci piace tanto a sentirla, ci no mini, di grazia, alcuni dei più insigni personaggi d questa famiglia. Sono glorie nostre..... ».

« Tu sei dispietato con me; tuttavia non voglio fallire alla promessa. Non ti dirò di tutti distesamente, chè sarebbe un ordine troppo lungo. Per tacermi di Teutaldo, nel quale l'anno 1330 da Lodovico il Bavaro i Suardi per la prima volta vennero creati conti, per passarmi anche di Alberico, del quale avrò a parlare più tardi, dirò solo che nello spazio di 3 secoli, cioè dal 1201 al 1515, dei Suardi furono Podestà, oltrechè di Bergamo, in 30 e più città d'Italia, tra piccole e grandi, fra le quali Alessandria, Parma, Verona, Brescia, Siena, Firenze e Milano. Anche lasciando i Giudici del sacro Palazzo, i Consoli Maggiori e di Giustizia, ebbero ambasciatori ai Duchi di Milano, ai Principi di Savoia ed ai re di Spagna; poi luogotenenti imperiali, consiglieri di Stato e senatori perfino di Roma e, da ultimo, capitani non solo del nostro popolo per ben 3 volte, ma di Mantova, di Genova, di Firenze e di Napoli. Come valenti guerrieri vanno ricordati i conti Francesco, Giuseppe e, principalmente, Bartolomeo, il quale illustratosi sotto le mura di Breda, fortezza d' Olanda, verso il 1630 fu eletto colonnello delle truppe della Repubblica di Venezia, da cui ricevette anche una collana d' oro, onde più tardi veniva pure insignito suo fratello, conte Felice ».

« Perchè ha tirato in ballo il mio riverito nome, La favorirà a dirmi se i Suardi non si intesero che d'arti di guerra, o se ve n'ebbero di eccellenti anche in altre ».

« Sì ; sta' buono. Molti si segnalarono anche nelle arti di pace, come Alberico († 1309) e Giacomo († 1402) e, di più, ancora nella carriera ecclesiastica. I Suardi vantano Prelati, Camerieri del S. Pontefice e Vescovi, tra cui Guiscardo (1273) e Virginio (1792), vescovi di Bergamo ».

« E nel campo letterario vi fu mai alcuno di loro, che venisse in qualche fama? »

« Anzi a grande salirono: 1. Giovanni-Francesco, il quale dal 1455 al 1568 attese a comporre un canzoniere in lingua vulgare, encomiato assai dal Baretti, che in proposito non era di così facile contentatura, dal Rosmini e dal Tiraboschi. 2. Antonio, che nel 1474 scrisse poesie, illustrate a penna di sua mano. 3. Gian Battista, detto *Suardino*, introdotto da Giovanni Pontano nei suoi dialoghi. 4. Come donna di merito non comune dal filologo conte Ercole Passi è celebrata Maria. 5. Ma sopra tutti come aquila vola Paolina, fra gli Arcadi *Lesbia Cidonia*, morta nel 1801, poetessa culta e gentile, resa immortale dall' abate Lorenzo Mascheroni col carme dell'*Invito* e dai Bergamaschi tramandata ai posteri in una lapide murata sulla casa dove nacque in Alta Città, n. 11 di Via S. Salvatore ».

« Dio sa quanto gli storici avranno parlato di così nobile famiglia! »

« E ben a ragione, Giannetto ; oltre tutti i nostri, ne parlano non pochi altri, nè di poco valore, come

Bartolomeo Sacchi detto il *Platina*, G. Pontano, il Corio milanese, il Capriolo bresciano, Scipione Ammirato e Paolo Giovio ».

« Oh! è forse quel Giovio che l' ebbe con l' Aretino ? »

« E' proprio quel Giovio, che però non l' ebbe con Pietro Aretino, col quale egli visse in costante amicizia (V. Mazzucchelli pag. 84 e 137) ».

« Come ? non è del Giovio quell' epigramma pungentissimo:

Qui giace l' Aretin poeta tosco,
Che disse mal d' ognun fuorchè di Cristo,
Scusandosi col dir: Non lo conosco ? »

« Gli fu attribuito, è vero, sulla fede del P. Niceron ; ma è da ritenere che sia una pasquinata, composta da qualche nemico dell' Aretino e che la stessa origine abbia la pretesa risposta dell' Aretino :

Qui giace il Giovio, storicone altissimo,
Che disse mal d' ognun fuorchè dell' asino,
Scusandosi col dire: Egli è mio prossimo ».

Mentre Giannetto e Beniamino, commentando le due iscrizioni, si sbellicavano dalle risa, Felice, ringraziato il Maestro delle preziose notizie intorno ai Suardi, gli fece quest' ultima domanda :

« Maestro, se non Le è grave, si potrebbe sapere a quale dei rami Suardi appartiene l' attuale conte *Gianforte?* »

« Dei 7 rami che, come risulta dalla Genealogia, si fecero ben presto della nobile Famiglia e dei quali esistono ancora tre (Linea Suardo di Cicola, Linea Secco-Suardo, alla quale cresce tanto lustro il conte avv. Girolamo, autore del libro « *Il Palazzo della Ragione in Bergamo* », Linea Suardi, Bergamo-Trescore), eletta fronda di quello, che dicesi *Guglielmi de' Ruggeri,* è l' attuale conte Gianforte II, figlio del conte Giuseppe III e della nobile contessa Palatina Antonietta Lupi, nato a Bergamo il 19 giugno 1854, dottore in Giurisprudenza, Deputato al Parlamento, già Sindaco di Bergamo e Sottosecretario pel Ministero di Agricoltura e d' Industria e insignito da poco tempo della Croce d' Onore e di Devozione del S. M. Ordine di Malta per aver provato trionfalmente, come si richiedeva, la nobiltà generosa di 200 anni delle famiglie del padre, della madre, dell'ava paterna e dell' ava materna ».

Intanto, lungo la via nazionale, i nostri pellegrini erano giunti ad una grande cancellata di ferro che dà attorno alla villa del Conte, la quale, quantunque in luogo un po' basso, è una delle più magnifiche che si possano vedere. Il portinaio, che n' era stato avvertito, li introdusse nel giardino, bello assai, e, passando accanto alla torre massiccia e insieme elegante, che si aderge di fianco al palazzo, li guidò ai signori Conti; che li vollero serviti di un rinfresco il più squisito.

E' principio indispensabile che la tavola è l' olio del

TRESCORE — Castello Suardi

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

lumicino e, di chi viaggia pedestre, più che d'ogni altro.

E lo provarono gli scolari, che difatti non potevano star fermi e volevano andare ad ogni costo. Ma il Maestro li calmò dicendo, che non avevano ancora veduto quanto di meglio vanta Trescore.

« Diamine! E che cos'è? » fece meravigliando Felice.

« E' la Cappella qui vicina intitolata S. a Barbara ».

« Ah! sì; quell'eroina cristiana di Nicomedia, che da suo padre Dioscoro, pagano feroce, d'un colpo di spada si ebbe tronca la testa sulla cima d'un colle? »

« Dessa per l'appunto; ma l'infelice padre ne pagò ben presto il fio. »

« E come? »

« Fu incenerito da un fulmine a ciel sereno mentre discendeva dalla collina. Ed è per questo che S. Barbara venne salutata protettrice contro il fulmine e, per anologia, contro qualsiasi fuoco repentino e violento. I bombardieri veneti l'avevano presa per loro Patrona, ed anche oggidì i nostri artiglieri il 4 dicembre ne solennizzano la festa. I nocchieri poi intitolaroño già da lei il luogo della nave, ove si custodiscono le polveri ».

« E: *Dare il fuoco a S. Barbara*, che cosa significa? »

« Una disperata risoluzione, che manda all'aria ogni cosa ».

11. Riveriti i Signori Conti e stretta la mano ai

contini, che parvero a tutti svegli d'ingegno e adorni di eletti costumi, la comitiva in due passi fu alla cappella, che spicca quasi di fronte al palazzo, al quale la unisce una galleria, abbellita, non ha molto, all'esterno, di un portichetto di stile antico, ornato di analoghe figure.

Varcata la porticina d'ingresso, che si apre a metà del fianco sinistro del tempietto, gli scolari uscirono in un « Oh! » proprio iungo e roco:

Quante figure! Che scena di Paradiso! Chi ne fu l'autore? »

« Lorenzo Lotto, strenuo facitor di Madonne e di Santi ».

« E da chi ne ebbe la commissione? »

« Da chi! Dai Suardi senza dubbio. Le son cose da domandare? »

« Felice, perchè ti adiri con Beniamino? Egli vuol sapere quale de' Suardi fece dipingere. Lo sai tu forse? »

« No — rispose un po' confusetto — ce lo dica Lei..... »

« Ebbene, il Lotto ne fu incaricato l'anno 1524 da Battista Suardi anche a nome di sua moglie Orsolina e di sua sorella Paolina. Forse vi fu fatto venire a bella posta da Bergamo, dove aveva dipinto in S. Bartolomeo in S. Bernardino e nella Prepositurale di Pignolo, e forse si trovava già a Trescore, inteso ad affrescare una Cappella, dedicata a S. Rocco, più tardi andata alla malora ».

« Che peccato! — Ma osserviamo; parli, Maestro, e noi non ne perderemo una sola parola. »

« Ecco: Qui il Lotto, come scrive benissimo nella illustrazione che ne fece Pasino Locatelli, compose due visibili poemetti sulla vita di S. Barbara e di S. Chiara d'Assisi, dando luce al tutto con una moltitudine di persone in uffici, in costumi, in atteggiamenti diverse, con architetture, che hanno l'impronta di quel gusto squisito del Rinascimento, del quale il Palladio fu il rappresentante e l'interprete migliore. Ma, per gustare di più questo capolavoro, esaminiamolo parte per parte. Il concetto fondamentale è quello della vigna, tolto dal Vangelo di S. Giovanni, ove Cristo è simboleggiato nella vite. Leggete, infatti, le parole scritte sopra la grande Immagine del Redentore, dalle cui dita partono rami, che si espandono in alto: *Ego sum vitis; vos palmites* (S. Giovanni cap. XV). »

« Maestro, chi sono questi tre personaggi, che sporgono dal suolo con mezza la persona? »

« Sono i ritratti dei committenti, non li ricordi più, Beniamino? »

« Sì, sì; Battista Suardi, Orsolina e Paolina. »

« Bravo! Notate tutti il loro atteggiamento devoto innanzi al Redentore, poi venite con me.

La torre che voi vedete qui in fondo figura quella, nella quale Dioscoro con barbaro consiglio avrebbe chiuso la figliuola, che di queste tre donne abbasso è la più avanti. »

« Ah... ah... ah... che strano personaggio ! Un cagnolino, sarà stato il fido di S. Barbara ? »

« No; è piuttosto una bizzarria del pittore. Se l'hai presente, Giannetto, ce n'è uno, ma più grosso e meno garbato, anche nel quadro dell'ancona del nostro Duomo.

Il Lotto poi si piaceva assai di certe licenze, come sarebbe nell'Assunta di Celana bergamasco quella dell'Apostolo, che, per assicurarsi che nel sepolcro Maria non c'è più, guarda dentro cogli occhiali inforcati sul naso..... ma non ridete; procediamo.

Entro la torre appaiono un vecchio seduto e una giovane in atto di meraviglia dinanzi a lui. Sapete chi sono ? S. Barbara e Origene, suo maestro nella fede cristiana.

« E questa chiesetta rotonda con tre finestrelle ovali che cosa significa ? »

« Significa una chiesa, fatta erigere dalla cristiana fanciulla; le tre finestre poi sono simbolo della Santissima Trinità. C'è accanto anche un altro tempietto ma dentro è il simulacro di Giove, contro cui Barbara si scaraventa, come potrete ben vedere voi che avete la vista così acuta ».

« E il parapiglia qui appresso, dove mi pare che si menino saporitamente le mani, è forse una battaglia ? »

« No, Beniamino. Barbara nel suo fervore tenta di convertire Dioscoro, che è quello lì vestito di nero, con turbante in capo e colla scimitarra al fianco per indi

carlo infedele, maomettano o quel che sai tu di peggio. Ma Dioscoro non era dell'animo atteggiato come il padre d'un'altra *verginella* cristiana, di cui vi narrerò la leggenda per via. Dioscoro monta su tutte le furie e Barbara fugge; fugge fuori della città su per una collina, e il padre, con alcuni de' suoi, dietro a lei, ed eccolo là in cima presso quel pastore, che gli manifesta dove la figlia si è rifugiata. Allora Dioscoro la raggiunge, l'acciuffa e la trascina alla presenza del giudice, che la condanna ad essere flagellata capovolta ».

« Che ceffi di casa bruna quei due manigoldi! »

« E che attidudini varie e spiccate! — Ma Barbara sotto quei colpi non muore ed è gittata in carcere in ceppi ed in catene ».

« Ah ecco, eccola là dietro quell'inferriata! » — gridò Giannetto.

« Precisamente; però vi ha l'alta consolazione di essere visitata dal Divin Redentore. — Siamo di nuovo in tribunale, che si ripete quattro volte; all'ultima, il giudice Marciano condanna l'eroina ad essere decapitata. La tragedia si compie sopra quel colle dietro la città, dove vedete Barbara inginocchiata e il padre che sta per vibrar il colpo di scimitarra. Lungo il pendìo del colle si dispiega il mesto corteo dei pii, che portano il corpo della Martire e poco sopra si vede Dioscoro, fuor di ogni legge umana feroce, investito dalle fiamme, colpito da un fulmine a ciel sereno ».

« Che bellezza ! Che grazia in questi paesaggi ! Son piccolo, eppure la sento anch'io, maestro. — Ma quei mascheroni là all'estremità, quelle anime nere con quelle scuri alzate, mi fanno perfino paura..... »

« Attento al simbolo, Giannetto; quelli rappresentano i nemici della chiesa ».

« Potenzinterra ! Se è stato bravo il pittore ! »

« E in quest'altra parete di chi si tratta, Maestro ? »

« Della gloriosa figlia di Favorino Sciffo, S. Chiara d'Assisi. Ci sono dipinti graziosissimamente tutti i fatti principali della sua mirabile vita, dalla vestizione religiosa per mano del vescovo, sino alla fuga dell'esercito dello svevo Federico II ».

« Avvenne davvero questa fuga, o è una bizzarra invenzione del Lotto ? »

« Possono essere invenzioni queste altre scene, p. e. S. Chiara, che ammansa il lupo, che ricorda frate Lupo d'Agobio, venuto a buoni patti con messer Santo Francesco, e la benedizione delle biade e forse altre. Ma questo è un fatto storico, ricordato nei fasti della Santa. I soldati di Federico, misti con Saraceni, avevano minacciato di invadere il monastero delle Clarisse appena fuori d' Assisi. Ma la Santa vegliava e pregava, e quei soldati, percossi da misterioso spavento, come vedete sul limitare del peristilio, si diedero a fuga precipitosa ».

« Maestro, c'è anche quest'altro spazio pieno di figure; che cosa rappresentano ? »

« Ma tu non mi lasci proprio rifiatare un minuto. Alla buon'ora! Poichè il tempo stringe, ti dico subito che in questa parte, che è la più sciupata, si rappresenta il martirio di S. Caterina d'Alessandria. Ad onta dei guasti, sono però bellissime, oltre la figura dell'eroina, quelle del guerriero che regge una gran lancia e del carnefice, che sta per vibrare il colpo ».

« Vorrai anche sapere il perchè di quel rogo sul colle. Ebbene, senti: la regal donzella era stata obbligata dall'imperatore Massimino a disputare coi filosofi dell'Accademia. Ma essa li confuse tutti, anzi li convertì alla fede cristiana. Onde l'imperatore, bollente di sdegno, li condannò tutti ad essere abbruciati vivi ».

« E quella donna là dalla folta e lunga capigliatura è ancora S. Caterina? »

« No, caro; gli intelligenti vogliono che sia S. Maria Maddalena. Mira che scena poetica e devota! »

« E le mezze figure là in alto...? »

« Sono profeti e Sibille ».

« Le pitture dell'apside poi e quell'*Ecce Homo,* a confronto, mi piacciono poco ».

« Non sei affatto nel torto. Non hanno la poetica attrattiva, la squisitezza tutta fiamminga delle altre. Evidentemente sono di una mano più rozza e più antica. Ed ora sei contento Beniamino? »

« Lo sarei anche più, se ci vedessi un ritratto, che non dovrebbe mancare ».

« E quale ? »

« Quello del pittore stesso, a cui ho preso a voler bene anch' io ».

« E tu credi che manchi ? Vieni qui un pochino, ove è dipinta la scena della vestizione di S. Chiara. Vedi quest'uomo, che tira a sè per un braccio il ragazzotto seduto sui gradini in atto di accennare ad altri la novella suora ? »

« Ebbene ? »

« Ebbene, alla quadratura della testa, ai lineamenti, all'espressione degli occhi, al taglio della bocca, al colore e all'acconciatura della barba e dei capelli, questo uomo è Lorenzo Lotto ».

« Ma bene ! » — esclamarono plaudendo i fanciulli — La ci ha proprio fatto gustare un piacere che non ma il maggiore. Dappertutto chi non viaggia, colla testa ne sacco, c'è del bello e noi non dimenticheremo così fa cilmente questi graziosi paesaggi, queste originali pitture per le quali il Lotto ha lasciato di sè splendida e du ratura memoria anche sulle umili sponde del Cherio. »

CAPITOLO II.°

1. In via — 2. La Madonna del Miracolo — 3. Entratico — 4. La Parrocchiale — 5. La Buca del Corno — 6. Luzzana — 7. Il Gigante — 8. Terzo e il suo Antico Convento.

1. Era suonato da poco tempo il mezzo giorno, allorquando la compagnia si moveva dalla Cappella Suardi alla volta di Entratico per la strada regia, che costò ai nostri maggiori un' iliade di viaggi difficili e ingenti spese. L' aria pura e balsamica, il profumo e la fragranza, spiranti dai campi fioriti e dalle verdi pendici del Grena e del Sasser, mettevano in tutti un insolito brio e ponevano le ali al cuore ed ai piedi per volare a quei luoghi che si struggevano di visitare. Che libertà cara, specialmente a chi vive sempre occupato! A nessuno passò pure per la mente di valersi della Tramvia, che in due ore li avrebbe portati in capo alla Valle. Sentivano il bisogno di camminare, di vedere, di esaminar tutto da vicino, di discorrere a loro bell' agio.

2. Attraversato un gruppo di case, detto *Fornaci*, Beniamino, preso pel braccio il Maestro, accennando della mano a sinistra, gli disse:

« Quella Chiesetta là in alto è forse un Santuario? »

« Sì, è un piccolo Santuario, volgarmente chiamato: *La Madonna del Miracolo,* eretto nel 1740 dal conte Maffio Suardi o per sua divozione o per aver ricevuto qualche singolar beneficio dalla Madonna di Desenzano, che vi è dipinta. Nei primi anni del mio Sacerdozio, da Bergamo io mi recava fino lassù ogni domenica a celebrare la S. Messa. Di primavera e d'estate la cosa andava liscia; ma certe mattine d'inverno..... Talvolta mi avviavo su pei sentieri del Sasser che era ancor buio pesto e la neve mi dava fino alle ginocchia. Ma avanti Savoia! La vaghezza di superare le difficoltà e specialmente la viva gratitudine di quei buoni montanari mi infondevano una lena straordinaria e mi facevano andare così baldo di me stesso, che dicevo: Se avessi ad incontrare anche il lupo che la rabbiosa fame caccia dalle latebre del Misma, lo strozzerei! E già pregustavo la gioia di lottare con lui, di torcergli il collo, di vedermelo palpitante disteso ai piedi, di mostrarlo come un trofeo di vittoria alla gente stupita. Avevo forza di reggere contro un gigante; mi sentivo bene le pugna in mano, io.....

« Olà - fece Giannetto dando addietro d'un passo - guai se con quegli artigli mi tocca in sul groppone...! »

« Sta' buono; tempo era e tempo è; la mi è sbollita o, per dirla coi Toscani, la cosa mi è andata un po' alla dirotta. Allora ero giovane e tanto rigoglioso!

Due inverni la durai; ma il lupo stette sempre nelle sue tane e forse fu buona cosa per me. Dopo la Messa prendevo una tazza di caffè o in Sacristia o in una casa vicina, bella per quel luogo, sopra la porta della quale si legge questo distico:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, facta meo sed tamen aere domus ».

« Ma questi versi - osservò Felice toccandosi coll'indice la fronte - se non erro, sono dell'Ariosto, fatti porre da lui sulla sua casetta a Ferrara in contrada Mirasole.... ».

« Benissimo, e ve li pose per chiudere la bocca a coloro, che gli ronzavano sempre d'intorno meravigliati che egli non avesse una casa così grande e così bella, come i palazzi che dipingeva coi suoi armoniosissimi versi. Vi assicuro poi che leggendoli non mi pareva proprio di trovarmi fra' boschi. Anche una vecchia tradizione parla di quel varco lassù. Questa vuole che un certo Odosino, un allucinato, che si credette profeta, un fanatico furioso e brutale, insomma, un arnese tristissimo, messosi a capo di 10000 uomini, dopo d'aver seminato la desolazione nelle Valli Camuna e Cavallina, piombasse sopra Trescore; ma che, respinto dai forti abitatori della terra, prendesse la via del Sasser e di là, come uno sparviero, si precipitasse sopra Cenate S. Leone, mettendovi a sacco e a fuoco un monastero. Tutto considerato però la sembra da riporre fra le leggende ».

3. La comitiva, giunta a casa Paris, lasciatasi addietro Redona, che, attorno ad un oratorio davvero bellino, si dispiega ridente su poggi ubertosi, superba di alcune ville, dominate da quella della famiglia già sovrana dei marchesi del Carretto, parenti dei principi Gonzaga, prende la strada a destra, varca il ponte sul Cherio e sale passo passo l'ameno pendìo, su cui giace *Entratico* (ab. 1040). Il Suardi, il Maironi e, in generale, i nostri storici bergamaschi, sono concordi nel dire che forse tal nome venne al paese dall'essere il primo all'imboccatura di Valcavallina. Ma in un documento dell'830 si ha *Lantratico,* forma addiettiva, accompagnata in origine ad un sostantivo, che andò perduto (Mazzi). Se confrontiamo questa voce col *Lantro,* secondo il Ronchetti, terra distrutta, vicino alla nostra città, vorrebbe dire un luogo, dove le acque si lasciavano andare lungo il pendìo, abbandonate al naturale impulso, ovvero una terra, attraverso la quale scorreva liberamente un rigagnolo. Lo statuto del 1265 lo dice *Lintratico.* Il villaggio, essendo stato nel 1393 abbruciato e raso al suolo dai Guelfi, nulla presenta di antico, se ne togli alcuni avanzi di un castello, eretto certamente in quei tempi calamitosi, nei quali la nostra patria andò così travagliata. Dalle parole che si leggono sopra una delle porte: *Domus Jacobi Maciae 1609,* sembra che appartenesse alla famiglia Mazza.

4. Il punto più bello di Entratico, da cui si domina

un fertile piano, è il sacrato della Parrocchiale, dedicata a S. Martino, che per essere stata allungata due volte (l' ultima nel 1885 su disegno dell' architetto Preda), pecca un po' di proporzioni, il qual difetto però, in parte almeno, è velato dal nuovo suolo di marmo o *marmetta*, dagli ornati e dalle fresche dorature, che dai nostri vennero assai commendate. La Chiesa possiede tre nobili quadri di Francesco Zucco o Zucchi, pittore celebre, uno dei quali è nel grazioso oratorio dell' Annunziata fuori del paese. Ha una croce di stile bisantino e molti arredi sacri, fra cui uno strato mortuario moderno, ma ricco.

Quanto ai Parroci di Entratico prima del 1560, non si sa, essendo andati perduti i registri, che, secondo il Decreto di S. Carlo, volevano essere ben custoditi (Suardi). Dagli atti delle visite pastorali si rileva che in quell' anno era parroco Gerardo Pighetti. Dal 1734 al 1782 governò Rotigni don Zaccaria di Trescore, il quale ne' suoi scritti dice *prepositurale* la Chiesa di Entratico e chiama sè stesso *prevosto e vicario foraneo.*

Lo storico Suardi lamenta, e non a torto, la mancanza di documenti, che mettano bene in luce l'origine di questi titoli. Ma d' altra parte come mai il Rotigni, che appare uomo così grave, ne avrebbe usato senza averne il diritto? D' altronde lo chiamò così anche don Bartolomeo Federici, Parroco di Luzzana, segnandone l' atto di morte. C' è pure memoria che sulla lapide, che ne copriva il sepolcro, si leggeva:

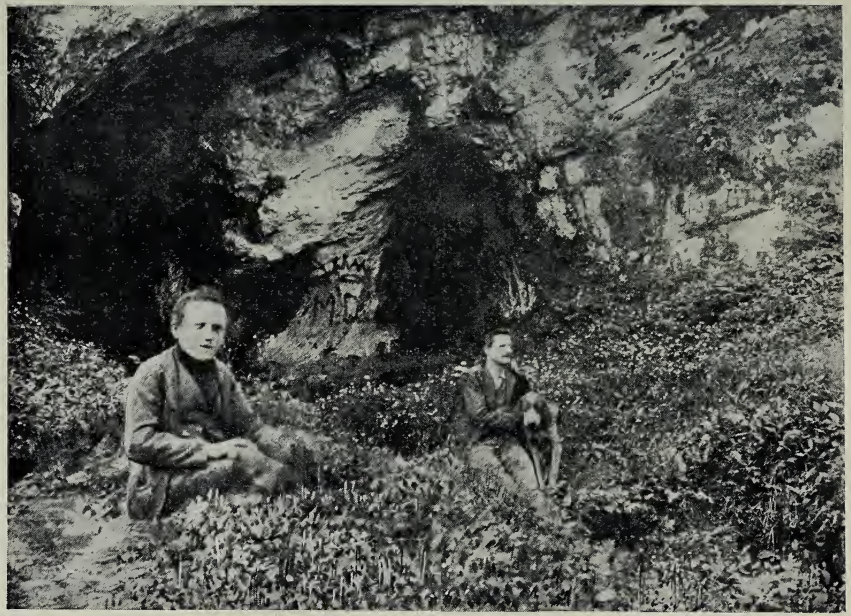
ZACHARIAS ROTIGNUS (SIC)
HUIUS ECCLESIAE PRAEPOSITUS
ET
VICARIUS FORANEUS.

Non potrebbe darsi che fosse Vicario Foraneo, non in sua Parrocchia, ma della Vicaria di Borgo di Terzo? Si sa che non sempre furono Vicarî Foranei i rettori delle chiese plebane o equiparate a quelle. Per citare un solo esempio, nel 1565 era Vicario Foraneo della Pieve di Mologno don Dionisio Federici, parroco di Monasterolo, Spinone e Figadelli. Quanto poi al titolo di *prevosto*, abbiamo un documento del 1774, che dice: *Fu domandato dalla Comunità di Entratico e conceduto dal Vescovo al Parroco Rotigni Zaccaria e ai suoi legittimi successori il titolo di Prevosto e alla chiesa che reggeva da 30 anni e più quello di Prepositura.* Il documento è chiaro; ma non è chiaro del pari quando e perchè questo titolo onorifico vi abbia cessato.

5. Così, a un di presso, parlò il maestro ai fanciulli fuori della Chiesa, dove era comparso anche l'attuale Parroco, don Pietro Pagnoni, che, volutili gentilmente ristorare d'un buon bicchier di vino, li regalò di alcune fotografie e li esortò a non partire da Entratico prima d'aver fatto una visita alla famosa *buca del Corno*.

« Che cos'è questa Buca del Corno? » chiese rispettosamente Giannetto.

« E' una rarità, una vera meraviglia ».



Buca del Corno Entratico

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

« E dista molto di qui ? »

« Oh! no. Una mezz' oretta di cammino ».

« Orsù, Maestro; il coraggio non ci manca, nè siamo pigri. Andiamo a vederla ».

Non vi volle altro. L' allegra compagnia, augurata al signor Parroco ogni felicità, esce di Entratico e piega per un sentiero verso *sud-est*.

A un certo punto della viuzza, che guida alla *Buca*, si incontra un piano ondulato, che ha per corona una fattoria. Quel piano, che termina ad oriente con un promontorio, è coperto d' un mantello sdruscito di erbe e di arbusti, da cui traspare l' ignuda roccia.

Il promontorio poi lascia vedere un gran foro, quasi circolare, che accenna di avanzarsi profondamente in seno alla montagna. È la bocca della celebre caverna.

Arrivati all'ingresso del pauroso sotterraneo, i nostri vi fanno un poco di sosta per tergere il sudore e non esporsi repentinamente alle frescure che li attendono, e il Maestro approfitta di quel breve riposo per fare ai giovanetti la descrizione del regno buio, la descrizione migliore di tutte, già imparata a memoria sui banchi di scuola, quella dello Stoppani nel *Bel Paese*.

« La buca del Corno mantiene per lungo tratto la forma d'una galleria alta, spaziosa, a vôlta abbastanza regolare. Scavata nel calcare, che forma l'ossatura di queste montagne, potrebbe dirsi una galleria di marmo bianco. Le pareti sono affatto ignude, scarse di stalat-

titi. A 100 metri circa dall'ingresso, si apre sulla destra una galleria laterale o, piuttosto, una cupola. Dalla vôlta, la cui curva si perde nelle ombre di eterna notte, scende un gran masso di stalattite, quasi una cortina d'un gran parato da letto, che è una meraviglia a vedersi. Ma avanti! chè ci stimola la brama di ben più decantate...

« Basta, basta ! » — gridano gli scolari balzando in piedi impazienti di veder da vicino le accennate meraviglie e di provarne tutta l'impressione. E preceduti da un uomo pratico del luogo e fornito d'una fiaccola o ramo resinoso, coperti il capo e le spalle d'un cencio, si cacciano dentro.

Erano le 15. Il sole dava nella bocca dello speco; ma i suoi raggi a poco a poco nell'interno andavano smarrendosi per finire presto nel buio. Come è misteriosa una caverna ! La guida procedeva agitando la fiaccola, da cui si svolgeva una fiamma bianca e rossigna, guizzante in mezzo ai globi di denso fumo, che si disperdevano sul fondo immobile e nero. Gli scolari guardando qua e là stupefatti, tenevano persino il fiato. Quand'ecco Giannetto tutto raccapricciando dà in uno strillo acuto « Oimè ! Che cosa è questa ? Maestro andiam nel pantano ! Piove da queste parti ! »

Non era pantano e non pioveva. Era qualche cosa di molliccio, di appiccicaticcio, onde il suolo era coperto, e quelli che Giannetto chiamava goccioloni cadenti dall'alto non erano da scambiarsi per gocce di pioggia.

« Maestro, non sente qui intorno e specialmente là in fondo come un cinguettìo interrotto, un chiaccherìo sommesso ? Ma qui c'è gente che bisbiglia ! Questa è una spelonca incantata ! Ho paura.... torniamo indietro....

« Avanti ! Avanti ! Beniamino ; qui non c'è a temere che la tua paura. Fatti in qua ; dà la mano a me ».

E così lo assicurò contro il bisbiglio, che andava sempre crescendo.

« Ma che diavolo è questo ? » — mormorò Felice, tutto smorto, con voce strozzata.

« Che è ? Lo vuoi proprio sapere ? Sono le nottole, i pipistrelli, che noi diciamo *sgrignapole*, le quali la sera o dalle travature de' solai o dalle vôlte delle caverne, dove di giorno vivono penzolone a capo in giù, escono in cerca di insetti. Eccole !... E così dicendo toglie di mano alla guida la fiaccola e l'agita in alto, e traendone, a furia di agitarla, guizzi di più vivida fiamma, riesce a spargere di luce fioca e vacillante quel luogo di ogni luce muto *(Il Bel Paese)*.

« Oh meraviglia ! » — esclamano allora i fanciulli stralunando gli occhi. La vôlta era tutta coperta come da una specie di panno nero, che discende a drappelloni, a fiocchi, a cascate. Erano migliaia e migliaia di pipistrelli aggrappati colà. Un primo strato ricopriva letteralmente la roccia ; poi un secondo si addossava al primo ; poi giù giù un terzo, un quarto, formando come un gran coltrone vivente, da cui pendevano grap-

poli enormi di quei brutti animali appiccicati gli un agli altri, avviluppati gli uni negli altri, precisamente come fanno le api, penzoloni dalla bocca dell' alveare quando sta per separarsi il nuovo sciame o quando esso si raccoglie pendente dal ramo, ove si è posata la fuggitiva regina *(Il Bel Paese)*.

« Ed ora sei persuaso, Beniamino, che qui non c'è gente ? Capisci la ragione di quel sommesso chiacchierìo ? Era il cinguettìo di questo popolo di nottole, che forse si tramandavano la notizia della nostra importuna apparizione. E la pioggia ?... e il pantano ?...»

La guida e il Maestro godevano assai delle smorfie delle esclamazioni e anche del riso dei fanciulli, nel cuor dei quali finalmente la paura si era un poco ac quietata, e si infervoravano a rendere loro questo spet tacolo sempre più vivo e ricreante. Ma i fanciulli, ch provavano tutto l'invincibile ribrezzo che ha il genere u mano per la schifosa progenie dei pipistrelli e di pi erano stomacati da quei sozzi projettili, che li ferivan perfino nel volto, giunti ad un breve pertugio, oltre quale sono sempre tenebre e nottole, non se la sentiron di varcarlo; e nella tema di essere investiti da qu mostri volanti, il cui rombo ognor più nutrito da qu recessi, ove non è che buio, arrivava a loro come rumore d'un torrente o, meglio, d'un tuono prolungat quale ci giunge da lontano quando l'orizzonte si cela sera dietro la negra cortina d'un temporale, sempre con

presi da quel sentimento di ammirazione che eccitano i grandi spettacoli della natura, la quale, sorrida o minacci, rallegri o spaventi, nel bello e nell'orrido, è sempre ammirabile, sempre una grande rivelazione di Colui che sta sopra alla natura (Stoppani), preferirono di uscir fuori nel chiaro mondo, alla bocca della meravigliosa caverna, dove, riavutisi da quel misto di paura e di stupore, di ripugnanza e di piacere, insomma, da quel non so che sentito, ma non definibile, diedero in un grido di gioia, indizio certo di vivissima soddisfazione.

6. Erano le 16 precise. Pagato lo scotto alla guida e ringraziatala per giunta, sempre col pensiero nella Buca del Corno che non avrebbero dimenticato giammai, per un sentiero compendioso i nostri in quattro salti furono ad un ponte in legno sul Cherio, donde per la via nazionale si diressero alla volta di *Luzzana* (ab. 553).

Il nome di *Luzzana* colpì vivamente Beniamino, il quale, per quella curiosità, che lo frugava, volle tosto saperne il significato. E il Maestro a lui:

« Questo nome — disse — pare di origine ignota. Il Suardi lo farebbe derivare da *Lux sana* per la ridente postura del villaggio. Ma, secondo me, questa spiegazione è superficiale. Piuttosto: in un documento dell'anno 886, accennato dal Ronchetti (Vol. 1) e citato dal Mazzi, è detto: *In vico Logosiana, vico Langossiana* e *in fundo Logosiana*. Su quella carta si parla d'una ven-

dita di pochi terreni fatta da Avidone e Vincelone fratelli, figli di Drogulfo di Cenate, e da Aldo de *vico Logusiana* ad Ariberto da Cleva per il prezzo di 20 soldi. Nello statuto del 1263 abbiamo *Luxana*, che indica il passaggio all'attuale forma Luzzana. Il Mazzi acutamente osserva che potrebbe accennare ad un nome gentilizio *Logossius* e indicare con molta probabilità una *silva*, selva Logossiana. Così cadrebbe l'etimologia da *luogo sano* o da *luce sana*. »

« È importante questo paese ? »

« Dirò che non è affatto privo d'interesse. Risulta di due contrade : la Costa, che vi guarda di fronte, e Luzzana propriamente detta, dove sorge anche ora in tutta la sua integrità e ben conservato un castello, innalzato forse verso la fine del IX secolo, quando cominciava ad entrare nella fase del suo massimo vigore il sistema feudale o, certamente, all'epoca delle fazioni (Scotti, le *Decime di Luzzana*). Il castello è là — fece tendendo la destra in direzione di nord — ma il suo torrione quadrato fu ridotto in seguito a forma di terrazza. Pel corso di molti anni ci venne a villeggiare la nobile famiglia dei Baroni, ora principi Giovanelli di Venezia ».

7. Ciò detto, la brigatella sulla destra sponda del torrente Bragazzo si avviò alla contrada della Costa per indi recarsi alla bella Parrocchiale, che sorge sopra un poggio. A metà circa della salita, il Maestro, con

meraviglia dei ragazzi, prese per un sentieruzzo, in capo al quale si arrestò quasi in atto di interrogarli. Anch'essi, come lui, dovevano aver già veduto qualche cosa di nuovo.

« Che c'è ? » — dissero guardandolo.

« Non trovate niente qui intorno ? Osservate bene ».

« Oh ! » — fecero tutti inarcando le ciglia — Un colosso di uomo morto, schiacciato sotto un macigno ! »

« E' il *Gigante*, figliuoli, Polifemo o Capaneo o un altro dei fulminati da Giove nella battaglia di Flegra, quando i felloni, sovrapponendo monti a monti, tentarono la scalata al cielo per detronizzarvi il re degli Dei. »

« E chi lo scolpì ? »

« Meli Giosuè, nato in questa contrada l'anno 1817. »

« Ci dia qualche notizia della sua vita. »

« Giosuè da fanciullo fu alla scuola del Curato di Luzzana, Bellini Don Francesco, che morì, non è molto, Canonico della Cattedrale di Bergamo. Suo padre, Gian Antonio, che desiderava di avere in lui un prete, lo mandò a studiare nel Seminario di Calcinate; ma il figlio ci viveva distratto e non faceva che scaldare i banchi. Mostrava però, fin d'allora, felice disposizione alla scoltura. Onde il padre, toltolo dal Seminario, si acconciò a metterlo nell'Accademia Carrara, dove Giosuè trovò un Mecenate nell'Avv. Giovanni Piccinelli, che, con licenza di Gian Antonio, lo volle a Roma. Negli ultimi suoi anni veniva a passar qualche mese anche

a Luzzana; ma le sue simpatie erano per l'eterna Città, dove morì nel 1893.

Sono molte le opere di questo valente scultore, a dir vero, un po' realista; ma forse la migliore, la più originale di tutte è questo soggetto tolto dalla mitologia classica, questo gigante scolpito nel 1840. Vedete che atteggiamento in quelle forme colossali! che forza anche nella morte! Pure con quell'enorme macigno su petto, non pare che sfidi il Cielo? Peccato che lo s lasci andare così alla malora! Manca già di un dito del naso. E con così poco lo si potrebbe mettere al sicuro almeno dall'acqua! So che il Sig. Parroco è fuori di s per la trascuratezza, in cui è lasciata un'opera sì bell e intende di mettervi un riparo. Certo ne sarà lodat da tutti quelli che capiscono qualche cosa. Basta..... c pensino loro. Andiamo ».

Al ponte sul Bragazzo incontrano il Sig. Parroc Don Angelo Scotti, che, fatti i convenevoli col Maestr e saputo dello scopo della sua gita, tornò addietro e guidò alla Parrocchiale. E' opera dell'Arch. Don Anton Piccinelli, cominciata nel 1887 e finita nel 189 anno della consacrazione. Il disegno è bello e soddisfacev anche l'autore. Oltre due quadri del Zucchi vi son quattro grandi tele del 1700, dono dei principi Gi vannelli. Finissimo è il lavoro dei tre altari di stile fa toniano, come il banco della sagristia. E' pure di qualch valore la croce bisantina del 1400, comperata da Francesc

Togni *de Tertiis*. Il Cristo risorto sopra la bella tribuna dell'altar maggiore è del Meli, come pure la pila per l'acqua santa, fatta a Roma nel 1888.

Sempre accompagnati dal Sig. Parroco, che andando ricordò alcuni suoi antecessori (tra i quali Don Giuseppe Belotti († 1763), già professore nel Seminario e laureato in ambo le leggi; Don Girolamo Mutti († 1767), letterato di buon gusto, Don Bartolomeo Federici († 1802), primo professore di filosofia nel Seminario e Don Giacomo Morzenti, oratore celebre), i nostri gitanti visitarono l'antico castello e anche il fortilizio o rocca, che serviva certamente di posto avanzato o di difesa. La piccola rocca è ancora riconoscibile, chi osservi bene nel muro a sinistra discendendo da Luzzana sulla via nazionale. Al confine della Parrocchia don Angelo Scotti si licenziò dalla compagnia, che, resegli infinite grazie, continuò il suo viaggio per *Terzo* (ab. 174).

8. Prima però di salirvi, il Maestro, che aveva capito come gli scolari, e specialmente Giannetto, a cui la fame era pronta da un'ora all'altra, avrebbero fatto buon viso ad un pocolino di ristoro, li condusse all'*Agnello* in fondo a Borgo di Terzo, donde, aggiustati i conti coll'oste, che si raccomandò vivamente, la comitiva si mise su pel colle, appendice del monte Prenda (m. 1100), e in due passi fu alla Parrocchiale, piccola, è vero, ma proprio divota e graziosa. La struttura è svelta ed elegante; ricchi ne sono gli ornati e non disprezzabili

gli altari, benchè di legno. Dei quadri di merito non ce n'ha, se ne togli la pala dell'altar maggiore di Giuseppe Henz d'Augusta, dipinta nel 1669. Al basso, dal lato sinistro, si vede il ritratto di Marco Terzi, che forse l'ebbe ad ordinare. Osservata la chiesa, il Maestro disse:

« Come mi ebbe gentilmente a riferire l'attuale Parroco Don Paolo Ghilardi, in questo piccolo paese, già culla della famiglia Terzi, che per antichità e nobiltà gareggia colle primarie della patria nostra, un dì sorgeva un forte castello, eredità e patrimonio di que Signori; castello, che si poteva dire la chiave della Valle, in molti assalti difeso valorosamente dai feudatari ma verso il 1168 rovinato e distrutto da Federico Barbarossa (Ronchetti). Terzo, nei secoli XIV e XV, fu anch cura importante, a cui corrispondeva l'importanza de beneficio, che era pingue; ma nel 1482 Papa Sisto IV voll che con esso fosse mantenuto eziandio il Curato delle Monache Benedettine, che prima ebbero il loro convento lass in Aria, dove ne esistono ancora gli avanzi, e poi qu vicino. »

« Perchè vennero via di Aria? » — chiese Felice

« Perchè era considerato luogo troppo solitario pericoloso. Così lo disse S. Carlo Borromeo, che sull rovine dell'antico castello volle fabbricato il nuovo Monastero, dal quale pure le Religiose sloggiarono nel 165 per unirsi alle loro Consorelle di S. Grata. »

« Forse fu qualche Combes di quei tempi, che costrinse a partire di qui? »

« No, Felice ; fu il beato Gregorio Barbarigo, allora Vescovo di Bergamo, il quale, veduto come il loro numero si era assottigliato (8 persone in tutto), in omaggio al Decreto 24 luglio di quell' anno stesso le volle in Città. Ci vennero poscia le Cassinesi, che vi rimasero fino alla soppressione del Convento, che fu nel 1799 ».

Appresso, visitato il locale, ora ridotto ad abitazione, e usciti di là nel giardino, che riesce sopra Borgo, gli alunni non poterono frenare un sentimento di stupore: « Che punto magnifico! Che vista incantevole ! » e n' andavano in visibilio. In mezzo a quelle esclamazioni il maestro, accennando ai monti verso oriente, indorati degli ultimi raggi del sole, disse :

« Vedete là in cima a quelle verdi praterie un bel palazzo biancheggiante ? Ebbene, quello è l' albergo che ci accoglierà domani. Coraggio, figliuoli ! La passeggiata si è messa divinamente. Ora discendiamo di qui ; la notte si avvicina, e il Sig. Parroco di Vigano, impaziente di averci a casa sua, ci attenderà da buon pezzo. Andiamo ! »

E infilato un sentiero tutto cavo e rotto, un precipizio del *Domine*, aiutaci... per pietà!.., in breve capitarono da quella bell'anima di Don Giuseppe, le cui accoglienze liete e cordiali esibizioni coronarono felicemente quella prima *Giornata*.

GIORNATA II.ª

CAPITOLO I.º

1. Ai nostri monti! — 2. Grata sorpresa — 3. Vigano — 4. Borgo di Terzo — 5. La nob. famiglia Terzi — 6. Berzo S. Fermo — 7. Allo stabilimento climatico.

1. — La bella idea di innalzare uno Stabilimento per cura climatica sui Colli di S. Fermo fu accolta subito con entusiasmo ed ora è un fatto compiuto.

Lo Stabilimento sorge maestoso ed elegante di mezzo a vastissime praterie all'altezza di 1040 metri sul livello del mare. La postura non può essere nè più bella, nè più felice. Di là l'occhio spazia rapito su quasi tutta la Lombardia. Vi è facile poi la salita da due parti: da Adrara S. Martino e da Grone, donde la strada è carrozzabile fino a Monte. L'Albergo contiene una gran sala, 4 salotti per caffè, lettura, suono e conversazione e circa 40 stanze da letto. Una gradinata mette all'Oratorio di S. Fermo, dove, nella stagione estiva, tutte

le feste si celebra la S. Messa. Un luogo così opportuno e così ampio, inondato di luce e sempre baciato da aure purissime, è anche lieto di una vena preziosa di acqua potabile, condottavi, non senza molta spesa, da lungi. Davanti è un'area larga e ombreggiata, di proprietà della Cooperativa, la quale è la delizia dei bambini, che vi si trastullano a loro bell'agio. Gli altri più baldi e vaghi di nuove cose possono scorrere per buone ore attraverso a prati deliziosi, sparsi di case, per otto giorni variando panorama. Gli arditi poi si spingono fin sulle cime, sempre amene, dei monti Grimaldo, Torrezzo, Bronzone e Spartivento, dalle quali la vista all'intorno si distende sulle fertilissime vallate sottostanti, su quel laghetto di giardino, che è il lago di Spinone, sul Sebino e, più in là, sul Benaco.

Il magnifico Stabilimento, che è certo per diventare una delle più favorite stazioni climatiche di Lombardia, fu inaugurato con bella festa il 15 luglio 1902.

A tutti quelli, che vogliono migliorare la loro salute, un caldo invito ai nostri monti e alla Società, che vi ha eretto l'Albergo, un bravo di cuore - !

2. Questo, presso a poco, è l'articolo pubblicato, circa due anni fa, dal Maestro sull'*Eco di Bergamo* a proposito di quello Stabilimento, davanti al quale, chi vi si fosse trovato verso le undici del martedì, avrebbe veduto due sacerdoti, che si complimentavano cordialmente: « Ma che felice incontro ! Che grata sorpresa ! »,

e tre giovanetti trafelati e ansanti, seduti sull'erba, che li stavano osservando. Erano Don Mariano, capitatovi di fresco dalla Costa di Adrara, il Maestro e gli scolari, venuti da Berzo.

« Che buon vento li porta quassù ? »

« Andiamo a spasso a visitare i paesi e i bei luoghi della Valle Cavallina e a far nota di quanto vi è degno di memoria ».

« D'onde son partiti stamane ; da Bergamo o da Figadelli ? »

« Da Vigano, dove abbiamo pernottato: e ci siamo levati per tempissimo, La sa, neh vero, fanciulli ? E poi, pagato il nostro tributo al Signore, io da prete e questi da buoni cristiani, abbiamo ripreso l'ordine delle nostre ricerche ».

3. « Di *Vigano* (ab. 650), inutile dirlo, ci fornì alcune notizie iersera il Sig. Parroco, Don Giuseppe Longa che Ella pure conosce, così appassionato per quel paesello e per la sua Chiesa.

Anzitutto Vigano non può essere in una situazione più aprica e ridente; ma di documenti per argomentarne l'origine del nome siamo nella più squallida povertà. Considerato però che la gente vi cresce sana e vigorosa, non potrebbe venire *a vigendo?* Tuttavia non Le sto garante. Nella sua piazzetta esistono ancora un fabbricato, detto il castello, e alcuni rimasugli di torre, argomento indubbio che anche in Vigano era penetrato qualche

spirito di parte. Molti e preziosi sono gli arredi sacri della Parrocchia, il legittimo e pacifico possesso di uno dei quali fu conteso, ma invano, a Don Giuseppe. »

« Che è stato, Maestro ? »

« Oh !... un tiro baronesco davvero... »

« E forse da parte di beneficati... »

« Per l'appunto ! »

« Quanto sono noiosi questi ingrati, che non mancano mai ! »

« Si, si; certe finezze.... fan proprio solco. Ma... pazienza ! La piccola Parrocchiale, dedicata a S. Giovanni Battista, è proprio un sorriso di cielo. Vi si vedono buoni dipinti di T. Pombiolo da Crema (1634) e di C. Croppi da Como (1759), e l'oro, che vi era già profuso senza risparmio, poi in buona parte andato smarrito, è stato tutto rimesso a nuovo di fresco per l' iniziativa e larghezza di Don Giuseppe, che volle pure bellamente ristaurare la chiesetta di S. Martino fuori del paese verso levante, dove si venera una miracolosa Immagine di Maria ».

« La Madonna ne lo ricompensi ! — E dica: da Vigano sono saliti ai Colli passando forse per Grone? »

« No; per Borgo di Terzo e per Berzo che mi premeva di visitare ».

« Son passato anch' io per quei paesi e non una volta sola; ma, a dirgliela come la sta, non ne conosco un'ette di storia. La sarebbe tanto cortese di darmene almeno un' idea ? »

« Manco male ! Le dico subito quel poco che anch'io ne so. Incominciamo adunque da Borgo di Terzo (ab. 720).

« 4. *Borgo*, come piace al nostro Celestino (Libr. II.), fu fabbricato dalla nob. Famiglia Terzi, la quale, o dopo la distruzione del castello di Terzo per mano del Barbarossa, o quando Bergamo era tutta sossopra per le fazioni, vi si ridusse a vita tranquilla. Achille Muzio canta così :

Moenia deseruit gens haec studiosa quietis
Urbana; hinc lapides quinque decemque procul
Condidit et vicum proprio de nomine, et huius
Illic relliquiae gentis adhucque manent.

Fu già terra nobile, fortificata, popolosa e florida nel commercio specialmente di pannine e di ogni sorta di ferri da taglio, che si spedivano in varie parti d'Europa (Maironi). La sua postura e le civili discordie del sec. XV esposero Borgo a combattimenti, a saccheggi e ad incendî continuati, e da quell'epoca infelice ha principio la sua decadenza. Vi sono ancora le vestigia di un forte nel luogo detto attualmente le *Mura* e avanzi di torre. Un dì v'era potente la famiglia Mutti, membro della quale fu Aurelio, che andò Patriarca a Venezia. La sua Parrocchiale, per benigna concessione del vescovo Molino già *prepositura* ed ora *Vicaria*, è intitolata alla gloria di M. V. Assunta, la cui bella statua, postaci da poco tempo, domina dal campanile. L'antica fabbrica, consacrata dal vescovo Lanfranco il 15 agosto 1359,

nel 1730 fu rimaneggiata sopra elegante disegno e nel 1843 di bel nuovo restaurata ed abbellita, come si vede al presente. E' abbastanza ricca di arredi e di marmi; la statua poi della B. V. del Rosario all'altare, innalzato per voto del popolo nel 1836, infierendo il colera, è pregevolissima opera del Sanzi. Di chiese sussidiarie non ha che quella dei disciplini di S. Maria Maddalena, che le sorge vicina e vuol essere antica, dove al tempo del Maironi esisteva un quadro del nostro Cavagna, che fu poscia venduto a mitissimo prezzo (Suardi). Riguardo ai Parrochi di Borgo di Terzo se, a quanto risulta dagli atti delle visite pastorali, ve n'ebbero di trasandati, come un Don Francesco De-Micheli, che dal vescovo Regazzoni nel 1578 fu richiamato al dovere per la sua negligenza nell'insegnare il Catechismo, ve n' ebbero anche di cospicui, come un Gritti Don Bernardo († 1741), sotto il regime del quale si costrusse la nuova chiesa e nel 1735 la si consacrò da Mons. Redetti; Don Giuseppe Beccodoro († 1783), a cui il vescovo Molino diede il titolo di *prevosto*, continuato in qualche successore; un Don Salvatore Locatelli († 1824), che nei torbidi momenti della rivoluzione del 1797 diede luminosi esempi di rara prudenza e magnanimità; da ultimo un Don Giuseppe Valenti, che, nel 1852 chiamato a leggere teologia nel nostro Seminario, morì canonico del Duomo. Lasci poi che aggiunga Don Francesco Colombo, morto l'anno scorso fra le lagrime de' suoi Parrocchiani, che l'avevano in conto di padre. Ed ora le basta, Don Mariano? »

« Mille grazie di cuore, signor Maestro! Ma giacchè ha fatto trenta, faccia anche trentuno e mi dica qualche cosa intorno alla nobile Famiglia Terzi, fondatrice e feudataria di Terzo e del suo Borgo ».

5. « Eccomi a servirla. Di questa famiglia, che, se non per copiosità di ricchezze, per nobiltà di sangue gareggia colle prime della nostra città, parlano con molta lode tutti gli storici nostri, tra i quali il Padre Donato Calvi (Effem. Tom. II) scrive che essa venne a Bergamo con Rotansardo, re d' Ungheria e di Boemia, nel maggio del 1007. Achille Muzio, nel suo *Teatro* (pag. 99) la canta di alto sangue:

Si proavos repetas veteris primordia stirpis,
Sanguine sublimi provenit ista domus.

Il Celestino (lib. II) la dice antica feudataria in Valle Cavallina. Ma il documento più autentico, che la riguarda, è certamente il *Diploma*, col quale il 10 settembre 1648 l' imperatore Leopoldo d'Austria accordava a Luigi Terzi, già conte del S. Romano Impero e libero barone, il titolo di marchese. Il Diploma che io potei avere dalla gentilezza del signor Terzi marchese Antonio di Trescore suona così: Leopoldo, dopo d' avere augurato al suo fedele e caro magnifico Luigi de' Terzi bergamasco salute e continuo accrescimento della grazia cesarea e regia, dice che essendo la podestà dei re e la dignità dei principi stabilite da Dio Ottimo Mas-

simo non solo a difendere gli imperi e le buone leggi, ma anche a premiare altamente quei sudditi fedeli e virtuosi, che col senno e colla mano operano a preferenza di tutti all' incremento degli uni e delle altre, così egli si ricorda di Luigi, degno di essere benignamente condecorato pei meriti e per le virtù, che lo adornano, specialmente avuto riguardo all' antichissima e nobilissima sua Famiglia, « che deriva da Longofredo di Eusavia, discendente dai conti di Häbsburg, da quel Longofredo, che già in Austria capitano e consigliere intimo di Rodolfo, principe di Boemia e Schiavonia, venuto in Italia assunse, al ritorno del principe nei propri stati, il governo delle province ivi occupate; di poi fabbricò una rocca in Valle Cavallina, nel contado di Bergamo.

Longofredo ebbe tre figli: il primo, di nome *Erigelforte* o *Erigeforte*, sarebbe stato capo ed origine della celebre famiglia Agliardi, fondatrice della terra dell'Aglio (anche il Calvi Tom. II); il secondo fu *Leopoldo,* da cui vennero i Martinengo (*ibid*); dal terzo, che *Terzo* appunto fu chiamato e ereditò più largamente i beni di suo padre Longofredo in Bergamasca, ebbe principio la famiglia Terzi. In una guerra poi contro i Saraceni combattuta circa il 1010, Terzo, sotto le bandiere di Enrico II, si portò così valorosamente, che si meritò il soprannome d'*Invitto*. Suo figlio Gerardo, seguendone da vicino le orme, nella battaglia di Mesberg, princi-

palmente, spiegò tanto valore, che fu salutato il *Forte*. Di che padre e figlio si ebbero grandi onoranze ». — Indi, enumerati gli splendidi allori colti in seguito sui campi di battaglia in Oriente ed in Occidente da un Pietro, da un Nicolò detto il *Guerriero* e da un Aurelio Aga, tutti Terzi, appresi i meriti insigni di molti di loro, in modo speciale di Alessandro, nelle arti di pace e i privilegi e i titoli già concessi alla famiglia da precedenti imperatori e re, Leopoldo, dichiarando che Luigi, pel suo valore, per la sua fedeltà e costanza, gareggia cogli avi, di *moto proprio* e con animo deliberato conferma a lui ed ai suoi eredi i titoli preesistenti e coi suoi eredi lo crea nobile, cavaliere e *marchese* e conte, con ampia facoltà di usare e di godere tutti i privilegi, indulti, diritti e favori che, o per antica consuetudine o per altro, possono e sogliono avere gli altri nobili, cavalieri, marchesi o conti, nel regno d' Ungheria, nel S. Romano Impero e nelle province ereditarie ».

« Capperi! Le non sono baie! che fior di grandezza! E sa Ella come è formato lo stemma dei Terzi? »

« È un grande scudo, dove si inquartano due aquile a due capi e due leoni, ossia un' arma,

In che soggiace il leone e soggioga

(Dante Par. XII).

Poi seguono uno scudetto, un campo qualunque e, sovr' esso, a destra, una fascia bianca e, a sinistra, una rossa e, da ultimo, un' aquila d' un solo capo, coi piedi

allargati e colle ali distese. Orna poi la sommità dello scudo un regio diadema, con frangie e nastri che qua e là svolazzano. Ecco lo stemma dei Terzi, voluto proprio nel citato Diploma dall' imperatore Leopoldo per onorare il Marchese Luigi, col quale non finì nella famiglia il bell' ordine degli illustri personaggi. Poichè un altro Luigi andò celebre per poetica vena; Girolamo nel 1743 moriva in concetto di santità e sul sepolcro di Paolo nella chiesa di Terzo si legge che fu *Dottore in S. Teologia, insigne per iscienza e per pietà* ».

« Maestro, sa che la parla come un libro scritto ? Per Lei, che ha le cose così alla mano, che grand' affare gli è menarmi un pochino anche per Berzo? »

« Lo farei volentieri, caro don Mariano; ma mi sento troppo stracco. Intanto che mi rimetto dirà per me uno di questi miei scolari. Olà, Felice, da bravo ! Rispondi tu al Signore ».

Felice, per cui un desiderio del Maestro valeva un comando, arrossendo abbassò il capo, quasi volesse dire « Proviamoci! » E veduto che don Mariano stava in attesa, levatosi di testa il cappello, incominciò:

6. « Da Borgo di Terzo passati sulla sinistra sponda del Cherio per una via carreggiabile, che a certi punti riesce sopra burroni paurosissimi, siamo giunti sul colle Villa, donde soltanto abbiamo potuto vedere tutto *Berzo* (ab. 900). Il paese è diviso nelle tre contrade di Canton di sotto, Canton di sopra e Quaglia, poste in luogo

ameno, in una bella campagna fertile di viti e di biade, alla quale fanno corona pascoli e boschi. Quanto al termine *Berzo,* in una carta dell' anno 774 si ha: *In Bergis*. In un' altra dell' 830 si legge: *In Berges*, e finalmente in una terza del 928 si trova: *Berce*. E che sia Berzo di Valle Cavallina e non Berzo Camuno, si rileva ad evidenza dalla posizione topografica, indicata in quei documenti (Mazzi). Il signor Maestro poi ci ha detto che sul colle o monte Villa una volta sorgeva un castello, assai rinomato, fin dai tempi di Carlo Magno forte arnese da fronteggiare chiunque avesse tentato di passar oltre, fabbricato dall' antica famiglia Crotti (Celestino,) come era scritto sopra una pietra trovata sul luogo « Castrum Crottorum ». Se non m' inganno, ne parla anche Achille Muzio..... ».

« Li ricordi quei versi? »

« Ah.... eccoli :

Illustres Crottae virtute et stirpe fuere ».

« Egregiamente ! - esclamò don Mariano. - E sapresti anche dirmi i più illustri dei Crotti ? »

« A detta del Muzio e di altri : Alberto, Grommerio, Carlo e, più di tutti, S. Fermo :

Martyris eximii cruor et constantia Firmi
Hos magis illustrat, nobilitatve magis ! »

« Che perla di fanciullo ! Ne sono proprio rapito ! Continua pure ».

« Ora poi sul monte Villa, in luogo del castello,

sorge la Parrocchiale, dedicata ai gloriosi martiri San Fermo, che vi teneva poderi e vi avrà soggiornato anche vivente, e S. Rustico, che gli fu congiunto di sangue e compagno nel martirio. Da prima, cioè subito dopo il rapimento dei loro corpi da Verona (anno 855), dove furono decapitati (9 agosto anno 307), non vi ebbero che una piccola cappella; ma poi, crescendo la divozione dei popoli, vi fu innalzata una chiesa, visitata, se è da prestar fede al Celestino (Parte I), anche dall' imperatore Massimiliano. Questi nel 1516 venendo da Bergamo vi si condusse per ottenere la guarigione dei cavalli del suo esercito, dal quale il morbo disparve come per incanto ».

« E allora i corpi dei santi martiri erano a Berzo o altrove ? »

« A Berzo, come vuole un' autorevole tradizione, non furono che di passaggio, avendovi riposato una notte i mercanti bergamaschi, che li avevano rapiti ai Veronesi e, ritornando in patria, aveano tenuto la via dei monti. Deposte fuori della nostra città presso un fiumicello, detto Gardellone, quelle sacre Reliquie per un prodigio furono scoperte l' anno 1151 e nel 1575 dal tempietto, che ancora esiste in quelle vicinanze, per ordine di San Carlo Borromeo vennero trasferite nella Cattedrale, dove riposano ad un maestoso altare entro un' urna di bronzo dorato, ideata dal nobile Filippo Alessandri, eseguita dal Filiberti e ornata di puttini e di leoncelli dal Calegari.

La nuova Parrocchiale di Berzo poi, (giacchè fino al secolo XIV fu Parrocchia S. Stefano, che resta a settentrione del paese, chiesa antica, come si può argomentare da sarcofagi trovati scavando i campi limitrofi), subì varie modificazioni, ed ora non c'è proprio male. Vi abbiamo veduto gli affreschi del Ferrari, i quadri del Cignaroli e del Lorenzi e l'ancona dell'altar maggiore, nel 1607 dipinta da Giampaolo Cavagna, così grande, secondo il Maestro, nell'espressione e nella robustezza delle tinte e felice imitatore della maniera di Paolo Veronese. Se ne toglie don Paolo Zappella, Parroco di Berzo, uomo dottissimo, morto nel 1848, d'altro laggiù il Maestro non ci ha parlato, che io mi sappia; onde, aggiunto che di là prima per un sentiero erto e roccioso, poi per una selva di castagni e finalmente attraverso a prati siamo riusciti fin qui, la mia parte è finita ».

« Ah.... finita neh? E dove lasci quel barbone, che pareva un orso, con tanto di lingua fuora? »

« Come? I signori furono forse assaliti per via? »

« No, no - rispose il Maestro. - Beniamino ricorda un cane, che sopra la contrada di Monte gli si voleva attaccare ai polpacci; ma se l'è cavata con poco; uno strillo..... e basta lì. Non è vero? »

« Sì, sì; ma..... un cane di quella fatta..... sciolto e senza musaruola.... che da un momento all'altro ti può mordere col rischio di mandarti all'altro mondo..... »

« Evvia ! Intanto sei ancora a questo. Non dico mica che non si voglia badar bene, specialmente a quelli che tengono la coda fra le gambe, ma quello laggiù ci abbaiava dietro, e can che abbaia non morde ».

« Ho proprio gusto che abbiano fatto stamane un buon viaggio ed auguro loro di cuore felicissimi quelli avvenire. Ora entriamo allo Stabilimento a berne un gotto di quel saporito, che ferma il sudore e rinforza le gambe. L' albergatore, che arrivò provvidenzialmente ieri sera per una compagnia che aspetta, lo tiene proprio buono ».

« E non vi si potrà mangiare anche un boccone ? Passeggiando si aguzza l'appetito. Su questi colli poi..... io starei sempre colle gambe sotto la tavola ».

7. Giannetto, approvato da tutti, non avrebbe potuto parlare più chiaro e non c'era da ridire. Onde nel salone dello Stabilimento, messo con eleganza, fu grande la festa fatta alle portate, nè troppe nè poche, così insomma che si potesse dire un buon pranzetto. Fra l' altro c'era del pollo arrostito con una insalatina, così ben condita da leccarsi i baffi, chi dei cinque li aveva. Il vino poi era buonissimo, nostrano, un vinetto da pasteggiare, gustoso per il suo frizzantino.

« Si vede che questo albergatore non lo battezza come tanti e tanti » - osservò Beniamino.

« No, è un uomo coscienzioso e ci tiene a fare bella figura. Sentiranno poi una bottiglietta del mio che tengo qui per gli amici. Schietto, sanno, schietto, che

abbraccia lo stomaco o non c'è caso che dia alla testa ».

« Proprio di quello che spacca le pietre ? »

« Proprio ! e fatto non in Piemonte o nella Bassa Italia, ma in casa nostra, cioè sui vigneti di Valle Calepio o di Valle Cavallina. Non è vero, Luigi ? »

« Verissimo - rispose l' albergatore - e non vale tutto il vino forestiero ? »

« Per me, sì ».

« E badi che non c' è pericolo che qui il vino sia fatturato, come tanto di quello che si dà a bere, specialmente in città, entro fiaschi o bottiglie dai colli dorati o inargentati e dai cartellini eleganti, venuto non dalla vite ma da Dio sa dove. Questo è puro ».

« Lo si sente. Lascia la bocca asciutta che è un gusto ».

« Ma anche da loro si fanno dei vini eccellenti sul taglio di questi..... ».

« Sì, ed è un peccato che non si paghino come si meritano ».

« Ha proprio ragione! Perchè sono più minuti del *Trani* o del *Barletta*, non si stimano per quello che valgono, e sa perchè ? Perchè da una parte c' è l' interesse. Grossi che si possono tagliar col coltello, si possono manipolare e magari (non sarà, veda) adulterare. C' è poi dall' altra un gusto depravato. In questi tempi di *leghe antialcooliche* se per un litro di vino non

si va barelloni da non bastar la via anche larga, se le gambe non barcollano e traballano e non ci si russa e dorme sopra almeno un giorno, con quella scesa al capo che Dio vel dica, non si è contenti. Brutto vizio !.... Pare impossibile !..... ».

E il buon trattore, che avea già fatto amicizia colla compagnia, avrebbe detto anche di più se il Maestro e gli scolari non si fossero levati per salire al Torrezzo. Accordatisi adunque coll' oste per la cena e riverito il signor don Mariano che non vi avrebbero riveduto la sera, cantando il coro dei viaggiatori di *Mendelssohn,* tutti allegri partirono.

CAPITOLO II.º

1. Salita al monte Grimoaldo. — 2. Momenti di ispirazione. — 3. Inno a S. Alessandro. — Dal Torrezzo. — 5. La Iungfrau. — 6. Il Ritorno all'albergo. — 7. Il Professore. — 8. La cena. — 9. Certi poeti e romanzieri. — 10. Una questione importantissima.

1. Preso il sentiero, che guida alla vicina chiesetta di S. Fermo e poi fra estesissimi prati, tutti a pascoli e sparsi di numerosi rustici casolari, quasi gruppi di pecore pascenti, a ricovero delle copiose mandre, che vi si trattengono l'estate e parte dell'autunno, i nostri mossero lentamente su pel monte Grimoaldo (m. 1325). Chi può dire la gioia de' fanciulli in quell'amena solitudine, ove non giungono i rumori della chiassosa società? Come respiravano largo! Come andavan contenti! Il giorno era splendido. Mano mano che salivano per la costa, il panorama si allargava. Ecco la pianura nella sua misteriosa immensità! Ecco l'Oglio, che azzuro scorre laggiù fecondando tante fertili campagne e alimentando tanti opificî! Così andando a zig-zag ed ammirando, Beniamino domandò:

« Maestro, questo monte prende forse il nome da qualche personaggio ? »

« Precisamente non saprei. Vi fu, è vero, un Grimoaldo, Duca di Benevento, che nel 663, ucciso Gudeperto in Pavia, usurpò il regno de' Longobardi, che poi resse con prudenza, giustizia e valore (Suardi). Questo monarca ariano da prima, fu poi convertito alla fede cattolica da s. Giovanni, vescovo di Bergamo (Celestino VIII). Lo attesta anche il Baronio negli atti del Santo. La conversione, secondo il Sigonio, sarebbe avvenuta nel 672. Grimoaldo, che non era un ingrato, venuto a Bergamo depose la sua real corona dinnanzi all' urna di S. Alessandro e, oltre la chiesa di Fara, eretta da S. Giovanni, dotò anche la cattedrale di ricchi poderi. Fra questi non potrebbe essere stato anche il monte, che prese in seguito il nome dal donatore ? »

2. « Che sarà quella punta che splende ad occidente ai raggi del sole ? Forse un parafulmine ? »

« No, Beniamino. È la grande Madonna d'oro, che domina pietosa e potente dall' alto del campanile di S. Alessandro in Colonna. Oh ! la ricorderò sempre la sera del 19 Maggio dell'anno scorso, quando tra un'onda di popolo plaudente e commosso dinanzi a quella statua colossale, posta nel mezzo della Chiesa sopra un altare tutto verdeggiante come un fiorito giardino, Monsignor Castelletti celebrava felicemente la festa della Religione e dell'arte. Quella sera mi sentivo in vena anch' io, e sapete che cosa cantai ? »

« Che cosa, maestro ? »

« *Le grandezze di Maria secondo S. Tommaso* (Somma Teologica, Parte 3), *e Dante.* »

« Oh, se le ricorda appena, le faccia sentire anche a noi! »

« Sì, ricordo, fanciulli, ed è il canto seguente :

1. « Senti, Isräello, il verbo del Signore :
   Io voglio ristorar tua possa affranta ;
   Esulta e intuona l' inno dell' amore. —
2. Tal fra il silenzio della Città Santa
   Un giorno prorompeva il gran Profeta,
   Che le sciagure di Sïonne canta.
3. Aspetto non avea d' anacoreta
   Quel dì; la gioia l'occupava intero,
   Quai dianzi al serto il buon guerrier s'allieta.
4. E chi abbelliva quel sembiante austero ?
   Estatica vision, che lo rapio
   E del futuro gli squarciò il mistero.
5. Vide la Donna, che ad aprir di Dio
   L'eterno amore volgerìa la chiave,
   Accanto al Figlio del più gran desìo.
6. La meraviglia esprime e più non áve.
   O chi mi spiega il senso che s'asconde
   Sotto il velame del suo dir sì grave ?
7. Chi regge l'alma, ch'entro si confonde ?
   « Genio d'Aquin, che d'alto sol ti ammanti,
   Dimmi d'Augusta le glorie profonde:

8. Era uopo al Verbo, ch'è di sopra i santi,
Prendere da Maria l'umano velo?
A Redenzion null'altro aveva innanti? »
9. « Tu dèi saper ch'era consiglio in Cielo
Fisso ab eterno sollevar Maria
Alla maggior grandezza ch' io disvelo.
10. Ma, chi pon mente, imperfetta sarìa
Tal gloria, se la Somma Sapïenza
Nel suo verginal chiostro non venìa.
11. E in Lei spiritai nozze Provvidenza
Volea contrarre con nostra natura;
Ma lontano d'ogni ombra di violenza.
12. Onde Gabriello il volo a Lei matura
E sì l'inchina e dice: — O benedetta,
Il tuo fattor vuol farsi tua fattura!
13. Nè fia che il caro giglio tu dismetta,
Poichè feconderatti il Primo Amore,
Fonte e custode di virtù perfetta.
14. Maria ripensa e, sottomessa in core,
Dischiude il labro al desïato accento:
Eccoti in me l'ancella del Signore.
15. Onde ti sarà chiaro che il portento
È union d' affetto e dell' Incarnazione
Maria è principio e non servil strumento ».
16. « Maestro, in questo aperto è tuo sermone;
Ma non intendo ancor come del Figlio
Fu per lo spirto la generazione ».

17. Ed egli: « Aguzza il debil tuo consiglio,
Rispose — che, se qui non è diretto,
Potria condurti ad un fatal periglio:
18. Ebbe l'eccelsa Donna doppio effetto
Del Paracleto in sè; l'uno consorte
A tutti i cristïan' ma più perfetto;
19. L'altro a Lei proprio per benigna sorte;
Che, come spiega il sommo Boccadoro,
Al Figlio, che entrerebbe, aprì le porte ».
20. « Del tuo sapiente dire io fo tesoro;
E, perchè pongo in tua bontà fidanza,
Sgroppa, ti prego, un dubio a mio ristoro.
21. Cristo nella fruttifera allëanza
È forse figlio al Paracleto? » « Tale
È chi nasce di specie in somiglianza
22. Al suo generatore, e non già quale
Tien' altra via, e questo fia suggello,
Perchè lo tuo pensier non volga a male ».
23. « O Savio, dissi allor, parlar più bello
Non si potria; ma segui tuo sermone,
Che anch'io d'ir'oltre a te mi fo sgabello.
24. Ed egli a me: « Pria cala ginocchione
D' innanzi all'alma Vergine ed inchina
Il tempio vivo delle tre Persone.
25. Se indi vuoi più saver d'esta Reïna,
Maternità fu solo fondamento
De la grandezza sua peregrina.

26. Da nobil sangue trasse il nascimento;
D' *illuminata,* di *signora* e *stella*
Ne suona il Nome i pregi in bel concento.
27. E che dirò di sua sembianza bella?
Quale Mosè ad Israel fu visto
Sceso dal Sina, tal la Verginella
28. Parve a Giuseppe dopo il Santo acquisto.
A Lei risplende in faccia tal chiarezza,
Che sola può disporre a veder Cristo.
29. Ed il Cristianesmo, a sua bellezza
Spirandosi, dischiuse un'alta vena
D'arti, levate a la sovrana altezza.
30. Ond' è che nella disputa serena
L'Arcangel messaggero ben la vanta:
D'ogni meravigliosa grazia piena.
31. E questo esprime anch' Ella, quando canta:
Magnificat, melode che in bèi giri
Ripete in Cielo la milizia santa.
32. Ed or paghi saranno i tuoi desìri,
Figliuolo, intorno alla grandezza mira
Di Lei, che vince i più superni spiri ».
33. Ed io « Maestro, forte a se mi tira
Altra vaghezza: dimmi le virtudi,
Onde sì bella rosa s' inzaffira ».
34. « Di tutte colma vo' che la saluti
Prima che più andi, e che ti rassicuri
Che i suoi pensier nel ben furo statuti.

35. Tal ne le sacre carte la figuri
Ove s'adombra, e quei, che fûr, col canto
Sì l'invocâr qual fia per i futuri.
36. Benchè regale, fu povera tanto,
Come veder si può per quell'ostello,
Ove depose il suo portato santo.
37. Fior del suo giglio non fiorì più bello,
E l'alma fu un giardin di mille odori,
In che alliettossi il benedetto Agnello.
38. Son mie parole a tanto van'rumori,
E manco torna ognun, che in terra sia;
Ma solo il può sustanzia d'alti cori.
39. *Uom non conosco*, disse già Maria,
A ben significar ch'ogni suo atto
Tenea del bello, che il mortale indìa.
40. E chi esporrà di sua dolcezza il tratto?
Dopo tre dì d'angoscia dice al Figlio:
Perchè hai tu così verso noi fatto?
41. E non fu forse maternal consiglio,
Perchè fosser le nozze belle e intere,
Se in Cana volse a Cristo e priego e ciglio?
42. Oblìa se stessa ed oh qual guida a bere
Alle fonti di vita turba magna,
Desiderosa d'acquistar sapere!
43. E sua rapida corsa alla montagna
Quante anime a cercare fé devote
Quel che pel Ciel vivendo si guadagna!

44. Virtù, quanta in creatura capir puote,
In Lei s'aduna ; ond'è che Dio la volle
Anima e corpo nelle somme rote.
45. Dentro a' Cherùbi e Serafin' non bolle
Desìo che del lodarla più gl' infiamma.
Chi non l'onora in terra oh quanto è folle!
46. Ben l'onorâro i Padri, ed una fiamma
A disparir rubella n'arse i moti,
Di spirti eccelsi nobile orifiamma.
47. Ovunque in templi splendidi e devoti,
Bibie di marmi e meraviglie d'arte,
A Lei le turbe pie sfogâro i voti.
48. Quai sento soavi note per Lei sparte
Nei canti, che Le son laudi immortali !
Quali sospir' fin tra' furor di Marte !...»
49. E tacque a tanto. Ed io: « Se così vali,
Madre, esclamai, che, quale a te ricorre,
Un saldo scudo imbraccia contro i mali,
50. Degnati sotto al manto di raccorre
Questo figliuol che a te chiude le mani
E in te s'allieta sua fidanza porre.
51. Tu mi raffrena i movimenti umani,
Sì che vivendo celebri te sola
Ne' miei affetti conservati sani,
E in te finisca l'ultima parola ! »

3. Intanto la comitiva era arrivata sulla cima de Grimoaldo, donde si presentò all'occhio de' fanciulli ur

nuovo spettacolo, Bergamo, la bella Bergamo, grandeggiante in tutta la sua maestà colle sue forti mura e torri, colle sue ville graziose, colle sue colline verdeggianti, coi monti, che le formano gentile corona. I fanciulli ne erano addirittura imparadisati e non si saziavano di mirare, e il Maestro, ripensando all'Apostolato di quel *Forte,* che così felicemente la protegge, sciolse all'aura questo qualunque

INNO

1.

Nel fervido petto di nobil guerriero,
Che batte sui campi di gloria il sentiero,
La fede non arde? — Chi il disse mentì.

2.

Da veglie diuturne, da rigidi stenti,
Da corse affannose, da pugne cruenti,
La fede più viva talor scaturì.

3.

Al popol d'Orobia, che ascolta ed ammira,
Che, quasi sognando, sta muto e sospira,
Chi parla si caldo? Chi a lui lo guidò?

4.

Romano soldato di Tebe d'Egitto,
Che al gioco dell'armi fu prode ad invitto,
Ai padri la Fede di Cristo annunziò.

5.

Il culto abborrendo dei Numi pagani,
Qua venne, per mari, per colli, per piani,
De' regi e d'Averno la rabbia a sfidar.

6.

E or mite quall'aura, che l'erbe accarezza,
Or forte qual vento, che gli alberi spezza,
Ei parla, commuove, sa il popol piegar.

7.

« Orobí, v'ha un Dio nel cielo, che impera
« Su quanto rinchiude del mondo la sfera,
« Che a un detto possente dal nulla balzò.

8.

« Ei mosso a pietade dell'uom, che in affanni
« Gemeva da lungo rivolgere d'anni,
« L'Eterno suo Figlio a francarlo mandò.

9.

« E povera stalla si elesse a ricetto,
« La greppia per culla, la paglia per letto,
« Chi ha trono degli astri fra vivi splendor,

10.

« Afflitto da molti durissimi stenti,
« Fra nuovi prodigi di Giuda le genti
« Col suon di sua voce rapì di stupor.

11.

« Gli gridan le turbe frenetici osanna;
« Ma Solima ingrata gli intima condanna
« D'infame cattura, di morte crudel!

12.

« Ma il dì che a sua spoglia — Risorgi — dicea,
« Satanno superbo sotterra chiudea,
« E il segno di gloria spiegava nel ciel.

13.

« Un Dio si moriva dell'uomo a riscatto
« E fede i suoi prodi seguaci ne han fatto,
« E attonito il mondo di loro restò.

14.

« O voi, che bagnaste d'Agauno la terra
« Del nobile sangue, compagni di guerra,
« Che Cristo di palme nel ciel coronò,

15.

« Con quanto conforto vi membra il soldato,
« Che sol dell'amore di Cristo infiammato,
« Anela la morte per Cristo incontrar.

16.

« Ma pria la cittade, che, culla di forti,
« Già diede all'Impero sì salde coorti,
« Vo' a Numi bugiardi per sempre strappar ».

17.

Sì dice Alessandro, nè tarda a dar vita
Con forza all'idea pietosa ed ardita
Che, or' ora scintilla, gran fuoco si fà.

18.

Sul piano, sul colle, sull'ardua pendice,
Infletton gli Orobî la fiera cervice
E tergonsi all'onda con nuova pietà.

19.

Allora al nemico lasciando la vigna
Satanno in furore li denti digrigna
Indarno invocando la prisca virtù.

20.

« O Apostol felice, ministro del cielo
« Il Santo dei Santi t'accende di zelo,
« Il Santo t'ispira, che è il divo Gesù.

21.

« Ti avanza! Quei grandi, che primi la sorte
« Guidaron di genti con Cristo risorte,
« A Te dal lor soglio del capo accennâr:

22.

« Ti avanza! Poi, mentre la storia a Te plaude,
« Ti volgi e rimira qual cresceti laude
« Lo stuol che al Vangelo sapesti educar.

23.

« Per te, se il già segno d'infamia, la Croce,
» Un dì qui bersaglio di scherno feroce,
« Or tutti salutan vessillo d'onor;

24.

« Tuo vanto son l'are sul suolo abbattute;
« Son l'anime a scuola perfetta cresciute,
» Cui vita è morire pel loro Signor ».

25.

Ma il cielo si oscura, sorviene aspra lutta;
E Bergamo piange la vigna distrutta,
Fra ceppi mirando l'Apostol fedel.

26.

Ed egli: « A che piangi l'eletta mia sorte?
« Non sai che a' compagni mi unisce la morte,
« E il sangue fia seme di frutto novel?

27.

« Cittade, al Signore prezioso retaggio,
« Nè vinta, nè doma cadrai nel servaggio,
« Tu fatta cristiana per alti destin'.

28.

« Io veggo la luce che imporpora il monte
« E tinge d'azzurro del cielo la fronte,
« Più vaghi intrecciarti gli allori sul crin;

29.

« Da te cittadini dall'animo audace,
« Ma giusti e sinceri, che l'Idra minace
« Schiacciare sapranno d'eretico error:

30.

« Tue balde falangi, la croce sul petto,
« Sugli Insubri campi, nel Suol Benedetto,
« Dell'oste nemica saranno il terror.

31.

« E quando d'Ausonia la gente cortese
« Le lodi a' miei figli plaudendo avrà rese
« In voce che unquanco più bella suonò;

32.

« E quando di Pietro l'Oracolo Santo
« Dirà — *Del mio gregge gli Orobi son vanto* —
« Anch'io del martirio più lieto sarò ».

33.

O Padre, noi sempre t'avremo nel cuore;
A te ripensando s'accende l'amore
E freme nel petto lo zelo primier.

34.

Tu spesso ne degna d'un dolce sorriso;
Disperdi ogni turbo, che surga improvviso,
Nè mai svïeremo dal giusto e dal ver.

35.

E voi, fior d'Adleti, dolcissima cura
A Lui, che d'Orobia la gloria infutura,
Che or seco brillate di fregio novel;

36.

Bei gigli, spuntati sul suolo natio
Dall'opre, dal sangue del Messo di Dio,
Per noi gli intessete ghirlande nel ciel.

4. Ai fanciulli, che a bocca aperta e senza battere palpebra e con piacere ineffabile, che traspariva anche di fuori, avevano accompagnato quell'*Inno* e si profondevano in mille grazie, il Maestro disse:

« È ormai tempo che leviamo le tende di qua, perchè prima di sera un altro panorama ben più esteso di questo vi aspetta ».

« E da qual luogo? »

« E non ve l'ho già accennato? Dal Torrezzo, che è il monte più alto di questa giogaia ».

Percorrendo le cime del Foppa e del Colletto, gli

scolari si diedero a raccogliere fiori. Erano viole, mughetti, margherite, crespini, silvie, bocche di lupo, stelline odorose, giacinti, gigli e narcisi, onde i prati e i rari cespugli gaiamente ridevano.

Saltellando qua e là andavano a gara a scegliere i più belli e per desiderio di raccoglierne si erano spinti, senza avvedersene, fino sul più alto punto del Torrezzo (m. 1400). Luogo migliore di quello per vedere d'un colpo d'occhio tutta la Lombardia non si può dare. Il Torrezzo giganteggia quasi staccato dagli altri che lo circondano, formando colle valli sottostanti svariatissimi anfiteatri. San Giovanni, il Novezza, il Prenda, che dal piano sembrano pure alti, di là paiono dileguarsi giù giù in colline insensibili, in rialzi capricciosi, in deboli ondulazioni e vaporose pianure. Non ti si nasconde poi un palmo del piano lombardo, tutto solcato di fiumi e terminato dal Po. Hai sott'occhio di traverso la configurazione di tutte le Vallate bergamasche, delle quali se l'una è bella, l'altra è più bella e la terza è più bella ancora. Dietro, la Val Calepio; appena dinanzi, la Valcavallina; di là, la Valle del Serio; di là ancora, quella del Brembo; poi la magnifica conca ellittica di Vallimagna, chiusa a Nord dal Resegone e finalmente la Valle S. Martino. Più lungi, le Prealpi lombarde col gruppo del monte Legnone, col Pizzo dei Tre Signori, col Corno Stella, col Pizzo del Diavolo e di Cocca e, più in qua, da Nord, le montagne, che separano la Valcamonica dalla Valtellina

fino al monte Gavio, dove le Prealpi si riuniscono alle Alpi per mezzo di quella grande cortina, che si spicca dalle Alpi direttamente da Nord a Sud e vanta le alte cime del Corno de' tre Signori, del Tonale, dell'Ortlez e dell' Adamello. A mezzodì, la catena degli Appennini settentrionali dalle alpi Apuane fino al colle di Cadibona e di là l'imponente muraglia biancheggiante delle Alpi occidentali e centrali, col Cenisio, monte Bianco, monte Rosa e Bernina. I fanciulli si sfogavano in esclamazioni davanti a quella danza di monti, a quel contrasto di effetto proprio meraviglioso fra le creste dentate coperte di eterni ghiacci, ignude e bianche come scheletri, le quali si tingono sovente di celeste nelle giornate serene, di giallo e di rosso al sorgere e al tramontar del sole e i prati fioriti, che si distendevano attorno a loro e i boschi ombrosi al di sotto e i pingui colti, giardini incantati, nelle valli ubertose. Che paesaggio sublime e pittoresco !

« Maestro, non è vero che quelle vette là da lungi paiano spiccarsi in alto come da una ghirlanda di erbe e di fiori ? »

« Proprio così, Felice; vaga ghirlanda di erbe, di fiori e di frutti è la zona, specialmente inferiore, delle Prealpi, dove regnano primavere ed estati, che non hanno nulla da invidiare a quelle dei paesi più meridionali. È questa la regione dei laghi azzurri e dei limpidi torrenti, dei castagni e dei faggi, dei vigneti

e degli ulivi, insomma, delle delizie, delle amenità e dell'abbondanza (Stoppani) ».

5. Qui Beniamino, che non aveva mai levato dal-l'occhio il cannocchiale, tutto fuor di sè esclama :

« Che vorrà mai essere quella punta candidissima che io vedo là dentro, dentro quasi in direzione del gruppo della Bernina ? »

« Ad occhio nudo non iscopro nulla... dammi il annocchiale... appuntiamolo... Ah... vedo... qualche ima dell'Oberland Bernese ?... forse il Finsteraarhorn ?... troppo a Nord. Lo Schreckhorn ?... Nemmeno. Forse Mönch ?... Oh !... non potrebbe essere... lei... la lung-rau... ? Casta diva, vergine regina dell'Oberland, se tu ei quella, io ti saluto ! »

« Maestro, che linguaggio è questo ? »

« Ah ! voi non sapete. Vedendo quella cima, se la proprio dessa, quella vetta, che immerge il suo apo senza macchia nel cielo all'altezza di più che 000 metri, ricordo quel giorno felice che passai ai uoi piedi ».

« E dove ? »

« A Interlaken ».

« Dica, dica ! »

« La *Iungfrau* si aderge come un colosso fra profonde accature di due monti nereggianti di abeti, aperti iasi da mano industre a modo di cortine di velluto ro per concedere la vista della « Immacolata » a' oi innumerevoli ammiratori ».

« Oh !... innumerevoli ? »

« Non esagero. Ve n'ha di tutte le parti del mondo ». « Ed è sempre così ? »

« No ; appena d'estate. Il luogo poi, che ne formicola addirittura, è l'Haehwegg, un gran viale, d'onde non è forestiero, che non rivolga lo sguardo alla « *Regina* », per vedere se la è chiusa nel manto tenebroso della tempesta o solamente ravvolta d'un velo leggero, o se sfolgoreggi d'argentea luce dal trono della sua gloria ».

« Vi sono dei coraggiosi, che ne tentano la salita ? »

« Oh se vi sono ! Sentite. Il 28 giugno 1900 col mio amico D. Giovanni Testa e col bravo pittore A. Locatelli mi trovavo appunto sull'Haehwegg, quando d'improvviso all'estremità del viale risuona un colpo di mortaretto.

« Che è ? » — si domandano tutti — « È un avviso che sulla Iungfrau si vedono persone ». E i curiosi, tra i quali ero anch' io, ad affollarsi intorno a un cannocchialone piantato là, donde era partito il colpo, a guardare in alto, magari ad occhio nudo, a domandarsi e rispondersi :

« Sono su quella punta ? » « No ». « Eccoli lungo il canale ! » « Sì, sì ; no, no ». « Più sù, più sù ! », e tutti a far cenni con la mano e tutti a credere d'averli scoperti. Il fatto è che chi realmente scorge quei minuscoli corpi, legati in catena, avanzarsi lenti e cauti, come aggrappati al ripido pendìo, trattiene il respiro e ne se-

gue i movimenti con l'ansietà di chi ha un gran peso addosso e non se ne sente liberato che quando li vede trionfanti sulla cima ».

« E qual è l'ora, in cui alla « Vergine » si presta più tenera questa adorazione ? »

« È il tramonto, cari miei! Già le ombre tenui si sono posate sulle montagne che la fronteggiano, ed essa sullo sfondo della scena si offre, nitida e pura ne' suoi contorni, all'ultimo bacio del sole morente. Allora tutti gli occhi son rivolti a lei, che ti passa dal rosso di fiamma al bruno violaceo per una serie di lievi rosee sfumature ».

« Ma saranno ben pochi i privilegiati, che avranno la fortuna di contemplare da vicino quelle nevi eterne ! »

« Già, fino ai tempi nostri, come mi si disse ad Interlaken, questa fortuna fu riservata davvero a pochi, dai garretti d'acciaio e dall'occhio sicuro. Ma adesso tutti possono respirare per ogni poro la maestosa poesia della Iungfrau e mirarla da vicino nell'asprezza de' suoi profili, nella profondità spaventevole de' suoi burroni, scavati nelle pareti dal moto secolare dei ghiacci e dal ruinoso precipizio delle valanghe ».

« E per qual via adesso si può così comodamente salire iassù? »

« Dirò cosa incredibile, ma vera : per la via ferrata, in treno! Le rotaie e i fili elettrici sono già a m. 2531! E che sarà quando l'ardita linea raggiungerà l'*Elevator* a m. 3940, donde un ascensore ed una scala nelle vi-

scere del monte porteranno a 4166 metri, vale a dire, al vertice della gloriosa Regina dell' Oberland ? »

A questo racconto i giovanetti, che nella loro fervida fantasia s'immaginavano su quella cima, circondati da nevi eterne, colpiti profondamente dal silenzio misterioso della natura, che pare irrigidita dalla morte, ma vive nel moto continuato delle acque correnti e dei ghiacciai, in quell'oceano di luce abbagliante e di aria purissima, rimasero come muti ed estatici verso quella punta, che ormai non si vedeva piu, e per richiamarli alla realtà ci volle la voce del Maestro, che disse :

« Andiamo, figliuoli, prima che annotti ; il sentiero non è pericoloso; ma è lunghetto, e l' oste avrà già messo in pronto la cena ».

6. Ammirato il bello, magnifico tramonto del sole che non avevano mai veduto nascondersi dietro la vetta tagliente del Cenisio così maestoso ed infuocato come quella sera, si misero in via e andando e godendo delle svariate scene sorridenti all'intorno, dal dorato crepuscolo vespertino vestite di moribonda, ma sempre poetica bellezza, facevano risuonare baldi ora il cantico dei viaggiatori, ora qualche altro coro alla mano, o ragionavano di piacevoli cose. Fra l'altro, il Maestro aveva anche accennato di volo al giubilo dei Chierici, che l'anno innanzi si erano tanto divertiti per quelle stesse praterie, e quello era per lui il momento di pensare ai tempi andati, alle vicende del Seminario, ai ritorni alle amate mura, dopo una lunga passeggiata:

« Come mi si ravvivano soavi e care stassera le reminiscenze de' miei compagni, allorquando da qualche paese, fatta una breve rassegna per vedere se niuno mancava, venivamo a stuoli cantarellando senza addarci pur della via! Oh! non sapevamo nulla di questo mar tempestoso. La religione e lo studio sedevano in cima ai nostri pensieri. Ma que' bei tempi, belli davvero, sono passati! Gli amici comuni hanno dovuto separarsi per dar luogo ad altri in quel giardino eletto d' ogni più eletta virtù. Iddio benignissimo, deh reggi quei giovani nel pericoloso cammino! Fa che, innamorati del bene e delle pure bellezze della natura, non offuschino mai lo splendore prezioso delle loro anime! — E voi? Non intendo di mettermi nel posto dei vostri genitori o di quelli, che vi debbono invigilare; ma una parola la voglio dire anche a voi. Ubbidite di mente e di cuore ai vostri superiori, che un giorno dovranno rendere ragione per voi, e diffidate di chi ve ne sparla. Questa, anche in tempi difficili, fu la pratica del vostro Maestro. Adempite, il meglio che per voi si può, i doveri che vi riguardano e poi lasciate pure che la gente dica. Non createvi dei nemici per superbia, e se altri, offeso dal vostro ben fare, vi si leverà contro o si abbellirà delle vostre spoglie o dirà di voi quello che sta bene detto a lui, non ve ne commovete gran fatto, ma compatite l' umana miseria. Date bando, ve ne prego, all' invidia, che è la passione più brutta, più

tormentosa, più vergognosa, che possa contaminarvi il cuore. Vogliate bene a tutti; ma tenetevi ai migliori. Amate i vostri condiscepoli, amateli come voi stessi ed aiutateli in quanto potete. Nelle dubbiezze, negli inaspettati casi, nelle peripezie della vita vi torneranno sempre di grande conforto. Vi potranno essere delle eccezioni, a dir vero, poco onorevoli; ma le saranno sempre eccezioni. Finalmente siate grati ai vostri Maestri. Se ai genitori dovete la vita, ai Maestri dovete il ben vivere e quel corredo di dottrina e quella educazione, che un giorno in mezzo al volgo vi faranno rispettati ».

7. Dopo un' oretta circa di cammino, al suono dell' *Ave Maria*, che argentino saliva dai paesi sottostanti, quando appunto apparivano in cielo le prime stelle, i nostri giungevano allo Stabilimento, dove trovarono una compagnia, capitatavi di fresco; un Professore ed alcuni suoi alunni, che, approfittando delle brevi vacanze pasquali, si erano condotti fin là per respirare a pieni polmoni quelle aure di vita. Il Professore, un perfetto gentiluomo dalla parola facile e pulita, e gli alunni garbati e colti, non erano di quelli, che, appena vedono un prete, o lo guardano in cagnesco, siccome uno strano anacronismo, o sbuffano villanamente e par che dicano: « Una tonaca nera! Che compagnia! » — E forse sono nel numero di coloro, che predicano l' eguaglianza, la tollerenza, la fratellanza! A me fanno proprio compassione questi saputelli che con una insolenza

nauseabonda ti apostrofano per via o ti guatano biechi quasi in atto di sfida, comparendo, io credo, più tristi e più paltonieri di quello che sono. Ma... si sa. Per certuni il prete non è cittadino eguale a loro, non è fratello. Tolleranza per tutti, ma non pel prete, a cui i piacevoloni non risparmiano nulla, solo perchè nella sua educazione, nel suo virtuoso, anzi, talvolta, eroico silenzio, ne' suoi costumi per nulla si assomiglia a loro.

8. La nuova comitiva, che dal buon trattore era stata avvertita dei nostri, per aspettarli aveva differito d' un poco la sua cena ; onde, vedutili, li complimentò quasi fossero vecchi amici, e tutti sedettero al loro posto. Il Professore ed il Maestro, collocati a capo della tavola, godevano assai dell' accoglienza festosa che gli scolari facevano alle pietanze e specialmente ad uno stufatino alla casalinga ben cucinato e ammanito a modo dal bravo Luigi, che si faceva in quattro, andava e veniva come la granata di casa, perchè ogni cosa procedesse a puntino. Ci teneva tanto a crearsi un buon nome per la stagione climatica! Fuori era buio pesto e nulla si poteva vedere se non il cielo stellato e la luce elettrica di Bergamo, di Monza e di Milano. Onde i gitanti, cenato che ebbero, raccoltisi in un salotto, dopo d' avere, se non suonato, strimpellato sul clavicembalo alcune ariette, che diedero nel genio a tutti, se la spassarono allegramente ragionando di libri di prosa e di poesia, ma di quelli, che, in questi tempi

di leghe, di società, di lanciamenti di nuove idee di... fallimenti, a certi bacalari superlativi e sbuffan senza dubbio non vanno.

9. « Se Ella legge, signor Professore, come legger e sta punto in giornata con fogli e riviste, che r sanno assai più di tutti i dotti che furono, sono e s ranno, e più del genere umano, anzi di Dio stess vedrà che essi ci mettono in voga un' idea bene stran ed è che non si possa e non si debba scrivere che cose di alto concetto, scientifiche, sociali, mondiali. S si cantano affetti gentili e famigliari, o i sacrifici n scosti o le bellezze dell' innocente natura, « baie, scio chezze sono coteste, indegne del secolo XX! Bisogn trattare dei destini avvenire dei popoli emancipati cantare il progresso trionfante e l'umanità che galoppa... Blateroni e buffoni, che non sono altro, questi saccent i quali manderebbero al fuoco anche Virgilio ed Orazi il Petrarca e l' Ariosto, perchè poverini! non cantan il commercio, la democrazia, le forme di governo, sospiri de' popoli!... E intanto non sono capaci di scr vere o di gustare un componimentino che, oltre a l' essere scevro d' ogni male, abbia anche qualche me rito di lingua o di stile. Son fuori di quadro, signo Professore? »

« Tutt'altro! Questo mi pare imbroccarla propri nel segno! Ed io, se mi si concedesse la parola, vorre stimatizzare certi romanzieri e poetastri, che, pur d

fare quattrini, falsificano la storia, volgono in derisione le cose più sante e trascinano brutalmente nel fango quanto ognuno dovrebbe guardare più caro ».

« Ma che La dica ! Ci fa un vero regalo ! »

« Dirò solo che tutti gli animi onesti, anche increduli, si sono ribellati agli osceni insulti scagliati a Cristo Benedetto e alla Vergine Immacolata da *Gaetano Rapagnetta*, vulgo Gabriele d'Annunzio, nell'ode a Carducci. Poeti gonfi d'immenso orgoglio, ora e sempre nefasti e spregiati, superstiti indegni del gentile sangue latino, macchianti di brutto fango l'altare, a cui santamente peregrinarono gli avi nostri, con l'immonda vostra Venere al girone terzo del settimo cerchio nel fuoco di Dite vi aspetta Brunetto Latini ! »

« Evviva il Sig. Professore » — fecero tutti. — Al fuoco di Dite questi scritti avvelenati e avvelenatori e chi li scrisse... se non si ravvede ! »

« I poeti ed i romanzieri hanno dei diritti ; ma non quello di abusare del loro ingegno a rovina, specialmente, della gioventù. Lo so che, se fosse qui Zola, mi direbbe per tutti : È il fascino dell'arte che soggioga i lettori... Ma che fascino d'arte, beffardo ! ?... Voi siete di un merito artistico assai discutibile ! »

« Anzi per me questi romanzieri di moda o da rivio, pel razzolare che fanno sempre, o quasi sempre, nei bassi strati della società, sono, oltrechè artisticamente brutti, filosoficamente falsi, moralmente poi sco-

municati; quel miscuglio osceno di lussurie insaziabil
di intrighi tenebrosi, di amori e di odî, di scenacce
sangue, che sozza cosa !... »

« Eppure sono tanto letti » — osservò uno deg
alunni — Donde questo fatto ? »

« La risposta la diede già Guglielmo II. a Giul
Simon — Perchè gli autori si abbandonano alla villan
morale ed alle più luride brutture. Ecco perchè sor
letti. Ma gli onesti se ne sono sempre guardati con
da una peste » —

« E non ci è proprio nulla di buono, nè lingua,
stile ? »

« La lingua e lo stile non s'imparano su certi
manzi, che sono tirati giù in fretta, a casaccio, semp
per far quattrini ».

« Dove dunque si apprenderanno per noi ? »

« Sui buoni autori. Ma... capirà, signorino, che
io qui pretendessi di fare una lezione letteraria dinna
al suo Professore, che ne sa assai più di me, la sareb
una vera imperdonabile temerità ».

« Ma che ? A lei ! La sento così volentieri anch'i
Quando sarò di parer contrario, me le farò vivo ».

10. « Sempre cortese il Signor Professore ! — I
non istare solo alla corteccia della quistione, vo
farmi dal greco, da questa lingua magistrale, che
forse la più armoniosa, la più copiosa e più pittore
di quante hanno risuonato sul labro umano; ma I
mi guardi dal mettere la falce nella messe altrui ».

« E poi la converrà con me che per raccogliere ıllo studio del greco i frutti desiderati bisognerebbe ıe non ne fosse affidato l'insegnamento a certi maestri ıperiti, che invece di infervorarne gli scolari, ne li di- morano che è una compassione ».

« Purtroppo !... Continuando adunque, come le ace, dovrei almeno fermarmi sul latino, riguardo al ıale la prima cosa che mi dà all'occhio è un farfallone lenne, proprio da prendere colle molli: *Troppo latino !* iel benedetto ! E si osa sul serio di gridare: Dàlli latino ! ora che il latino si apprende da pochi e ıcor da più pochi ne è conusciuto il gusto e ne ven- ıno rilevate le peregrine bellezze ? Secondo me, è *oppa* la critica filologica, è *troppo* il tempo sciupato ılle eccezioni; sono qualcosa di *troppo* tante formole, nte osservazioni intempestive, tanta facile erudizione, ıntenute in certi nebulosi metodi grammaticali. Uno udio siffatto tormenta i poveri cervelli dei giovanetti, annoia sino allo sfinimento, li disamora della lingua, tristisce la scuola. Poste alcune regole, il latino va ıparato sugli autori, che devono essere di continuo tra mani degli scolari ».

« Dunque il Sig. Maestro l'ha colle grammatiche ? »

« Ah no ! Dico soltanto che di grammatiche e di zionarii, come di fiori e fronde, per non dire di sal- erie da dromedarii, per me, c'è il solo bisogno di ′erne più poche e quelle, possibilmente, di casa

nostra. Qualche moderno insegnante mi griderà la croce addosso. Avrà fors'anche mille ragioni, ma io la penso così. Perchè, altrimenti, non riesco a capire come si possa giungere alla conoscenza e al gusto degli scrittori del Lazio, nei quali, eloquenti in ogni sorta di stile, è passato il più bel fiore delle eleganze e delle ricchezze dei Greci. — Ma veniamo *all'italiano*. Ecco in quali termini ne propongo la quistione: Dove mai si impara a dovere questa lingua e a quali testi vuole attenersi l'alunno? — Prima cosa, rispondendo, avverto che altro è lingua e altro è stile; se non che lo stile si fa colla lingua; il tesoro della lingua è l'elemento o la materia, onde ciascuno va modellando il suo stile, e però lo studio della buona lingua dispone allo studio dell'ottimo stile.

Trattandosi dello studio particolare della lingua, io mi penso che voglia essere fatto, più che altrove, sugli aurei scritti devoti del secolo XIV, i quali, come attesta anche il Giordani, se da una parte sono i più utili per la purezza delle dottrine e per la santità degli esempi, dall'altra sono i più pregiati per la soavità della lingua e pel natìo candore dello stile. In essi è tanta evidenza di narrare e tanta finezza di esprimere i più delicati affetti, che io riputerei fortunato quel moderno romanziere, che sapesse rassomigliarli. Sieno avvisati gli studiosi che l'affettuoso in altri scritti nol troveranno (Giordani) ».

« Adunque si vorrà stare ai soli Trecentisti? O non converrà piuttosto dilatare i confini della lingua ed uscire non solo da quel beato secolo, ma eziandio da Firenze e dalla Toscana per cogliere il più bel fiore dei classici di tutti i tempi e di tutta Italia ? »

« Benissimo, e il Perticari risponde in parte per me. - Siccome, egli dice, è da cercare nei volumi del oo il candore, la schiettezza e la semplicità, così in uelli degli altri secoli cercheremo lo splendore, la copia, altezza e la gravità dei filosofi e dei grandi letterati. - il Monti si esprime così: Come uno scrittore, il quale on porrà il suo studio che negli antichi necessariamente offenderà il gusto del suo secolo in molte cose e on sarà intero l'applauso che gliene verrà, così quegli he, sprezzati gli antichi, non prenderà a sua norma che novità dei moderni, non si procurerà una fama che uri più della moda.

Il fondamento della lingua è irrevocabilmente pianto nelle antiche scritture e, la lingua, già frenata da ebite leggi, non può crollarsi da' suoi fondamenti, cui nterà di svellere appena qualche *insano cervello.* a lingua però può arricchirsi di nuovi tesori e, gittate vecchie scorie, sempre più ripulirsi ».

« Fin qui siam d' accordo ; ma, posto il progresso dubitato, vorrei saperne da Lei la misura ».

« Qui sta il punto e il forte. Non si dimentichino ai i Trecentisti, che il Fanfani saluta i santi Padri

della lingua nostra, lo sprezzo dei quali rende cara qualunque corbelleria forestiera, affievolisce l' educazione dell' intelletto e corrompe quanto avemmo in eredità dai maggiori. Ma non si dimentichino nemmeno i buoni scrittori degli altri secoli, non si trascuri il carattere della letteratura più recente e non si biasimi affatto il gusto moderno. Tante moderne prose e poesie perchè non ci dovranno piacere ? Sono belle, sono care, ti danno le ali e ti rapiscono ad una idealità, in cui l' animo si riposa beato. Io ho sempre fatto buon viso allo spirito di *sana* modernità, che fuga l' ombra del tedio e, mentre ravviva la fiamma dell' arte, dà sale alla sostanza. Per entro agli scritti vivificati da questo spirito, tu senti l' aria fresca e frizzante della vita vera, che palpita, t' investe e prepara a nobili cose. Io non mi piegherò mai a sacrificare il divino Manzoni, applaudendo a critiche spietate che se ne son fatte e fanno, benchè baderò sempre a guardarmi, come da un peste, da certi suoi imitatori stentati, sbiaditi e viziosi. Vorrei letti e studiati quei libri, che sono modelli di lingua e di stile, dettati preziosi, spiranti la fragranza più soave della parlata di Tascana, la quale, finchè l'Arno volgerà le aure sue acque al mare, renderà gloriosa e prospera l' Italia de' suoi monumenti gentili, delle sue miti costumanze, del suo gusto delicato e dell' inestimabile tesoro della sua lingua, tutta vita e passione, tutta poesia schietta e nativa ».

Il Professore e gli scolari risposero plaudendo al Maestro, e, poichè la notte era di molto progredita, preso un lume, ciascuno infilò la scala, si chiuse entro la camera assegnata e buon riposo!

GIORNATA III.ª

CAPITOLO I.º

1. Il mattino. — 2. Considerazioni. — 3. A Monte di Grone. — 4. Grone. — 5. Il Cardinal Mai e T. Tasso. — 6. L'acqua sparsa. — 7. Parrocchie e Pievi. — 8. La Pieve di Mologno. — 9. Gli arcipreti di Mologno. — 10. Mologno. — 11. All'albergo della Fonte di Gaverina.

1. La stanchezza è un grand'alloppio, dicono i Toscani, e, quando si è faticato o viaggiato il giorno intiero, la notte si dorme sodo e tutto un sonno. E i nostri trovarono verissima la sentenza all'albergo, poichè vi fecero una tal dormitona, che tanti pagherebbero chi sa quanto. E quando, all'aurora, il Maestro andò a bussare agli usci delle camere per isvegliare i fanciulli, questi stentarono un po' a tirar fuori le gambe e a metterle giù. Ma una mezz'ora dopo erano tutti alla chiesetta di S. Fermo, una discreta chiesetta, linda e di bell'aspetto. Il Maestro vi celebrò la S. Messa, e il Professore e i ragazzi l'ascoltarono, recitando intanto le

preghiere del mattino, che molti vergognosamente tralasciano. Indi tornarono all' albergo per pigliarvi il caffè.

« Felice, lo vuoi puro o col latte ? »

« Puro, purissimo ».

« E tu, Beniamino ? »

« Col latte ».

« E non ti farà peso sullo stomaco ? »

« Si figuri ! Digerirei i chiodi ! »

« E tu, Giannetto ? »

« Io lo piglio giulebbe »

« E questo non mi va ; perchè troppo indolcito non lascia sentir la fragranza ».

« Basta ! Faccia Lei ! »

Bevuto il caffè e pagato il conto a puntino, la compagnia si mosse.

Al balzo d' Oriente spuntava il sole indorando le cime dei monti e spirando all' anima ineffabili sensi. Panorama più stupendo di quello ai nostri non si poteva presentare. Bergamo, a vagheggiarla di lassù a quell' ora, dispiega veramente la pompa delle sue magnificenze. Ogni cosa ti ride all' intorno, nè si può altro che benedire all' Autore di tanto vive e sì care bellezze. Dietro a loro, monti verdeggianti; ai fianchi, praterie estesissime ; più sotto, colline e vigneti ; d' innanzi, l' immensa pianura a perdita d' occhio. Nei vicini boschetti in gran numero svolazzavano gli uccelli, saltellando di sasso in sasso, volteggiando per l' aria, posandosi sulle cime dei

rari alberi, sparsi qua e là nei prati, nascondendosi dietro ai rialzi e rallegrando l' occhio colla vista e l' orecchio col canto.

2. Dinnanzi a quello spettacolo il Maestro pensava tra sè: c' è mai luogo meglio del monte, ove si senta rifiorire nuovo sangue nelle vene, ove si respiri a pieni polmoni, ove si vada migliorati dell' anima e del corpo, dove si provino una casta voluttà, una beata dimenticanza delle cure, rimaste laggiù, una pace, infine,

Che non gustata, non s' intende mai?
(D. Par. III)

E questi uccelli, che sono sempre lieti, che cantano nei gentili boschetti, senza invidia, senza gelosia, rispettandosi a vicenda, non condannano tanti uomini di malumore, tristi e dispettosi, che odiano i loro fratelli, che si compiacciono crudelmente dei loro mali, che con malignità ne rilevano i difetti, con perfidia ne riportano i fatti o i discorsi e, pieni di livore, li perseguitano, li danneggiano e li sacrificano alle più basse passioni?.... Quanta differenza fra noi e queste innocenti creature, così vaghe, così allegre, che cantano senza posa l' inno dell' amore.....

3. Frattanto la brigata era giunta alla contrada di Monte, dove il Maestro volle salutare il signor Curato, che, al suono del campanello, comparve d' un tratto sulla porta di casa. E poichè non si erano visti da un bel pezzo, i due amici diedero in una vera esplosione

di voci e di saluti: « Ma che buon vento La porta quassù a quest' ora ? » « Come state, don Placido ? » « La è floridissima ! » « Anche voi scoppiate di sanità ! » « E questi fanciulli ? » e « taci, maledetta bestia ! » detto a Fritz, che il giorno prima voleva correre alla vita di Beniamino e allora, piantato sulle zampe all' uscio della cucina, abbaiava alla disperata. Insomma, un incrociarsi, un confondersi così vivo di domande e di risposte, da dare l' idea di un gruppo all' arrivo di un piroscafo.

« Benissimo, signor Maestro ; favorisca qui con quei buoni ragazzi ; s' accomodi. Si vede così di rado gente del basso a questa volta, e Lei ancor più di rado. Oh che piacere ! Oh che piacere ! Posso lusingarmi di aver l' onore di ospitarli quest' oggi ? »

« Grazie di cuore, don Placido ; non possiamo proprio rispondere alla vostra cortesia. Dobbiamo partire subito per Piano di Gaverina ; non è un gran viaggio, ma noi andiamo adagio ».

« Come ? Non vogliono arrivare nemmeno allo Stabilimento climatico ? »

« Vi abbiamo pernottato e ne torniamo adesso ».

« Ma guarda ! E perchè non venir da me ieri sera ? »

« Ci premeva di vedere di là il tramonto e la levata del sole ».

« Basta ! Prenderanno almeno un caffè.... ».

« L' abbiam già pigliato ».

« Evvia; un caffè poi non imprime il carattere ». E va e torna con vassoio, chicchere e piattini delle grandi solennità e con alcuni pasticci, che fanno correre l' acquolina in bocca ai ragazzi, i quali però non osarono stender loro la mano che dietro i ripetuti inviti del padrone di casa. Interrogato anche il maestro con un' occhiata, come per dirgli « È lecito? » l' un dopo l' altro si mangiarono quei pasticcini, che era una consolazione a vederli.

4. Un' ora dopo capitavano a *Grone* (ab. 1088), corpo principale della Comunità, che meritò tanto bene dal veneto governo al tempo della sua dedizione, e patria del Prof. D. Attilio Plebani, giovane prete di belle speranze. Quanto all' origine del nome, in un documento dell' 830, unico ricordo di questo villaggio prima del 1000, si ha *Gorones* e nella statuto del 1263 è detto *Comune di Grahone*. La forma attuale discende dalla forma più antica (Mazzi). Negli *Estratti* dall' archivio di Bergamo, riguardanti i Suardi, è fatta memoria di *Pazio e Cristoforo de Grono*, notai pubblici e giudici ordinarî nel 1463. Nel villaggio, che si distende in deliziosa altura sulla sinistra sponda del Cherio, si vedono anche oggi i ruderi di antiche torri, segnali che un dì vi penetrò lo spirito di partito. Vi sono ancora cave di buonissime coti per arrotare ferri da taglio, invenzione particolare de' Bergamaschi (Celestino). La postura più bella di Grone è il sacrato della Parrocchiale,

sostenuto da rubusti muraglioni, donde si vedono d'un colpo d'occhio 12 paesi. La chiesa, sotto l'invocazione della Natività di Maria, troppo piccola al bisogno, è di buona struttura e vanta alcune tele pregevoli, tra le quali la pala dell'altar maggiore, opera del Talpino. Le medaglie a fresco, di merito discutibile, sono di Giovanni Brigenti da Clusone. Riverito il Sig. Parroco, Don Gio. Battista Madaschi, che fu cortese di nominar loro alcuni suoi antecessori, come D. Bernardo Micheli di Grone, che, nel 1752 infierendo all' intorno un' epidemica febbre maligna, persuase il popolo a fare una festa solenne in onore alla Beatissima Vergine Maria, onde la contagiosa influenza non osò varcare i confini della Parrocchia, e don Giovanni Plebani, pure di Grone, uomo *giusto*, *semplice* e *veramente pio*, che nel suo governo di 43 anni, fra l'altro, innalzato il campanile, vi fece porre un concerto di 4 campane, già state del Convento degli Angeli di S. Stefano, soppresso nel 1770, i nostri uscirono fuor del paese e, preso a destra per una bella strada, si avviarono verso Casazza.

5. Cammin facendo, a Beniamino venne veduta, quasi di fronte, in mezzo alla campagna, una vaga chiesetta e volle sapere come si chiamasse.

« Tel dissi già. E' l' oratorio di S. Martino di Vigano, ristaurato dall' attuale Parroco Longa, eretto, si può dire, dalle fondamenta nel 1681 dalla pietà del popolo, divotissimo di un' antica immagine di Maria,

che vi è dipinta a fresco e vi fu trasportata intatta, quasi per un prodigio, dalla piccola preesistente cappella ».

« E dove ha trovato sì preziosa notizia ? »

« Da uno scritto di don Paolo Zappella, di quell'uomo sapiente, che per un po' di tempo ebbe alla sua scuola una delle più fulgide nostre glorie, il celeberrimo Cardinal Mai ».

« Finalmente ci siamo, e La dovrà proprio dircene qualche cosa ! ».

« Volentieri, ma in breve.

Come sopra una pendice della Valle Brembana fu la culla della famiglia del Tasso, così nell'alpestre paesello di Schilpario in Val di Scalve nacque Angelo Mai il 7 marzo 1782. Fatti i primi studi a Clusone, nel 1796 passò al Ginnasio vescovile di Bergamo, dove il Direttore, don Luigi Carrara, lo additava *come un unico esemplare da imitarsi sotto qualunque rapporto*. Dopo varie vicende, il Mai, la cui erudizione classica era divenuta smisurata, nel 1811 fu chiamato a Milano alla Biblioteca Ambrosiana, dove, fra gli altri codici antichi, come Galileo, *provando e riprovando*, guidato dal genio scoprì le *Lettere* di Marco Aurelio, di Lucio Vero e di Antonino Pio e gli *scritti di Frontone* (Sec. II), bella e simpatica figura di oratore latino, in cui parve miracolosamente associarsi la sapienza dei Greci e la virtù dei Romani, per certa sua originalità di stile da Macrobio appuntato di *secco* e da Mamerto di *pomposo*, lodato

da tutti i contemporanei e dai posteri, e dal Leopardi proclamato il *secondo fra gli oratori romani e uno dei più grandi uomini che i secoli abbiano ammirato.* Nè si riposò sui primi allori il Mai; poichè nel 1819 da Pio VII invitato a Roma come custode della Biblioteca Vaticana, l' anno appresso vi disseppelliva una terza parte del *De Republica* di M. Tullio Cicerone, alla nuova della quale scoperta fu una generale esultanza pei dotti più insigni d' Europa, e il Leopardi, quasi in preda a sublime entusiamo, scriveva in lode del Mai quella stupenda canzone, che finisce felicemente così:

O scopritor famoso,
Segui, risveglia i morti,
Poichè dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi, tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri o si vergogni ».

« E qual premio si ebbe per tanti meriti il Mai? »

« In breve tempo fu ricolmo dei più alti onori, fin ad essere nel Concistoro del 12 febbraio 1838 creato Cardinale insieme col Mezzofanti. Felice congiuntura L' Italia e la Chiesa esultanti in un medesimo giorno videro rivestiti della sacra Porpora il principe dei paleografi e il più gran poliglotta dei tempi antichi e moderni! »

« E in tanta gloria dimenticò forse il Mai l' umil paesello nativo? »

« Ma che? *Modesto,* scrive il Wiseman, *ed umile*

in modo che il parlargli dei suoi grandi lavori era un obbligarlo a cambiar subito discorso con un sincero arrossire e rifiutarsi alle lodi (Viseman), tra le grandezze della capitale del mondo cattolico, vicino al trono più fulgido che mai vedesse il sole, tra lo splendor dei sacri riti nel maggior tempio dell' universo, il grande Mai si impennava al diletto Schilpario, ripensava alla casa paterna, salutava quella chiesa dove avea pregato fanciullo, ribeveva l' aere di quei poggi e di quelle valli e si pasceva di ingenue fantasie, di caste reminiscenze, che sono care compagne della vita e tanta parte di noi stessi, quando l' animo è pio. Italo ardito, che giammai non posasti

Di svegliar dalle tombe
I nostri padri,

sii tu benedetto in eterno ! »

« E benedetta sia la tomba immortale, che racchiude le sue spoglie. Oh quanto ne deve andar superbo Schilpario ! »

« T' inganni, Felice. La salma del *grande* e del *buono*, non è lassù, ma in Roma, nella Basilica di San Anastasia, suo titolo presbiterale, entro un monumento scolpito dall' illustre Benzoni, nel più puro stile del secolo XVI, tutto classico per la forma e cristiano per il concetto. A quel monumento, come in devoto pellegrinaggio, anch' io trassi due volte e vi assicuro che mi pareva quasi di sentire la presenza di quell' uomo, la

cui fama *durerà quanto il mondo lontana*. E da quella solitaria chiesa che sorge ai piedi del colle Palatino, ad un' altra chiesa erma e solinga due volte mi recai, a S. Onofrio, ove riposa nell' eterno sonno un' altra purissima gloria bergamasca, Torquato Tasso, il cantore della *Gerusalemme Liberata*. Così i due più illustri figli dell' Orobia hanno onore di magnifico sepolcro nella stessa eterna Città, e a loro fino alle età più lontane andranno i Bergamaschi e gli Italiani a ripetere il compianto e ad apprendere gli ammaestramenti della virtù infelice o dell' operosa sapienza! »

6. In questo mezzo la comitiva era discesa fino all' *Acqua Sparsa*, perenne, copiosa sorgente, che scaturisce fra macigni enormi ad una rispettabile altezza dal fondo della valle alla pendice del monte Corna.

Quella vena, che serve all' andamento di molini e di un edificio per lavorar le coti, nelle grandi pioggie è così abbondante che sembra un grosso torrente e a chi la guarda dallo stradone nazionale presenta un bello spettacolo di maestosa cascata. Il popolino un dì vi favoleggiava stranamente d' intorno, dicendo che nelle massime piene ne uscivano frantumi di barche e remi spezzati, per essere la sorgente in comunicazione col lago d' Iseo... Basti sapere che il Sebino n' è più basso almeno 230 metri!

7. « Ecco là in alto *Colognola* colla sua torre massiccia — disse il Maestro accennando verso *nord-est* —

Il nome le deve esser venuto da un gruppo di famiglie (piccola colonia), passatevi anticamente da Mologno ».

« E quella contrada sotto Colognola come si chiama? »

« *Molini di Colognola,* per servirti, Giannetto, da molini, che vi erano e vi sono, mossi dal Cherio. Il tempio maestoso poi che vedete sorgere in mezzo a quel piano dicesi la *Pieve* ».

« Pieve! Questa voce mi aguzza proprio la curiosità ».

« Novità, Beniamino! »

« Ma se non ne ho mai sentito neanche parlare? Corre bene sulle bocche di tutti il termine *parrocchia,* quantunque io, a dirgliela schietta, non sappia donde derivi ».

« Senti dunque. Le voci *parroco e parrocchia* sono molto antiche. La prima ricorre in Orazio, satira V^a^ del libro I°, ove si dice:

.... *et Parochi, qui debent ligna salemque.*

Parochus, (parecho, io somministro), un dì significava chi aveva l' incarico di fornire il vitto e l' alloggio ai magistrati in viaggio per gli interessi della Repubblica, e *Parochia* era il luogo dove facevano sosta. Gli scrittori ecclesiastici poi trasportarono quei termini a significare colui, che è tenuto a prestare gli alimenti spirituali ai fedeli che sono in via pel cielo, e quella porzione della Diocesi che da un Parroco è invigilata. Fino al secolo XII°, in quel torno, Parocchia, fu sinonimo di Diocesi (da

dioicheo amministro); ma poi si prese nettamente nel senso che ha oggi. Nelle città vescovili le Parrocchie prima dell' undicesimo secolo non esistevano, potendo provvedere ai bisogni spirituali i vescovi per sè o pei loro sacerdoti; ma nelle campagne pel cresciuto numero dei fedeli e per le difficili comunicazioni colle città si istituirono fino dalla metà del secolo IV° (Mario Lupo, De Paroeciis ante ann. 1000). Queste chiese parrocchiali o battesimali, governate già da *corepiscopi*, specie di vescovi del contado, soppressi, dicesi, da Carlo Magno, ed ora dignità o capi del coro, specialmente nelle Cattedrali di Germania, erano dette *Pievi*, dal latino *plebs*, dove solamente si amministrava il solenne battesimo, si tenevano le legittime adunanze del popolo nei giorni festivi e si celebravano le principali funzioni. In seguito, i rettori delle chiese Plebane, che dipendevano tutte dalla Cattedrale, furono chiamati *Arcipreti*, fino a tanto che, introdotta nei chierici o preti d' alcuna di esse la vita comune, il nome di Arciprete si cambiò in quel di *Prevosto* o Preposto. Tutti gli altri sacerdoti, sparsi nelle minori chiese o cappelle, onde anche si dicevano *Cappellani*, erano soggetti all' Arciprete ed esercitavano quelle sole funzioni che o erano richieste dalla necessità o venivano loro commesse dall' Arciprete (Ronchetti Vol. I°) ».

8. Nelle vicinanze dei *Molini di Colognola* (ab. 629) salutato il Sig. Gardoni Battista, il quale, dopo d' ave

ottato a più non posso, vi innalzò provvidenzialmente
ina assai rinomata fabbrica di coperte, che va sempre
iù prosperando, e attraversata la Casazza, i nostri
erso le 11 si trovarono alla *Pieve o chiesa Arcipresbi-
erale Plebana* di Mologno, che ha sotto di sè anime
575. La *Pieve,* dedicata al glorioso martire S. Lorenzo,
uol essere molto antica. In un Documento dell' 830,
iportato dal Mazzi, se ne ha questa memoria : *Ecclesia
Sancti Laurentii sita Cavelles.* E il Lupi commentando,
a pari suo, il documento dice così : *nella valle del
ontado di Bergamo, ora detta Cavallina, poco al di so-
ra del celebre paese di Trescore, è un' antichissima
hiesa Plebana intitolata a S. Lorenzo, che al presente
i chiama di Mologno (de Moloneo).* —

Il nuovo tempio, che sorge maestoso vicino all' an-
ca chiesa, cominciatosi a fabbricare sul disegno del-
ingegnere Lucchini nel 1770, per varie vicende non fu
rminato che nel 1800 e nel 1864 solennemente consacrato
lla santa memoria del Vescovo Pietro Luigi Speranza.
ontiene quattro altari tutti belli e preziosi per varietà
marmi e per finezza d' arte, chiusi entro balaustrate
marmo, forniti di un ciborio di gran valore con por-
ina di agata, legata in lamine d' argento dorato.
' altar maggiore poi è un grazioso poemetto pel dise-
o elegante, pei lavori in mosaico e per le statuette.
uesto e gli altari di S. Gaetano e del Rosario appar-
nevano già alla soppressa chiesa di S. Agata e quello

delle Purganti al tempio di S. Agostino in Bergamo. Di buon gusto sono pure il coro e la tela dell' ancona principale. Quanto alle grandi medaglie e alle mezze lune, dipinte da Mauro Piccinardi, non c' è male; come anche non è senza pregio la Decollazione di S. Giovanni Battista, eseguita nel 1900 dal pittore Vezzoli di Bergamo per incarico avutone dall' attuale Arciprete, D. Carlo Ghezzi di Palazzago, che nel 1898, con felice pensiero di innalzare un monumento a Gesù Cristo Redentore, faceva gettare le fondamenta di un nuovo campanile, disegnato dall' arch. Sac. Antonio Piccinelli. Mentre nella spaziosa sacristia i gitanti stavano visitando alcuni nobili arredi sacri, vi capitava anche il Sig. Arciprete, che dalla Canonica, da lui ampliata nel 1896, poco prima li aveva sbirciati sulla strada e, fatti i più cordiali convenevoli col Maestro, deciso ad ogni costo di continuare il viaggio, lo volle almeno per un poco accompagnare.

9. Usciti quindi di Chiesa e ammirata la nuova torre, che è già a buon punto, tutta di viva pietra, offerta dal Sig. Beltrami Francesco di Mologno, si avviarono verso il paese. Lungo quel tratto il Sig. Arciprete desiderò di conoscere alcuni de' suoi più illustri antecessori. Onde il Maestro, sempre compiacente, gli disse:

« Senta, Signore. Dalle pergamene che Ella gentilmente mi ha posto nelle mani, da altri documenti e dai nostri storici risulta che primo rettore della Chiesa

di Mologno fu Guido Suardi, al quale nel 1269 succedette Suardi Pietro, 26 anni appresso fatto Canonico della Cattedrale di Bergamo. Dopo di lui entrò Alberto di Terzo, che nel 1304 si segnalò non poco nel Sinodo tenuto dal vescovo Giovanni Scanzo.

Abbiamo anche tre *Memorie* importantissime, dove si descrivono i beni della Plebania di Mologno, nella prima delle quali, in data 9 Gennaio 1452, si ricorda il *venerabilis vir presbiter Facinus de Facis* di Nembro; nella seconda del 1484 si fa menzione di un Galizzi di Leffe, che nel 1489, per compenso di decime e di affitti, obbliga gli uomini di Gaverina ad acquistare pel Plebano una possessione del valore di L. 550 imperiali, vicina al Cherio, e nella terza del 1640 è nominato D. Bernardo Caniana, il quale, succeduto allo zio D. Andrea, in età d'anni 76, aderendo ai Decreti dei Sinodi Provinciali, fa stendere l' inventario di tutti i diritti della Pieve. Quest' ultimo, come si può vedere dal suo ritratto, lavorato da Leandro Bassano, doveva essere insignito anche di qualche dignità e grado accademico. Nel 1636 assistette coraggiosamente gli appestati e stabilì la festa di S. Rocco. Nel 1678 venne a reggere Mologno Don Andrea Quarenghi, nel Sinodo Ciustiniano III° per la sua sapienza eletto esaminatore sinodale. Al tempo del suo regime, come si ha dagli Atti Quarenghi di Palazzago (7 Aprile 1681), Antonio Zambetti istituì erede delle sue sostanze la veneranda

scuola del SS. Sacramento. Nella Priola II[a] pel suo zelo fu creato difensore del clero l' Arciprete Antonio Balestra, del paese medesimo del nostro Don Andrea. Nel Novembre del 1765 a Giuseppe Taramelli succedeva Schiantarelli Gottardo, che, veduta la necessità di una chiesa più vasta, sulle rovine, almeno in parte, dell' antica chiesa di S. Giovanni, dal Calvi detta *battesimale* non per altro, se non perchè vi era il battistero, faceva porre la prima pietra del tempio attuale, aperto al culto pubblico con solennissime feste, alle quali volle intervenire anche il vescovo Dolfini, che prese alloggio in casa del Sig. Don Lorenzo Nicoli di Mologno, già Arciprete di Solto e allora Prevosto (fu l' ultimo) di S. Pancrazio in città, uomo insigne, deputato del Seminario ed esaminatore prosinodale ».

« So che le feste di inaugurazione si celebrarono nel 1800; non potrei anche sapere chi era il fortunato Arciprete in quel tempo ? »

« DON DOMENICO MAGNI DI OSIO
SACERDOTE DI ANTICA FEDE
DI VITA FRUGALE
DI DOLCI E GRAVI MANIERE
MODELLO DI ESATTEZZA E DI ZELO
NEI PASTORALI DOVERI —,

come si legge sul suo sepolcro a Suisio, dove moriva Parroco nel 1834.

Ci venne appresso, nel 1809, don Gioachino Cavagnari, che deve essere stato un vero gioiello di arciprete. Egli introdusse in questa chiesa la divota funzione del *S. Perdono d' Assisi*. E' poi fresca ancora, come La sa bene, la santa memoria del Can. don Luigi Isacchi, che, nel 1882 fatto Direttore Spirituale del nostro Seminario, nel 1884 lasciava definitivamente Mologno e il 15 novembre 1898, ultimo giorno dei festeggiamenti pel XVI centenario del Martirio di S. Alessandro, dei quali era stato l' anima, colpito d' apoplessia, da una camera del Palazzo vescovile volava, pianto da tutti, alla festa del Paradiso. Ed eccoci a Lei, signor arciprete, che da 20 anni compiuti lavora in questa vigna. Non faccio per offendere la sua modestia, ma Le auguro di cuore che Dio secondi tutti i suoi voti, che La possa veder presto finito il suo campanile, corona di tutte le belle opere che ha fatto e che a buon diritto Le hanno guadagnato la stima e l' affetto dei suoi ».

« Per carità, signor Maestro, non mi lapidi prima del tempo! Piuttosto, se La sa, parliamo d' altro. Dica un poco: scartabellando ha trovato qualche cosa intorno a *Mologno* ? »

10. « Ecco. Secondo il Celestino, questo paese, che ora siede sulla collina e conta circa 1000 abitanti, un dì era posto quasi ai piedi della laguna. Possedeva un bellissimo castello, al presente ridotto ad abitazione signorile, donato dalla Repubblica veneta alla famiglia

Lupi per le sue benemerenze. Nel castello, come si ricava da una pergamena del 1497, alla presenza dei notai Fachino *de Iudicibus* e Giovanni *de Bclottis* venne firmato un giudizio d'arbitri fra gli eredi di Datesalvo Lupi e un certo Legatus (?) di Mologno. Se crediamo alla testimonianza del Calvi, Mologno fu fondato da un Ingeforte, figlio di Longofredo, consigliere del re d'Ungheria e di Boemia, il quale nel 1007, venuto nel Bergamasco, avrebbe fabbricato Mologno ed altri castelli. Il piano venne terribilmente danneggiato dal torrente Drione, che ora non fa tanta paura, ma un giorno deve aver alzato molto la cresta ».

« Donde il nome a quel torrentaccio ? »

« *Drion* è termine greco e vale luogo piantato d'alberi o albereto, come è quello inondato dal torrente donde forse la denominazione. Che sarà stato quel dì che sboccando e ruggendo seppellì la Chiesa di S. Giovanni, che sorgeva di fronte a quella di S. Lorenzo ! Che spavento ! Poderi rivoltati sossopra e spersi, case atterrate, sparite ! Oh ! come sarà scoppiato il cuore agli infelici abitanti, che potevano applicare al Drione quanto Orazio dice del Tevere:

Vidimus flavum Tiberim retortis
Littore etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta regis
Templaque Vestae ! »

« E intorno alla Chiesa di S. Giovanni non esistevano case ? »

« Sì, fino dagli antichissimi tempi vi sorgeva un villaggio, detto *Cavellas* o *Cavelles*, distrutto dal torrente Drione; onde gli abitanti, per maggior sicurezza ulteriore, fissarono la loro stanza sul vicino colle disgiunto dalla chiesa, dando al nuovo villaggio il nome di Mologno (Moloneum e Molonium), da *mola* per macinare granaglie. Quanto poi alla spiegazione del Cavellas o Cavelles, che ricorre nel testamento di Oconda, probabilmente dell' anno 830, riferito da Mario Lupo nel suo *Codice Diplomatico* (pag. 679), il Suardi è d' avviso che potrebbe essere uno storpiamento della parola *caput vallis*, cioè capo o principio della Valle Cavallina..... ».

« Ma.... come può stare, mentre se ne trova quasi alla metà? »

« Rispondo che forse il Suardi è venuto in questa opinione non solo dall' essere Mologno il primo paese della Valle Cavallina superiore, ma anche perchè per lungo tempo la vallata fino a Mologno si diceva Valle Trescoria e Cavallina in avanti fino alle sponde del Sebino, dove giungeva la giurisdizione ecclesiastica di questa Pieve.

Non per contradire così gratis al Suardi, ma semplicemente per esprimere il mio debole parere, *Cavelles* potrebbe anche essere un' alterazione fonetica del latino *Convallis*, che significa *pianura in mezzo ai monti*, alterazione, alla quale il popolo per maggior facilità o bre-

vità di pronuncia è inclinatissimo. E che questa postura sia tale, basta avere gli occhi in testa. Qui o monti o colli dànno attorno quasi da per tutto. Finalmente, secondo il Mazzi, *Cavelles* era forse non il nome speciale di un villaggio, ma il più generale di un distretto o *pagus*, nel cui centro, per la introduzione del Cristianesimo, sorse la Chiesa di S. Lorenzo. E come nella celebre Tavola *Traiana*, o di Veleia, trovata nella seconda metà del secolo XVIII, si hanno *pagus Damitius, pagus Salvius, pagus Valerius,* così il dotto autore pensa che questo nostro si chiamassse *pagus Cavilius* o *Cavellius*. Onde, come in altri casi consimili, rimasta solo la parte determinativa di questo costrutto, la chiesa battesimale che sorse nel centro del distretto, fu chiamata *in Cavellas* o *Cavelles*, da cui per la speciale conformazione del terreno circostante, o da piccole cave segnanti pattuiti confini, prese origine la più recente e non meno estesa denominazione di Valle Cavallina.

L'esistenza poi di un antichissimo villaggio, del quale oggi non resta più traccia di sorta, è confermata dalla scoperta di tombe nel fondo di proprietà Bettoni a mezzodì della Pieve, lungo la via nazionale. Quelle tombe, che non dovevano essere meno antiche della prima metà del secolo secondo dell'êra volgare, contenevano oggetti preziosi. Il sepolcreto stava a quattro metri sotterra, coperto da strati, che si alternavano, di ghiaia e di terreno coltivato (Mantovani, *Sepolcreto rom. di*

Mologno, pag. 7), indizii certi della presenza dell' uomo e delle continuate rovine del Drione (Mazzi) ».

11. All' Oratorio dell' Immacolata, in fondo a Mologno, dettosi « Riverisco » e « Buon viaggio », l' Arciprete diè volta a casa e i nostri, fatti due passi per una stradicciola a sinistra, si trovarono sulla sponda del Drione, che dietro al castello si getta da una forte muraglia, larga quanto il letto del torrente, innalzata per rintuzzare il rovinoso corso delle acque, e costeggiando il colle, su cui giace il castello già di Ameo Suardi, poi della famiglia Lupi ed ora proprietà di Francesco Beltrami, per un rotto sentiero riuscirono ad un bell'albergo. Era l' albergo della Fonte minerale di Gaverina, così frequentato nella stagione estiva. Il luogo è messo e tenuto con una certa agiata semplicità che piace ed è ugualmente lontano da un lusso inutile e da una malintesa grettezza. V' è un bel salone pei grandi pranzi in comune; vi sono comodissime stanze a modo di appartamenti e pulite camerette, per alloggiare o separati o insieme, secondo il caso, i molti forestieri ed infermi, che traggono a queste acque salutari anche da lontani paesi. La vita che vi si conduce è assai più libera e quieta che non sia a tante altre benefiche Fonti, ove ormai più che a bere l' acqua si accorre a vedere e ad esser veduti, a procacciar galanti avventure, a portare fra i monti le schiavitù cittadine e ad altri scopi, che a Gaverina finora, grazie a Dio, non si potrebbero

avere. La comitiva, avendo fermo di desinarvi, si riposò sulla terrazza che è davanti all' albergo e mentre l' oste, cortese ed obbligante, si sbracciava e si affannava a mettere in pronto quanto il Maestro aveva ordinato, tra una partita al tresette, a dama ed alle bocce, scelse quest' ultima e giocò allegramente fino alla chiamata.

CAPITOLO II.°

. Visita alla Fonte — 2. Salita al Colle Gallo — 3. Gaverina con Piano — 4. La nuova Parrocchiale di Gaverina — 5. Il Santuario del Colle di Piano — 6. Innanzi all' altare di Maria — 7. Discesa a S. Vittore — 8. La Cena.

1. « *Tolte le mense e il desiderio estinto* » — delle ivande, la brigatella discese alla Fonte minerale, che ortesemente le fu aperta, per assaggiare di quell' acqua, i cui aveva sentito mirabilia.

« Non vi aspettate, o cari, che io vi voglia qui ciorinare un' analisi statistico-medico-fisiologica delle antate virtù e qualità di quest' acqua. No, no: *tracnt fabrilia fabri.* Io non sono stato mai medico, è lo diventerò ora a questa Fonte. Ecco qua il icchiere; assaggiatela. Contiene del gas, dello zolfo purga. Sente anche un tantino d' ingrato, neh vero? Ma così poco che quasi non ve ne avvedreste, se ltri non ve lo dicesse. Chi patisse poi di inappenza anche senza altri mali, si rechi a questa picola Recoaro di Val Cavallina per otto o dieci giorni, ve lo prometto cambiato in un lupo vorace. Ed io

l' ho provato, sapete. Nelle vacanze autunnali del 188
ero così diroccato in salute che della mia povera vi
non mi si sarebbe dato un centesimo. La tosse mi stru
geva, e i medici non si sapevano che dire. Ero disp
rato. Quand' ecco, corre voce che qui s' è scoper
un' acqua medicinale. Ci vengo quasi condotto a man
mi ci fermo una quindicina di giorni ed eccomi rifatto.

Vi tornai ancora, ma, più che per bisogno, per gr
titudine e vi trovai sempre numerosi forestieri ».

2. Ciò detto e saldati i conti coll' albergatore, c
aveva trattato bene, il Maestro raccolse i fanciulli sul
via per Gaverina. La smania di andare, di veder nuov
cose era tale, che fin dai primi passi egli dovette r
cordare il proverbio: « Chi va piano, va sano e v
lontano ». E, difatti, per chi non è molto abituato
monti, questa massima è troppo necessaria per n
buscarsi dei malanni.

« Con questa precauzione — continuava — v
potete percorrere in montagna perfino 40 chilometri
giorno e la sera trovarvi in istato di gustare lietamen
una buona cenetta, sentire più dolce che mai un lett
talvolta incomodo e, dopo otto ore di riposo, levarvi
forze di fare altrettanto al nuovo dì ».

E per frenarli un po', diede loro alcune notizie
antichi abitatori delle *Valli,* gruppetto di case a nor
ovest della Fonte.

« In una pergamena del 24 Gennaio 1543 si legg

come un certo Bertoli Manfredi *de Vallibus* diede a livello perpetuo pel canone annuo di 20 soldi imperiali a Bernardo, figlio di Fachino Zambetti di Mologno, una piccola pezza di terra nel luogo detto volgarmente *ali case di aray*. In un' altra del 1 Gennaio 1547 Manfredo, figlio di Iacopo Manfredi *de Vallibus*, vende a Marino, figlio di Bernardo Fachini *de Zambettis*, di Mologno, due pezze di terra. In una terza poi del 10 Aprile 1509 un Bertoli, figlio di Bettoni delle Valli cede a tre fratelli Zambetti di Mologno una pezza di terra nel luogo detto *in pira* e ne ha in cambio un' altra in *prato cereti* ».

3. Passata la contrada di *Gavarina*, i nostri infilarono un sentiero, che, senza passare per *Piano*, conduce più speditamente sul Colle Gallo. Per via i fanciulli vollero sapere la storia del paese.

« Questo alpestre, ma ridente villaggio, che un giorno comprendeva anche Casale, non presenta nulla di caratteristico, all' infuori de' suoi abitanti (972), molto industriosi. Piano e Gaverina sotto il dominio veneto erano due comuni; ma dal governo francese furono uniti ed ora non ne formano che un solo. Il piccolo monte, sulla cui falda orientale si adagia la contrada di Piano, dicesi Tinello. In questo territorio messo, come vedete, a campi ed a prati, nasce il torrente Drione, che rumoreggia laggiù e, se rigonfia, mena tanti danni. Ma eccovi di fronte la più bella opera del paese, la Parrocchiale, nuova di getto ».

4. « Che facciata maestosa! — dissero i fanciulli tutti ad una voce — Che fabbrica solenne per questi luoghi! La vedremo da vicino passando di là questa sera? »

« Non so, cari miei; siccome sarà un po' tardi, ho timore che non ne potremo vedere l' interno ».

« Che peccato! Allora favorisca descrivercelo almeno da questo poggio, ove ci prenderemo un po' di riposo ».

« Siete fortunati, perchè l' ho veduta di fresco e ci ho scarabocchiato qualche nota. Ma per essere più compito, mi rifaccio un pochino addietro ».

« Faccia pure il suo piacere ».

« La chiesa, dedicata al Martire S. Vittore, anticamente faceva parte dell' Arcipretura di Mologno, da cui, come si ha in una pergamena dell' Archivio Plebano, dopo lunghe quistioni il 12 Settembre 1460 fu separata per decreto del vescovo Lodovico Donato e non del Barozìo, come scrive il Suardi. Dopo il decreto venne ingrandita e intorno al 1480 vi si cominciò ad ufficiare. Ne fu fatta la consacrazione dal vescovo Dolfini il 17 Settembre 1780. Nel 1843 fu ristaurata; ma, cresciuta di molto la popolazione, non era capace di contenerla. Tutto considerato, si pensò quindi ad una chiesa nuova. L' attuale Parroco, D. Pietro Cortinovis, una bella festa sale in pulpito e ne parla al popolo, che plaudendo risponde alla voce del caro Pastore.

Già ferve l' opera ; si demolisce in parte l' antica e sul disegno del valente Arch. Muzio Virginio si gettano le fondamenta della nuova. Pareva un sogno ; ma *concordia parvae res crescunt,* ed oggi il sogno è una realtà. Il tempio, dalle linee secentiste, bel monumento di fede e di buona volontà a tutta prova, si leva oggetto di compiacenza di mezzo alle due maggiori contrade e, nella opportuna stagione, sarà certamente frequentato da forestieri, che alla rumorosa baraonda dei grandi stabilimenti balneari preferiscono la cura delle acque di Gaverina e il soggiorno tranquillo di questo angolo verdeggiante, dove i casolari, alti nel sole ed allineati sul colle, occhieggiano dalle mille finestrelle al piccolo lago di Spinone, che fa scintillare le sue onde smeraldine tra due cime di monti.

Il Muzio curò e diresse anche la decorazione interna, opera precipua del torinese affreschista Luigi Cavenaghi, e la parte ornamentale, lavoro di Fermo Taragni. Pittore e adornatore nel lieto riso della forma vi rifulgono in tutta la pompa delle loro innegabili facoltà artistiche. Degli affreschi, ho notato una grande medaglia centrale di non comune larghezza di disegno e di fattura, rappresentante un santo, che raccoglie la testa del martire S. Vittore, del quale sono raffigurate la flagellazione e la decapitazione in due altre mezzelune laterali. Lodatissimo poi è il Crocifisso posto in cima all' arco, che incornicia l' altar maggiore, bell' altare di marmo con

tribuna di stile fantoniano, trasportatovi dalla chiesa vecchia insieme col quadro del martirio del santo Titolare che il Calvi dice di Giambattista Moroni e il Maironi da Ponte d'incerto autore. Insomma, vi assicuro che il nuovo Tempio, onde questo montano villaggio si è arricchito, nel suo genere è uno dei più solenni della nostra Diocesi ed auguro di tutto cuore al Sig. Parroco ed agli abitanti di Gaverina che questo monumento della loro concordia e dei loro sacrifici nella prossima stagione di cura sia completamente finito ».

5. Ai fanciulli, che con viva attenzione avevano seguito il discorso del Maestro, pareva mill' anni il momento di trovarsi al piccolo Santuario, che già spiccava davanti a loro sul Colle Gallo. Quel Santuarietto è un testimonio della materna corrispondenza di Maria ai divoti passeggeri, che le rendono qualche tributo. Nell' anno 1690, come riferisce Flaminio Cornaro, un buon uomo, chiamato Gian Antonio Aquila, che in compagnia d' un suo amico si conduceva a Gaverina, accostatosi ad un capitello di pietre cotte, eretto sulla strada comune, volle fermarsi un istante a salutare l' Immagine di nostra Signora ivi dipinta, rimproverando nel medesimo tempo il compagno, che si rideva de' suoi atti di religione. Orbene, mentre pregava così, essendo circa un' ora di notte gli appare la Regina del Cielo, nel cui mirabile aspetto risplendeva un non so che di divino e dalla cui persona traspariva una maestà tutta

nabile, una bellezza, una grazia tale da rapire ai più nti trasporti. A quello spettacolo di paradiso Antonio si ostra colla fronte per terra e, uscito quasi di mente se stesso, adora e prega. Ma la divina Madre con in l labro il sorriso degli Angeli così gli favella: « Anhio, da parte mia annuncierai agli anziani di Piano Gaverina essere mio volere che in questo luogo si nalzi una chiesa dedicata al mio nome ». Disse e sparve. on credette il popolo alle parole di Antonio, anzi lo pe in quel conto che spacciator di fole. Nel medesimo ogo gli riapparve Maria, lo consolò e gli rinnovò il coando. Alla fine ottenne credenza, e nel 1695 con lla gara di tutti si diè principio alla fabbrica del ntuario, finito il quale, gli operai pensarono di levare la nicchia del vecchio capitello la sacra pittura. Ma e? In quel punto il cielo si oscurò con minaccia di ra tempesta; onde deliberarono di cessare da tal laro, e tosto le nuvole si dissiparono. Il divino volere n poteva essere più manifesto e la sacra Immagine ase esposta alla pubblica venerazione entro la nuova esa nello stesso umile ricettacolo, che già sorgeva battuto sentiero. Il Santuarietto è di bella forma, i voti vi concorrono frequenti e nel dì 5 Agosto vi si ebra sempre solennissima festa.

6. Era bello vedere là dentro inginocchiati piamente nanzi all' altare di Maria i nostri giovanetti, che con ntii pensiero vi deposero anche il vago mazzo di

fiori raccolti il giorno prima dal Grimoaldo al Torrezz
Il Maestro, che n' andava commosso, recitato il S. R
sario, salutò Maria con questa

ODICINA

Plaudi esultando, o popolo felice,
A la Regina del Rosario santo,
Che a te soavemente benedice
E arride tanto.

Non pur Fangiono, dove prima apparve,
Vide perenni i doni suoi graditi;
Ma sua magnificenza ancor si parve
Nei nostri liti.

Trassero meste all' are sue le genti....
E ogni malor, pregando, disparìa....
Orobia tutta ne' maggior cimenti
La disse Pia.

« Madre, che d' alte laudi qui Ti adorni,
Pel tuo Rosario sul traviato stendi
Larga virtude e, al buon cammin se torni,
De! Tu il difendi.

« Rinfranca l' alma del tapin, che trema;
Consola l' orfanello, al mondo ignoto,
E, di chi T' invocò, nell' ora estrema
Corona il voto ».

7. Visitati i bei paretai, uccellande di primo ordi
che sono intorno alla Chiesa, e dai capanni a ferit
veduti i boschetti, che si distendono per lunghissi
tratto fra la Valle Cavallina e la Valle dell' Abbaz

nei quali d' autunno con reti e retoni si prendono tante povere bestioline che, infilate in uno spiedo coi crostini e colla salvia, sono la delizia dei tenditori e degli amici, i nostri discesero a Piano, donde, salutata la zia Catina, buona madre di famiglia, se ve n' ha, continuarono il viaggio, premendo a tutti di essere all' albergo della Fonte prima che annottasse. Ma a S. Vittore stava appostato il signor don Pietro, che, veduto il Maestro, gli andò incontro, l' abbracciò caramente e con quella cortesia, che lo distingue, invitò tutta la brigata nella canonica: dopo andrebbero dove meglio loro piacesse; ma intanto non gli dessero questo dispiacere di passargli sulla porta senza aggradire almeno un bicchiere di vino e dare un' occhiata alla nuova chiesa, che gli è costata tanto di sacrifici, divisi col suo bravo coadiutore, Nicoli don Patrizio. — Che cosa potevano fare i nostri, se non cedere alle dolci insistenze del Parroco? Entrarono e con loro grande meraviglia trovarono già tutto disposto non solo per un rinfresco, ma per la cena e per l' alloggio.

8. « Di qui non si parte stassera, disse ridendo e stropicciandosi le mani don Pietro. Un bocconcino lo posso dare anch' io e i letti non mancano. Alla buon' ora, Maestro! La è restata in trappola! Che La si credeva forse che io non li avessi veduti salire al Colle sul sentiero, che sta di fronte al sacrato? Ho occhi di lince, sa Ella, e conosco gli amici a mille miglia, e ho detto

fra me e me: non potranno fermarsi lassù questa notte; non vi è posto per quattro. Per andare a casa devono passarmi sull' uscio. Ho teso la rete e ci hanno dato dentro. Che piacere! Evviva il Maestro e questi giovanetti, che devono essere fior di scolari! » E così dicendo disponeva ciascuno al suo posto. Prima un po' di prosciutto che diceva: mangiami, mangiami; poi una buona scodella di zuppa per accomodare lo stomaco e dopo lasagne e formaggio. A corto dire, una cenetta proprio a modo e una sera goduta la più allegra fra piccoli, ma continuati e saporiti aneddoti del passato e del presente, finchè si sentì un tuffete! Era Giannetto, che, pien di sonno, aveva dato del capo sul tavolo. Quello fu come il segnale di andare a dormire e, difatto, dettosi « Buona notte », ciascuno si ritirò nella propria stanza.

GIORNATA IV.ª

CAPITOLO I.°

1. A S. VITTORE. — 2. LA PARTENZA. — 3. PER VIA. — 4. IL CASTELLO DI BIANZANO. — 5. BIANZANO. — 6. GUELFI E GHIBELLINI. — 7. SPINONE. — 8. ALL' ALBERGO DI S. CARLO.

1. Bisogna proprio dire che Beniamino fosse frugato da una irresistibile necessità di moto, poichè, ad onta del cammino e della stanchezza del dì innanzi, trovò ancor naturale di levarsi due ore dopo la mezzanotte per aprir la finestra e veder se appariva l' aurora. Felice, che dormiva leggermente, sentendo muoversi e scricchiolar qualche cosa nella stanza, si destò e ad un fioco barlume, che entrava in compagnia di una brezza sottile, scorta una larva bianca spiccare dal fondo oscuro di quel cielo notturno, mise un grido acuto: « Chi è là? Oime! Chi è là? Maestro, ai ladri! »

« Zitto, Felice, gli risponde, chiudendo la finestra, Beniamino. Son io, son io. Dormi tranquillo; speravo

che fossero almeno le quattro, ma è ancora notte profonda ».

E si ricacciò sotto le coltri per non destarsi se non al suono dell' *Ave Maria*, che svegliò tutti. Discesi nella chiesa e celebrata la S. Messa, quella mattina voluta servire da Giannetto, il Maestro si inginocchiò in mezzo agli scolari per ringraziare insieme Iddio della notte felicemente passata e pregarlo di accompagnarli in avvenire.

2. Il signor Parroco, che li aveva preceduti d' un poco ed aveva assistito ai loro pii esercizii, li invitò poi in casa e, versato a tutti un buon caffè, disse:

« Il Signore ha proprio esaudito la mia preghiera. Non desideravo di meglio. Così sarà giocoforza che si fermino da me almeno almeno qualche oretta. Vedano: il tempo si è messo in sul piovere e già pioviggina e sgocciola che è un piacere. Con questo tempaccio io non li lascio partire! »

« *A buon tempo ognun sa ire*, dice un proverbio, e noi sapremo andare anche a tempo cattivo. Ci preme troppo di non indugiare. D' altronde i ragazzi hanno il loro bravo ferraiuoletto a cappuccio, ed io, poichè il tempo non vorrà stare ai serenissimi nostri comandi, potrei tirarmi addosso quel cappotto che è là in cucina attaccato ad un gancio ».

« Ma che ? È tutto sdruscito, — gridò di là la perpetua — è una vera ragnatela! E il mio padrone non se lo mette che quando va alla posta ad aspettar gli uccelli. Un ombrello piuttosto.... ».

« No, no; dobbiamo passare per dei sentieri troppo stretti e un ombrello sarebbe più male che bene; mi dieno quel cappotto e vedranno come me lo saprò acconciare addosso ».

E se lo ebbe e se l' adattò a modo di cuffitto da parere l' elmo di Timur o Tamerlano. Il signor Parroco ed i ragazzi alla vista del Maestro, che sembrava la Befana, che va attorno di notte, come dicono le nonne, a far paura ai bambini, risero la loro parte, e anche esso che lo portava, per quanto ne poteva discernere, ne crepava dalle risa.

« A nord-est della chiesa si apre un sentieruzzo che per un po' corre in un suolo acquidoso e quando piove è sì molliccio e rotto, che a stento se ne possono cavare i piedi. A malincuore del Parroco i nostri si misero per quello, difendendosi alla meglio dalla pioggia che cadeva fitta, ma non minacciava di cadere a lungo. Quei pochi che li scontravano, sbarravano loro addosso tanto di occhi stupiti, credendoli quasi ambasciatori e corrieri di Malebolge; ed essi allora, tosti ed impettiti, avanti senza ridere, quantunque poi, appena oltre dieci o dodici passi, convenisse spesso rompere in iscrosci sì forti da essere sentiti fin giù a Mologno. Ma il bello fu ad una contrada discosta dalla Chiesa un venti minuti, dove con quei malaugurati cuffioni, tramutati in grondaie, fecero la figura dell' orso che balla. Dandosi la voce tutti traggono agli usci ed alle finestre per vedere

la novità. — Perdinci! una compagnia di stregoni! — No, no; non avete veduto quel dinnanzi, che aveva l'aria del re di casa bruna, con quella robaccia murata addosso dall'acqua?,... — Ohe, arrivate tardi, e avete perduto un nuovo spettacolo; sono passati adesso adesso certi individui, con certi cappelli..... — Ah, io ero alla porta, e fra essi c'era anche un prete, e che pezzo di prete! Alto, complesso.... ed era quello rinvolto in quel cappotto da strapazzo. — Chi saranno mai? Forse zingari? — Oh zucche! Zingari con un prete? Non ne ho mai visto in vita mia. — Africani? — Ah sì, parlavano come noi. — Vattel a pesca. — Insomma, buono che ai giorni nostri non si corre, come nei tempi addietro, a credere così leggermente stregoneria qualunque cosa che esca dall'ordinario; altrimenti i nostri sarebbero stati creduti quattro negromanti autori del tempo e fors'anco presi a sassi. A un certo punto però vedendo che il cielo stava per ismettere il broncio e il sole da finestrelle aperte fra le nubi faceva capolino, il Maestro si strappò di dosso il cappotto e, gettatolo all'albero più vicino: « Va, che il diavolo ti porti — disse — o cencio malaugurato, che fai correre i paesi e almanaccar la gente! »

4. Avevano camminato circa un'oretta per sentieri fangosi, per prati e bellissime uccellande, quando il Maestro, fermatosi bruscamente, stendendo la mano innanzi, esclamò: « Ecco il castello di Bianzano! »

BIANZANO — Castello dei Suardi

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Come un gigante severo, posto a guardia di una schiera di timide donzelle, la torre alta e massiccia, ricordo di violenze e di terrori, getta sulle case del piccolo paese un' ombra sinistra che solo l' incanto del cielo luminoso e del fertile altipiano può dissipare. Il castello di Bianzano! Pel pellegrino è la memoria più tragica delle vicende della Valle, un lembo di Medio Evo, rimasto come testimonio del passato. Niente, anche oggi, può far dimenticare i fatti, per cui i nostri castelli in generale sono sorti e venuti in fama. Certo, i partiti furiosi diedero da prima origine a questi edifici di offesa e di difesa, onde il signorotto poteva assicurarsi il dominio della plaga circostante e esercitarvi da spavaldo ogni sorta di pirateria. A quei tempi, di magistrati e leggi o non ve n'erano, o erano inefficaci e parziali, impotenti a procacciare agli individui la quiete del vivere domestico e civile. In mezzo al disordine, all' arbitrio, alla confusione dei reggimenti trionfavano i più forti.

« Maestro, si sa chi fabbricò il castello di Bianzano? »

» Sì, Felice. Il Maironi nel suo *Odeporico* scrive che fu eretto dalla nobile Famiglia Suardi verso la metà del secolo XIII. La sua sentenza conviene colla sentenza del Celestino, che dice: — Bianzano ha un bellissimo castello, fabbricato da un Suardi, come si legge in una pietra, nel 1233, largo ogni facciata 50 braccia, con tutte le stanze a vôlto e con una gran torre, alta brac-

cia 60. Si entra per due porte e sopra la prima è intagliata in vivo l'arma suarda in due campi: nell'inferiore è un'aquila, che tiene fra gli artigli una lepre, e nel superiore è un leone. — Al Celestino ed al Maironi si accorda benissimo anche il Ronchetti ».

« E il nome del fondatore non si conosce? »

« Sicuramente non si può stabilire. Lo si vuole eretto da un *Teutaldo;* ma dei Teutaldi ne abbiamo molti; per esempio, Teutaldo di Gualtiero, Teutaldo di Anguilla, Teutaldo di Lanfranco e Teutaldo di Guglielmo, detto *Riose* (linea dell'attuale conte Gianforte), che si trova nella Genealogia dei Suardi, ramo dei Teutaldi, dal 1224 al 1244. Ora, il castello essendo stato eretto nel 1233, non lo si potrebbe attribuire a quest'ultimo? Le sono induzioni e nulla più. Quello che è certo si è che fu fondato da un Suardi, che nel secolo XVII n'era padrone ancora un Suardi, il conte Girolamo, che poi, precisamente non si sa quando, fu venduto e che alcuni anni or sono dal conte Gianforte fu redento. La sua posizione doveva essere terribile, perchè difficilmente potè essere espugnato. Anche ora che è diroccato e guasto, nel riflesso azzurro del cielo, sullo sfondo verde dei boschi, ha un senso di poesia mistica, poesia evocatrice, quale ben pochi punti della Valle possono offrire. E che sarà stato un dì, quando aveva le sue muraglie nereggianti e merlate, quattro altre torri minori agli angoli, prigioni e sotterranei, ponte levatoio, fossa e controfossa? »

Così dicendo giunsero al castello e vi entrarono. Sotto quelle vôlte gigantesche pareva loro di sentire ancora il pesante calpestìo dei bravi, armati di tutto punto, pronti ad eseguire un ordine del padrone o di ritorno con qualche preda. Nell' ampio cortile vedevano il castellano, che alto, dal fiero cipiglio, passava tra due file di servi devoti e disposti ad ogni sbarraglio. Dai neri pertugi aperti nei fianchi della torre maggiore, giungevano al loro orecchio i lamenti delle povere vittime, gettate nelle orride mude, nei misteriosi sotterranei, disperate forse per sempre di rivedere la luce del giorno. Ad onta degli avanzi di buone pitture, quante tristi memorie in quei saloni, per quelle scale, in quei trabocchetti! Al racconto del Maestro i fanciulli si sentivano correre i brividi per le ossa; onde egli li condusse fuori a visitare il paese.

5. *Bianzano* (ab. 450) in un documonto dell' 830, o in quel torno, è detto *Bientiano*, unica menzione del villaggio prima del 1000. Negli statuti del 1263 è chiamato Bienzano; poi Brienzano e Brianzano, tutte forme corrotte di una più antica, che doveva suonare; *Blandianum*, da un gentilizio *Blandius*, come in moltissimi altri luoghi, assai diffuso anche nel nostro territorio; poichè, oltre a questo nome locale, che ne attesta l'esistenza, abbiamo anche due iscrizioni trovate nella città e suoi dintorni, l'una delle quali ricorda un *L. Blandius*, l'altra un *Q. Blandius montanus*, cioè *Q.*

Blandio di montagna, che potrebbe essere chi diede il nome a Bianzano (Mazzi).

I caseggiati vi sono rozzi, di tipo vecchio — La sua Parrocchiale fino all'anno 1695 fu la chiesa sussidiaria fuori del paese a mezzodì, fabbrica dei bassi secoli ristorata nel 1767, col titolo di Maria Vergine Assunta Dopo si fabbricò la Parrocchiale nuova, dedicata a S Rocco, la quale fu consacrata il 9 luglio 1614 da vescovo Emo. Non ha molto, fu allungata ed abbellita per cura dello zelante Parroco, Don Luigi Colleoni succeduto a Zucca Don Gottardo, il quale ebbe anche il felice pensiero di trasportarvi dalla sussidiaria una ben conservata tribuna in legno, opera fantoniana, che fu dai nostri assai commendata. Ma sopra ogni altra cosa attirarono la loro attenzione due bellissimi quadri attribuiti l'uno al Palma il vecchio e l'altro al Palma nipote, poco meno celebre dello zio (Maironi). Usciti di chiesa e lodata la bella torre, eretta l'anno 1853 e ne 1854 fornita di un armonioso concerto di cinque cam pane dal Parroco Olivati di Gorlago, i gitanti avrebbero percorso volentieri il trato di là a Ranzanico, che è una delle più belle passeggiate che si possano fare in Valcavallina. Ma siccome stava loro a cuore di visitare Spinone e Monasterolo, si misero invece per la via mu lattiera, che da Bianzano conduce al basso e non manca di amena varietà.

6. A un poggio, donde si gode la vista di una gran

te della Vallata, la comitiva s'arrestò a contemplare ora una volta il vetusto castello, che ti sembra quasi mozzicone di un enorme scheletro d'eroe caduto sguaindo la spada, e Beniamino, memore di una promessa Maestro, gli disse:

« Non sarebbe ben fatto riposarci un pochino su esto morbido praticello e sentire finalmente la storia quei partiti fierissimi, che offrirono il primo pretesto innalzare tanti castelli in Valcavallina? »

« Vedo: tu vuoi dunque sapere dei Guelfi e dei ibellini ».

« Guelfi e Ghibellini ?... — fece Giannetto inarcando ciglia — Ma chi erano costoro? Barbari forse, venuti settentrione... ? — »

« No, no; gente dei nostri paesi, capisci; proprio te di casa nostra, che si guardava in cagnesco, si teva e si lacerava spietatamente. Ma... sono fatti osi pure a ricordarli... parliamo d'altro! »

« Ma che? Son cose passate! Ce ne dia almeno 'idea ».

« Basta... a dirvela schietta, mi vi conduco a macuore; ma via... Vi ho promesso che avrei risposto npre e i patti sono chiari e limpidi come l'acqua e ano i savî e i matti ».

« Benone! — gridarono in coro quei tre diavoletti, tellando attorno al Maestro, rifatti dall'aura quasi ridiana — così sapremo anche questa e, se alcuno

ce ne domanderà, La vedrà squadernargliela che remo! »

« Bravi! — Sappiate dunque che i Guelfi e Ghibellini erano due sètte, che si accaneggiavano vicenda... »

« Ma quando e come e dove si formarono? »

« Accipicchio che furia! Una cosa per volta Queste due fazioni nacquero in Germania dalle rival fra Corrado III, detto il Salico, duca di Svevia, Enrico il Superbo, duca di Sassonia. Nella battaglia Weisberg, combattuta l'anno 1140, Enrico diede suoi cavalieri, come motto di guerra, il nome di *We* appellativo della sua principesca famiglia, e Corra distinse i suoi con quello di *Waiblingen*, luogo de sua nascita. L'odio de' capi si comunicò ai popoli; guerra in breve divampò spietata in tutta la Germania e termini di Welf e di Waiblingen nella pronuncia italia diventarono Guelfi e Ghibellini, che si mantenne poi anche quando i tempi e gli intendimenti dei par giani erano mutati. Nello scompiglio di quell'epoca, cui più non fioriva l'antico decoro della pietà, i pri si fondavano sopra la forza morale e si argomentava di stringere le genti attorno al nome e all'autorità de Chiesa; i secondi, fidando nella sorte dell'armi, as ravano a far risorgere salda e potente l'autorità de imperatori. Perciò i Guelfi si dissero pontificî ed imp riali i Ghibellini. Questa lotta fra Impero e Papato

fuse anche fuori di Germania e in Italia, specialmente, ppagò le più accanite fazioni, sorte intorno al 1280 rancori di private famiglie di Firenze, come narra punto nella sua nervosa Cronaca Dino Compagni. quella fonte uscì un gran fiume, che desolò il Bel ese. Guelfi e Ghibellini, secondo Dante, erano del ri colpevoli della infelicità della Patria lacerata e, nchè Ghibellino, li confina senza pietà fra la perduta nte. I Guelfi osteggiavano le ragioni dell'Impero; Ghibellini si indebolivano a vicenda. I Guelfi si schie-vano sotto le bandiere dei *gigli d'oro* (insegna della Casa Francia) contro l'aquila imperiale; i Ghibellini, sotto testo di combattere per l'Imperatore, cercavano soltanto loro basso interesse.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone e l'altro appropria quello a parte,
Sì che forte a veder è chi più falli. —
(Par. VI).

Non vi era misericordia; si odiavano senza fine, candosi di improperî e di maledizioni e passando bene esso alle vie di fatto, alle percosse e agli omicidî. I telli insorgevano contro i fratelli, si tradivano e si ssacravano nelle pubbliche piazze, non per altra ragione e per essere tra loro di parte contraria. Anzi, la diaica furia si era spinta tant'oltre, che si bruciavano case cogli abitanti, si commettevano le più nefande lleratezze e si faceva della Patria una povera schiava,

un'inferma, un ostello di dolore, un teatro di crude
Il Divino Poeta ne freme, la sua ira rompe gli arg
e trabocca : —

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello ! —

(Purg. V

E come mai avrebbe potuto contenersi ? Tutto anda
a socquadro ed a rovina, nè vi aveva chi pensasse
porvi un efficace rimedio. Gli avvisi che i genitori
vano a' loro figliuoli erano che non venissero mai
patti con quelli di contraria parte, ma che si recass
a gloria di opprimerli, di scannarli. Furore d'infer
barbarie, tirannia, delitti, orrori inauditi, vane osservan
superstizioni, magìe ed incantesimi dilagavano e sig
reggiavano per tutto. I figli si combattevano perchè
erano combattuti i padri. Il sangue voleva essere lav
col sangue ! »

« Che stato miserando ! — esclamò Felice, dal
volto era omai sparito il rossore diffusovi per l'osser
zione del Maestro. — E questa peste di partiti si
seminò anche in mezzo ai padri nostri ? »

« Purtroppo e come ! Fino verso il 1290, quar
era governata dal suo più potente cittadino, Sua
Alberico, Bergamo andò lieta d'una bella tranquillità
nomi di Guelfi e Ghibellini vi si ignoravano, e le spa
o avevano riposato nei loro foderi o non si erano sgu

nate che pel bene comune. Ma eccoci all'anno 1296, anno funesto, in cui, per bramosia di preminenza o per gelosia di comando, tra' Suardi e i Colleoni, altra famiglia illustre e potente, attaccatasi sanguinosa baruffa e rimastovi ferito di lancia Giacomo Mozzi, fautore di Alberico, la fazione suarda si vide soverchiata. Allora Alberico volò a Milano da Matteo Visconti, capo de' Ghibellini, e sì lo pregò di un pronto soccorso, offrendogli per compenso la signoria della Città, ove la parte nemica venisse umiliata. Non cadde a vuoto l'istanza del Suardi, che, avutone cavalli e fanti, con forte nerbo di esercito marciò sopra Bergamo, vi entrò, ne scorse vittorioso le contrade, ne occupò di primo lancio la rocca ed obbligò i Colleoni a sloggiarne ed a cercarsi altrove più sicuro rifugio. Per tal modo Alberico ritornò al suo stato primiero e, per togliere agli avversari ogni via di rifarsi, proscrisse i fuggitivi fino al terzo grado e ne distrusse dalle fondamenta le case e le fortezze. Intanto, come governatore di Bergamo, fu mandato dal Visconti un certo Ottorino Mandello. che non poteva proprio dire d'essere capitato nel paese della sua fortuna; poichè indi a poco, dopo nuova e fierissima pugna seguita fra Bonghi, Rivola e Colleoni da una parte e fra Alberico e i suoi fautori dall'altra, i fuorusciti, ingrossati di numero, fecero tale impeto nella città, che il governatore dovette riparare a Milano, e fu prudenza di Alberico ritirarsi da Bergamo colla sua parte. che, forte nei ca-

stelli del contado, prese il nome di parte *estrinseca*, mentre la dominante nella Città chiamavasi parte *intrinseca* (Calvi, Campidoglio, Can. G. Finazzi). Nel 1307 per alcuni venerandi religiosi fra' contendenti si fece la pace, frutto della quale fu il ritorno di Alberico, che rese la patria tranquilla fino alla sua morte, avvenuta nel 1309. Il suo corpo fu sepolto con grande onore nella chiesa di S. Stefano, ora distrutta, e sul marmo, che ne chiudeva la tomba, si leggevano questi versi:

Moribus egregius, constans, probus, altus in urbe,
Prudens, dilectus, notus, dum vixit, in orbe,
Prole Suardorum natus nunc dormit in isto
Albericus tumulo, cuius, Christe, memor esto.

« E dopo questi fatti non si parlò più di Guelfi e di Ghibellini in mezzo a noi? »

« Ma che dici, Beniamino? Quello non fu che il principio. Per tacer d'altro, il Ronchetti all'anno 1362 (Vol. V.) scrive: — Nella stessa guisa, che la peste, portata in Italia dalle contrade dell'Inghilterra, andava spargendosi con tal forza e successo, che la nostra città e provincia si empiva di morti, così altra peste d'un fiero entusiasmo in quest'anno entrò di nuovo nelle menti dei Bergamaschi a corromperli, seco traendo una lunga iliade di mali e di stragi. Fu essa la rinnovazione delle fazioni de' Guelfi e Ghibellini, che tornò a lacerar le viscere di questo nobil contado. — Il medesimo storico all'anno 1407 nota come le sanguinose discordie ribolli-

rono più che mai tra' diabolici partiti, che in molti luoghi della Provincia fecero danni gravissimi rubando, abbruciando, ferendo ed uccidendo (Vol. VI). A questo proposito non vi voglio tacere un caso veramente nuovo e strano (Maironi), ricordato in un' antica autografa cronaca, secondo la quale un potente individuo ghibellino, domiciliato a Costa di Mezzate, scortato da' suoi si appostò sulla strada maestra di Valcavallina e, vedutovi passare uno, gli chiese di qual partito si fosse; ed avuto per risposta che era guelfo, lo fece subito legare e tradottolo alla sua casa lo appicò alle travi della cantina, in adempimento di un voto: *quia iuraverat unum Guelfum sacrificare Deo!* Nè fu il solo a fare simili voti, come a tempo opportuno potrete vedere nella *Cronaca*, rozza, ma utilissima, del nostro Castello Castelli, ove sono largamente registrati i perfidi giuramenti, i bassi raggiri, le frodi inique, i massacri crudeli, gli incendî, le rapine, a cui i nostri poveri padri si erano abbandonati in quei tempi infelicissimi ».

« E dopo quei venerandi Religiosi che Ella ha accennato poco fa più nessun altro si adoperò a sedare quelle orride discordie civili? »

« Oh sì! Negli anni 1411 e 1422 (?) si industriò tanto quel gran paciere, che fu S. Bernardino da Siena, il quale in più luoghi delle sue Prediche ricorda con profondo rammarico le miserie estreme della nostra Città. Sentite il brano seguente: — O patria preziosa,

o bella Lombardia, come stai tu per queste parti? Va' prima a Piagenza, che per queste parti è stata da due mesi che in tutto v'era due preti e tre frati in tutta la città e non più; a Como per le parti guasta; in quella in tutto non evvi che il quarto delle case ritte. A *Bergamo* peggio che peggio... E dicovi che così viddi il suo sterminio, come io sto ritto qui, e come io tocco questo luogo. Della roba del mondo non ti dico come per queste parti ella va... E però guardatevi da questo pessimo veleno delle parti. — (Prediche volgari di S. Bernardino, ediz. di Siena 1853) ».

« Signor Maestro, ora capisco anch' io come la si induceva di mala voglia ad accennare fatti così truci, indegni e vituperosi, che dovrebbero seppellirsi nella dimenticanza col suggello della pubblica esecrazione. Non se ne può cogliere proprio qualche buon frutto ».

« Adagio, Felice! Il buon frutto non manca ed è di poter conoscere più al vivo la profonda e quasi insanabile piaga, che menò sì largo guasto materiale e morale in tanti luoghi d'Italia e specialmente nella nostra Bergamo. E perchè dei passati traviamenti dei padri nostri non ti meravigli troppo e non ne creda così spente o remote le cagioni, che non possano, fosse pure sotto altre forme, recare gli stessi funestissimi effetti sociali, senti le filosofiche e vere osservazioni che fa un nostro famoso savio, il Petrarca, scrivendo appunto delle *guerre civili* nel Libro II. *Del rimedio dell'una* e *del-*

l'altra fortuna: — Acciocchè non ci occorra cosa non pensata o per le esterne o per le civili guerre e acciochè alcun caso all'improvviso non ci offenda, rivolgiamoci spesso nella mente che non pure gli uomini, ma tutte le cose umane, dall'animo in fuori, sono mortali, e che le città hanno le malattie dentro, come i corpi umani, e qualche volta ancora vengono al di fuori; onde ne nascono le discordie e guerre civili, e che tutte le cose hanno un termine che non si può passare. Queste considerazioni ci faranno più costanti contro i casi pubblici come i privati, e questo pensiero alla fine ci aprirà la via, se non amena e dolce, almeno più tollerabile, alla povertà, all'esilio ed alla morte e ci mostrerà che questo male, che pare proprio della nostra città e del nostro tempo, è male comune di tutte le città e, più o meno, di tutti i tempi. — Così, cari miei, la pensano i savî, che nel passato, più che nelle vaporose illusioni della fantasia, cercano e trovano la guida del presente e l'ammaestramento dell'avvenire ».

7. Levatisi da quel poggio in due salti furono a *Spinone* (abit. 446).

Questo paesello ameno e gradevole, posto in mezzo a vigneti, un dì fecondi di vini saporosi e delicati, ma oggi in rovina pel malanno della fillossera, giace sulla destra del lago, a cui dà il nome. Se ne togli la bella postura, di notevole non vi è nulla. È fuori di dubbio che anticamente nello spirituale dipendeva da Monasterolo,

da cui si separò per la troppa incomodità di recarvisi, specialmente in tempo d'inverno. Nel 1575, vale a dire all'epoca della visita di S. Carlo, tra il Prevosto di Monasterolo e il nuovo Parroco di Spinone si agitavano ancora alcune controversie, che poi furono composte dal s. Cardinale. Il Prevosto dovette cedergli un quinto del suo beneficio, ossia tutto quello che possedeva sul territorio di Spinone. La sua Parrocchiale fino verso il 1620 fu la chiesa, ora sussidiaria, di S. Pietro *ad vincula*, di assai antica struttura, riabbellita di fresco dall'attuale Parroco, Don Pietro Beltramelli. La presente, che sorge nel paese, dedicata ai Ss. Apostoli Pietro e Paolo, secondo il Calvi, fu incominciata, a spese di Giambattista Suardi, il 3 marzo 1618. Quanto al disegno, non c'è male; ma, per la cresciuta popolazione, soverchiamente angusta. Di pitture di qualche pregio ha il battesimo di Cristo, il quadro all'altar del Rosario e i misteri relativi, dipinti da Domenico Carpanino di Clusone. Vi è eretta la Confraternita della S. Cintura e vi si dà la Benedizione di S. Carlo ai bambini rachitici, portati ai piedi del suo altare anche da lontani paesi.

8. Oramai l'aura meridiana aveva aguzzato l'appetito a tutti, ma specialmente a Giannetto, che non ci vedeva più. Onde il Maestro si diresse all'albergo S. Carlo, costrutto, non ha molto, dal sig. Amalio Amore e ben condotto. Dalla spaziosa terrazza, che guarda ad oriente, si ha una bella vista del romantico lago e delle verdi

montagne. Questo albergo e l'altro, che gli sorge quasi di fronte, per la buona cucina e per la mitezza dei prezzi, sono assai frequentati, specialmente nella stagione estiva, da Bergamaschi e forestieri, che vi si recano in cerca di quella quiete, che è tanto necessaria a chi lavora tutto l'anno negli studi, nel commercio e negli impieghi, o a fare la cura delle acque della Fonte minerale S. Carlo, scoperta da poco tempo, acqua riconosciuta ufficialmente gasosa — alcalino — solforosa — purgativa, gradevole al palato, leggera e molto diuretica, suggerita e ordinata da valenti medici ai loro ammalati di dispepzie, di catarri cronici — gastro enterici, bronchiali e vescicali. Promesso all'albergatore che sarebbero senza fallo ripassati di là nelle vacanze d'autunno, i nostri, piegando a *sud*, prima per un piccolo tratto sulla Via nazionale e poi per una straducola, che mette ad un ponticello sul Cherio, si diressero alla volta del Castello di Monasterolo.

CAPITOLO II.°

1. Il castello di Monasterolo. — 2. Monasterolo. — 3. La Parrocchiale. — 4. Figadelli. — 5. Il padre del Maestro. — 6. Visita alla Chiesa. — 7. La Rovina. — 8. Visita al Cimitero. — Una quistione di musica.

1. Il castello di Monasterolo sorge in luogo alquanto eminente, donde si dominano buona parte del lago e l'imboccatura del Cherio. Dev' essere molto antico, come risulta da un documento dell' anno volgare 989 (êra pisana), nel quale si dice: *Hactum* (sic) *castro Monasteriolo*, che, secondo il Mazzi, è senza dubbio il castello sul lago di Spinone. Con quell' Atto *Auberto*, figlio di *Appone*, conte di Mozzo, donava alla Chiesa e Canonica di S. Alessandro in Bergamo, ove riposava il corpo del padre, una sua possessione situata in Lallio (Ronchetti). Si vuole da taluno che il nome di questo castello prima del 1000 fosse *Allio*; ma non si può provare. In una vendita del 1022, fatta da *Agemundo* di Mozzo, si legge: *Actum infra castro Monasteriolo* (sic!). Ne fu già proprietaria la nobilissima Famiglia Terzi, colla quale sono forse dalla lungi imparentati i signori

Terzi, che lo possiedono attualmente. Questi vantano fra i loro antenati alcuni illustri personaggi, come, per tacer degli altri, che figurano nell' *Albero Genealogico*, *Giuseppe Orsino*, le cui signorili ragioni sul rispetto dovuto a' suoi poderi e diritti, specialmente nei Comuni di Spinone e di Monasterolo e sul lago, manomessi da ignoti ladri e malfattori, furono riconosciute e solennemente difese, con minaccia di severissime pene ai colpevoli, da Erizzo, 99° Doge di Venezia (Ducale), e *Giacinto*, figlio di Giuseppe, il quale il 12 febbraio 1734 in Venezia dall' amplissimo Collegio dei Dottori, a pieni voti e con grande onore, fu laureato in Filosofia ed in Medicina, con facoltà di insegnare, disputare e conferire altrui titoli accademici e dignità superiori (Pergamena).

Nel castello è l' Oratorio di S. Anna, eretto da Gabriele Terzi, forse per desiderio di *Anna,* baronessa Naysan, sua madre (?), nel 1626, come consta da pergamena del 14 agosto di quell' anno, quarto del Pontificato di Urbano VIII.

2. Ringraziato il signor Achille Terzi, che volle guidarla pel troppo sciupato castello, la comitiva, percorrendo la strada che costeggia il lago sotto la ripida falda occidentale del monte Corna (m. 1276), giunse a *Monasterolo* (ab. 820), che le parve poco pulito. La sua appartata ed erma situazione, tutta fatta pel raccoglimento che professavano i primi monaci, avvalora l' opinione che vi esistesse già un piccolo convento di

MONASTEROLO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

enedettini (Maironi). Il Calvi scriveva che di quel nonastero *restavano ancor le vestigia nelle mura et campi.* in una casa nel centro del paese qualche cosa d'anco si scorge davvero anche al presente. Vi sono un ampo ed una fontana, detti *campo e fontana dei frati.* cenni poi che il P. G. Novati, abate di S. Paolo ' Argon, in una sua cronaca manoscritta, *Rerum Monasterii S. Pauli de Argon.... notitiae,* ci lasciò riguardo l un Cenobio, chiamato di S. Salvatore in Monasterolo, ettono fuor di dubbio l' esistenza di questo convento, ne, secondo lui, sarebbe stato distrutto verso l' anno 80 dai Longobardi, i quali, specialmente nel Bergaasco, si abbandonarono alle più barbare violenze. Monasterolo, già ricordato nel Documento del 989, ha un el territorio messo a campi, a pascoli ed a boschi anche fruttifero castagno. Questo piccolo paese nel 1838 accingeva ad un' impresa gigantesca, cioè alla costruone di un ponte sul lago che doveva unire Monasteo e Spinone. Ma l' opera, che si intendeva di compiere memoria dell' incoronazione dell' imperator Ferdinando I, on si sa perchè, andò fallita (Suardi).

La mattina dell' 8 ottobre 1846 in questo Comune cadeva un fenomeno singolarissimo. Mezz' ora prima el giorno, a ciel sereno e tranquillo, senza indizio alno di vento, di lampo o di tuono, in un cortiletto esso il molino udivasi un grande fracasso, come di sa pesante caduta dall' alto. Certi contadini, che già

vegliavano a pigiar le uve, vi trassero solleciti, sospe
tando di qualche sinistro. Ma, perchè era ancora nott
non videro nulla. Fattosi chiaro, trovarono il suolo di
seminato di varii pezzi di una materia bianchiccia,
quali indicavano chiaramente essere già stati un so
masso, frantumato e disperso cadendo. Che cosa era
Un *bolide* o *stella cadente* o pietra meteorica, che e
scoppiata, detonando, prima di arrivare in terra e vi
era infranta. Lo Schiapparelli è d'avviso che la m
teria cosmica dei bolidi provenga dalla dissoluzione
comete. Il pezzo maggiore, del peso di 70 once, fu ra
colto e portato nel ricco museo dell'illustre archeolo
e numismatico signor Paolo conte Vimercati-Sozzi
Bergamo.

3. Dalla piazza i nostri pellegrini si condussero a
Parrocchiale, che al di fuori, dal fianco sinistro, ha
14 cappellette della *Via Crucis* proprio belline, fat
erigere nel 1708 dal prevosto Zilioli di Casnigo.
Chiesa, che già ebbe soggetti Spinone e Figadelli,
intitolata al SS. Salvatore e lungo i secoli subì va
vicende. Secondo il Calvi *antichissima*, nel 1623 fu
maneggiata per un fatto di sangue nella persona
prevosto Giacomo Nazari di Borgo di Terzo. Era la
conda Domenica di agosto (giorno 13), quando, men
si cantavano i vespri, un chierico della Parrocchia, n
si sa di che adontato, con mano sacrilega gli pian
uno stile nel petto. La sorpresa, lo spavento, il tumu

el popolo è più facile immaginare che descrivere a pa-
le. Il prevosto, sollevato da un lago di sangue e soc-
rso de' più opportuni rimedi, volle essere trasportato
la paterna casa, dove pochi giorni dopo morì. La Par-
cchiale fu riconciliata dal vescovo Federico Cornaro;
a, per cambiamenti voluti, essendo riuscita troppo
ccola, nel 1636 si venne nel divisamento di aggran-
rla, e nel 1653 compariva, difatto, in nuova forma.
a ultimo, nel 1903 fu ancora ampliata per lungo e
er traverso, provveduta della porta maggiore e adorna
una discreta facciata. Il Calvi, parlando della Chiesa
S. Salvatore, la dice *ricca di tre altari di marmo e*
pitture stimatissime. E sono belli davvero quegli al-
ri, specialmente il maggiore, lavorato da Bartolomeo
anni di Gazzaniga l'anno 1670 dietro il disegno del
lva. Il bassorilievo che si vede, rappresentante la Na-
vità di Cristo coi pastori che lo adorano, come pure
lodatissimo gruppo della *Pietà*, che vorrebbe essere
sto più in rilievo, sono del celebre Andrea Fantoni.
coro, del 1700, è opera di Antonio Piazzoli di Como
la bella statua della Madonna si attribuisce al Sanzi.
quadri della Trasfigurazione e di S. Rocco furono
pinti dal Carpanino di Clusone nel 1655. Di quello
l Rosario non si conosce l'autore; se non è di squi-
a bellezza, è però buono come quelli del Carpanino.
è ricchezza di paramenti e di arredi sacri, di una
rta antichità e moderni, dovuti questi allo zelo del-

l' attuale coadiutore, don Alfredo Benedetti, e alla mu
nificenza del signor Prevosto. Entro una bella urna, la
voro del Manni, è un'insigne Reliquia, il capo de
glorioso martire S. Cassiano, secretario di Traiano im
peratore, per le buone parti del Prevosto don Raffael
Marchesi ottenuto dal Cardinale Ottoboni, che in Mo
nasterolo possedeva un beneficio. Quella sacra test
fu portata da Roma a Bergamo da Pietro Vertova e
suo ingresso in paese fu salutato dalla gioia più viv
(Carte di Curia).

Usciti di chiesa, i nostri ammirarono il campanil
che per altezza e architettura un dì era dei miglio
della Diocesi (Calvi), incominciato nel 1657, compiu
cinque anni dopo e nel 1675 fornito di orologio. Dal
torre alla nuova Canonica i fanciulli domandarono
Maestro qualche notizia dei principali Prevosti di M
nasterolo, ed egli rispose :

« Da un Atto citato dal Ronchetti, ove si nota ch
il 10 Luglio 1478 in Borgo di Terzo il Sig. Gabrie
de' Terzi, coll'autorità della Sig. Orsina, sua madre
tutrice, fondò colle sue sostanze il pingue beneficio pa
rocchiale di Monasterolo, risulta che in quel tempo re
geva Monasterolo e Spinone Tommaso Mutti di Gron
Dal 1567 al 1580 governò un bresciano, Dionisio F
derici di Erbanno, che era anche Vicario Foraneo de
Plebania di Mologno (Sin. Corn. II). Questi nel 15
accolse S. Carlo Borromeo, che con suo decreto (A

quella visita) lo sospese dalla confessione per *impe-zia !...* Finì i suoi giorni a Ranzanico.

Nel 1751 vi moriva in odore di santità il sac. Lollio Volpino. Dal 1794 al 1817 fu prevosto Don Giam-ttista Cadei di Adrara, la cui memoria è tuttavia in nedizione. Nel 1850 entrava in Monasterolo Don An-ea Carminati di Brembilla, prete erudito, che la notte l 23 Giugno 1869, a scopo di furto veniva barba-mente assassinato da un suo nipote. (Arch. Parr.).

12 Agosto 1855, infierendo il colera, che in poche e vi aveva già mietuto 12 vittime, tra le quali il Curato l paese, il Carminati, alla presenza di tutto il popolo rorizzato fece il voto solenne di festeggiare sempre col aggior possibile sfarzo quel giorno ad onor di Maria.

Finalmente dal 1 Dicembre 1878 a questa parte gge con saviezza la Parrocchia Don Pietro Azzola, a i auguro di tutto cuore lunghi anni prosperi e felici. »

4. A circa 2 Chilometri da Monasterolo è *Figadelli*). 280), secondo il Celestino, fabbricato verso il 1300 un certo *Fegato* (?), dando forse il nome alla con-ıda, che fa parte del comune di Piangaiano. All'Oratorio l *Legnaro* il Maestro si fermò un istante coll' occhio so sul lago.

« Che c'è ? » — gli chiesero gli scolari. —

« Passando, guardo questa specie di golfo, sul ıale, per vaghezza di pattinare, d' inverno marinavo ıalche volta la scuola. Ma non la mi andò sempre liscia.

Poichè un bel dì il mio maestro, Don Giuseppe Panseri, prete istruito per bene, allora Curato a Monasterolo e al presente cappellano in Duomo, se ne accorse e me ne riprese dinnanzi a tutta la scolaresca. Ed io, che non intendevo a sordo, capii lo sproposito e mi rimisi poi subito in carreggiata ».

Indi raccontò loro qualmente Figadelli, che nello spirituale già dipendeva da Solto, verso il 1600 fosse stato unito a Monasterolo, da cui, non per qualche ruggine di certuni, come va fantasticando il Suardi, ma per la troppa distanza si separò nel 1654 con Decreto firmato, a quanto pare, dal vescovo Gregorio Barbarigo. Già ne apparivano le prime case. Il paesello, assiso graziosamente tra fertili campi sull'estrema falda settentrionale del Torrezzo, guarda il lago, che lambe i suoi piedi e in esso sembra specchiarsi. Come vi è grato il soggiorno, quando si è stanchi di studî e di scuola! Come vi si dimentica subito il rumore assordante e molesto della città e si assapora beatamente la solitudine, rotta soltanto dal susurro delle onde, dal fischio della locomotiva tramviaria e dal ruotar de' carri, che passano dall'opposta riva! A *nord est* è una casa, chiamata un dì *Torre de' Pagani*, ove sono ancora i rimasugli di un fortilizio. Qualche cosa di simile doveva pure essere un fabbricato che sorge in alto quasi a metà del paese. A mezzodì è una piccola contrada, detta *Moi,* fino al 1890 nello spirituale di-

FIGADELLI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

pendente da Monasterolo, ed ora soggetta alla Parrocchia di Figadelli. Gli abitanti del villlagio sono quasi tutti *Zambetti,* ultima forma delle antiche *de Zambellis* (forse da *Zambellus* Suardi di Bianzano — Archivio di Bergamo —), *de Zambetis, de Zambettis,* ricorrenti nelle carte dell'Archivio Parrocchiale dal 1392 al 1650. Alcuni di questi portano il soprannome di *Sammarchi,* dall'attaccamento dei loro maggiori alla Serenissima Repubblica Veneta. Al dosso del *Gerone,* donde si vede tutto Figadelli, signoreggiato dal campanile, il Maestro esclamò:

« Oh quanto mi tarda l'ora di arrivarci! Sento una simpatia ineffabile per quel paesello. Ho veduto tanti bei luoghi e tante città; ma quell'angoletto mi sorride d'una maniera speciale! Ne provo proprio intimamente la nostalgìa! Colgo ogni occasione per venirvi, per parlarne e, se volete, anche per esaltarlo!

« E questo si capisce bene! — osservò Felice —

È istinto di natura
L'amor del patrio nido...

(Metast. Temist.) ».

« Oh sì! Alla fin fine, il luogo dove si è nati, la chiesa dove si è stati battezzati e si sono fatte le prime preghiere, i parenti, gli amici sono ricordi dolcissimi... Non dimenticherò mai...

Qual tra le amate fronde l'usignolo,
Allor che cade il sole e il dì si oscura,
Quasi obliando la fatal pressura,
Disfida al canto degli augèi lo stuolo;

Tal io dagli ermi poggi, ov' ero solo
Il gregge a pascolar, mia dolce cura,
Ai cieli azzurri che m'offria natura
Spiegavo ardito su' miei pari il volo....

Dopo tant'anni e tanti eventi in cuore
Le dolci visïoni ad una ad una
Riedono tutte con novello ardore!

No, che vinto non sono! Entro si aduna
Delle memorie e della speme il fiore
Contro il vario giostrar della fortuna ».

5. Vicino al paese, al porto *Tommasa*, dov'è l'an tico confine della grande Comunità di Solto, scorgon venir loro incontro lentamente un ometto presso all settantina, ma vegeto e allegro. È proprio lui, il padr del Maestro, un contadino, ma, per tale, colto abbastanza che non ha nulla di quei modi secchi, astratti e dub tativi, i quali da molti a bello studio accartocciati, *circon voluti,* come li direbbe un abile moderno leguleio, si re putano necessarî per farsi credere quel che non sono. Egli parla con ogni galantuomo, e con lui si vorrebb stare sempre. Dice netto quello che sente e quello ch vuole e, quando simpatizza col suo interlocutore, si ef fonde come un fanciullo, che abbia finalmente trovat un vispo compagno, col quale giocherà a rincorrers

lungo le sponde fiorite di un fiumicello o tra le aiuole profumate di un giardino.

Salutato il Maestro ed abbracciati i fanciulli che non vedeva da qualche tempo, tra la festa di tutti li volle subito a casa, dove era stato amorosamente disposto per un buon rinfresco che la brigata si godette con un piacere che non mai il maggiore.

6. Sparecchiato tutto con incredibile appetito, gli scolari, a cui prurivano le gambe; dissero:

« Maestro, ed ora dove andiamo? »

« Alla Chiesa, carini, a visitare il Signore ed a ringraziarlo ».

La piccola chiesa di Figadelli, intolata a S. Michele Arcangelo, nella *Dedicazione* del quale (29 Settembre) il 31 Agosto 1689 Papa Innocenzo XI concedeva per 7 anni nelle forme prescritte l'Indulgenza Plenaria (Perg.), deve essere stata fabbricata nel 1618 o in quel torno, quando, cioè, si iniziarono le pratiche per la separazione da Monasterolo. Questo si argomenterebbe dal Testamento di Giacomo Gardoni 22 Marzo 1618 e dal relativo codicillo, rogati dal notaio Gabriele Terzi di Borgo di Terzo. Cresciuta la popolazione, nel 1719 fu ampliata e ridotta alla forma attuale, forma bruttina anzi che no per la disproporzion delle parti. Nel 1765 Fra Matteo da Vertova vi erigeva regolarmente la *Via Crucis*. Non possiede nè affreschi, nè quadri di qualche valore; ha, invece, tre altari di marmo, di stile fantoniano, con una

grande tribuna di legno al maggiore, eccellentemente lavorata e molto stimata. Quanto ad oggetti preziosi, da alcuni anni vi si desiderano una croce e un turibolo con navicella, d'argento e di squisito disegno. All'altare dei Santi, entro una bella Urna, riposa il Corpo intiero del Martire S. Felice, tolto dal Cimitero romano di S. Calepodio sulla *Via Ardeatina*. Questa insigne Reliquia l'anno 1684 da Fra Giuseppe Aquilano, vescovo porfiriense, fu donata al Cardinale Vincenzo Maria Orsini, che, a sua volta, la regalò a Fra Girolamo Maria Balbi dell'Ordine dei Predicatori, amicissimo del Padre Bernardino Zambetti, il quale gliela domandò e se l'ebbe per la Chiesa di Figadelli, da 30 anni fatta Parrocchia. Nelle Carte di Curia è notato ancora come il popolo si condusse a ricevere *con grande pompa e venerazione* il prezioso Corpo fino alla Pieve di Mologno e come il 30 Agosto 1801 *dall' Urna vecchia e consunta* lo volle solennemente riposto nell'attuale. In una Pergamena si legge che il 19 Agosto 1692 Papa Innocenzo XII concesse per 7 anni l'Indulgenza Plenaria a tutti quelli, che la festa del Martire (ultima Domenica d' Agosto) confessati e comunicati ne avessero pregato innanzi all'Urna secondo la mente del Sommo Pontefice. Si trova poi che primo Parroco di Figadelli fu D. Remigio *de Vaccis,* di Trescore ; che a lui succedette Don Bernardino Suardi di Gaverina e che nell'anno 1700 reggeva un Giudici di Monasterolo. In seguito figurano

alcuni Frati Francescani. Più da vicino governarono Ghitti don Domenico di Cerete Alto, Manzini don Carlo e Zon don Giacomo di Fonteno, succeduto a Don Quirino Spampati, che nel 1877 promosso a Grignano e di là nel 1898 chiamato Direttore Spirituale nel Seminario di Bergamo, nel 1899 veniva creato anche Canonico della Cattedrale. A lui, che ricorda sempre con tanto affetto il popolo di Figadelli, si desidera una vita lunga e felice. Il Parroco vivente è Don Davide Colombo di Bergamo.

7. In sull' uscire di chiesa Beniamino guardando in alto domandò:

« Maestro, che cosa rappresenta quella pittura là sotto la vôlta? »

« Rappresenta la *Rovina*, che la notte dal 21 al 22 Novembre 1719 minacciò di seppellire il paese. Che notte dovette essere stata quella pei nostri maggiori! Saranno certo fuggiti chi da una parte e chi dall'altra, disperati forse di rivedere al mattino i loro campi, le loro case... Era un monte, sapete, che crollava sul paese. Sarà sembrato un finimondo: ma sopra di loro vegliavano amorosi i Santi Protettori, che miracolosamente salvarono intatti il paese e i suoi abitanti. Questi poi, mentre a metà del monte scavavano una gran fossa e gettavano una lunga muraglia, quasi ai piedi della rovinosa frana di comune accordo innalzavano in rendimento di grazie una chiesetta e stabilivano per voto la festa, chiamata della *Rovina* ».

8. Così dicendo il Maestro s'avviò coi fanciulli al Cimitero. Al cancello di ferro Beniamino, veduto il suo nome scritto sopra una lapidina bianca a sinistra, disse:

« L'ha conosciuto Lei il giovanetto, di cui qui si leggono benedizioni ? »

« Se l'ho conosciuto ! Era vostro zio. Aveva nove anni non ancora finiti, e la gente diceva che non poteva campare. Era troppo sviluppato e pareva proprio un frutto fuor di stagione. Leggeva con garbo qualunque libro, scriveva bene e sapeva già far di conto. Il Catechismo poi formava la sua delizia. Le divozioni le diceva da sè mattina e sera ; in coro cantava come i preti e, quando suonava il mezzo giorno o l'*Ave Maria,* si inginocchiava dovunque fosse e voleva sentire l'*Angelus.* Albergava davvero

Pensier canuti in giovanile etade.

Era grazioso di viso, di carnato fresco, bianco come la neve. Occhi neri neri, folta capigliatura, bionda come oro filato. Insomma, una bellezza. Non era mai stato ammalato ; ma un giorno gli venne un po' di affezione al cuore. Pareva una piccolezza da nulla. Ma che volete ? Gli prese anche una febre, ma di quelle maligne. Poi venne la tosse, e quando, dopo Pasqua, la mattina della mia partenza pel Seminario fui al suo lettuccio e ve lo trovai alle prese con quella tosse maledetta, scoppiai in un pianto dirotto e dissi : Poverino ! Non lo

vedo più!... — E più nol vidi. Due mesi dopo egli si spegneva come un lumicino.

Ma fosse tutto qui. Appresso ammalò la mamma, una donna rara, sapete. Voi non l'avete potuto conoscere bene quel tesoretto di nonna, benchè la vi avesse sempre sulle ginocchia. Dunque ammalò, ed io per la sua guarigione visitai parecchi Santuarii: quello della Madonna di Trescore, della quale era tanto divota; quello di S. Caterina, e se l'ho pregata di cuore l'Addolorata! Ma non c'era più modo di salvamento. La mamma stette malissimo.... Finalmente, la notte dal 15 al 16 Gennaio 1902 non diede più senso d'essere viva e mi morì nelle braccia... Che notte fu mai quella per tutta la famiglia! Avremmo voluto morire anche noi. Ci temperava però l'estrema amarezza la gente del paese, che ripeteva: Se non è in Paradiso la Bettina, non ci va più nessuno! Le furono fatti funerali solenni per concorso di popolo e di Sacerdoti, che presero tanta parte al nostro dolore. Dal Seminario, a nome di tutti i miei riveriti Colleghi e dell'ottimo sig. Rettore, Don Davide Re, ci venne, conforto prezioso, Don Flaminio Belotti. Ora ci siamo dati un poco di pace e le abbiamo posto quel monumentino che vedete là quasi in cima a mano sinistra. — Mamma dolcissima, benedite dal cielo alla vostra diletta famiglia e pregate sempre per noi! »

Così detto, tergendosi tutti le lagrime, al pallido raggio della luna, che illuminava quella scena pietosa,

si inginocchiarono dinnanzi al cancello a recitare il S. Rosario ; indi, alla chiesa tolta la perdonanza, tornarono a casa, dove trovarono il curato di un paese vicino, il quale, saputo dell' arrivo del Maestro, era venuto a salutarlo.

9. « Carissimo Curato, vi siete preso troppo disturbo...»

« Oh no ! La sa ; da casa mia è una breve passeggiata che io faccio tante volte. Stassera poi sento un bisogno prepotente di svago, perchè l'ho a più non posso con un organista, che ebbe l'ardimento di dirmi che vuol suonare come gli pare e piace. Ma La crede che è impossibile tirare innanzi così ? Se fossi stato in paese quando L'è passata, Le avrei già detto tutto ; ma perchè ero assente per ufficio e temo che domattina L'abbia a prendere il volo a buon'ora, benchè sia un po' tardi, son venuto adesso per vederla e per sentire che debbo rispondere al messere, se torna allo sconcio ».

« L'avete proprio indovinata ! Domattina, per amore o per forza, ci bisognerà saltar fuori del letto assai per tempo, se la sera vorremo essere dove abbiamo stabilito. Dunque dicevate che un organista vi ha risposto male....»

« Sicuro ! Spesso spesso gli fo qualche ripassatina; perchè in Chiesa non voglio assolutamente roba da teatro; ma egli ci sdrucciola quasi sempre e con quale strimpellamento... Ama di suonare all'allegra, di fare strepito,

di stordire e mi fa stare tutta la gente volta in su a collo torto, come se per sentire sia necessario anche vedere. E che si vede? Le canne dell'organo e le spalle dell'organista. Ma tant'è; non la si vuol capire; si vuol durarla nel distrarsi e nel distrarre: Le assicuro che nel sentire certe cavatine, certe ariette, certi motivi, un pot-pourri dell'*Aida,* i brindisi della *Traviata* e appassionate polke e vorticosi valzer e sfrenati galoppi, che trasformano la chiesa in teatro, in sala da ballo, in campo di battaglia, mi si rivolta lo stomaco e arrabbio che più non ce n'entra, perchè questa merce non la voglio, non la voglio. È una vera sconcezza. Ogni cosa al suo posto. Dico bene? »

« Anzi benissimo ».

« E noti che c'è di peggio. L'organista, talvolta, alle mie osservazioni fa lo sbadato e tal'altra mi si rivolta persino contro, dicendomi che mi impacci dei fatti miei, che io non ho il diritto di fare degli appunti sul suono dell'organo e sull'accompagnamento del canto o, per lo meno, mi risponde che di vera musica di chiesa c'è difetto e che so io ».

« Fanfaluche! Per non parlare dei *pezzi originali per organo* del Maestro Filippo Capocci e di altri, p.es. del nostro Matioli, la *Musica Sacra* di Milano ne va pubblicando ogni mese. Piuttosto, manca lo studio. Qnanto poi al suono in Chiesa, il sacerdote non solo ha il diritto, ma ha il dovere strettissimo di tener aperti

gli occhi, perchè proprio a lui è commessa la cura della musica di chiesa, del canto *popolare* e del suono dell'organo. E volesse il Cielo che l'organo, questo re degli strumenti, accompagnasse sempre a dovere le sacre melodie! In chiesa non si desidererebbe più altro. E se questa cosa fosse stata a cuore ai sacri ministri, certi sconci o non sarebbero entrati o si sarebbero già tolti e l'ignoranza del suono liturgico e (ve lo dico in un orecchio, perchè niuno mi senta) del canto corale, non sarebbe nè sì grande, nè sì comune ».

« Verissimo! Oh come si canta male nelle nostre chiese! Alcuni vociano a squarcia gola; altri ti martellano tutte le note, così che t'intronano e altri, e sono i più, o si curano del canto come del terzo piè che non hanno, o ti vanno a capriccio, che è un vero sfinimento a sentirli. Ma la Chiesa si lagna giustamente di tutti costoro ».

« E La sa come si scusano? Dicono che tanto e tanto il popolo non ne comprende gran fatto, che la Chiesa per questo non cadrà a terra e simili filastrocche ».

« Ben detto! Il popolo non ne comprende gran fatto... il popolo non se ne interessa... ma, in nome del Cielo, di chi ne è la colpa? Il popolo, lì per lì, non capirà certe sfumature, certe finezze d'arte; la *regola d'oro* forse non calzerà sempre per lui, benchè i maestri ne debbano fare gran conto; ma è falso, falsissimo che il popolo non sia tocco da una buona

esecuzione, come è fuor di dubbio che non può invogliarsi dei canti della Chiesa, non li può amare, allorchè certuni te li gettano giù rozzamente e macchinalmente. In questo caso che dovrà dire il popolo? »

« Che i canti di Chiesa sono barbari, vieti, mummificati e peggio! »

« Appunto; e allora non è meraviglia che il canto sacro non goda più comunemente quella stima che si merita. Tenete per certo che trattar male i canti della Chiesa è un abuso imperdonabile, è uno strapazzo del luogo santo, è un peccato! Anche dato e non concesso che il popolo non ne intenda tutto, noi ricordiamoci che il sacerdote canta a nome della Chiesa e tiene il luogo dello sposo, i cui amici, mentre si intona il cantico di nozze, godono e se ne innamorano. Ricordiamoci che il canto ecclesiastico è tanta parte del culto divino; che la sua storia è la storia medesima della Chiesa; che il conoscerne l'importanza dal lato storico e liturgico è porzione della scienza teologica; che è nostro dovere studiarlo, eseguirlo e farlo eseguire come si conviene; finalmente, che chi sentenzia che pel *Gregoriano ogni voce, ogni cosa è buona*, dà una sentenza da stolto e, non essendo empio, dimostra un'empietà imperdonabile contro quelle venerande melodie, che furono create dal genio nei tempi più belli, che perfino il protestante Thibart chiamava « veramente celesti, il vero canto della Chiesa, la dolce cura dei Padri, dei Romani Ponte-

fici e dei Concilî » — Chi sa dire con quanta dolcezz avranno cantato le lodi del Signore i primi cristiani nel prigioni, all'Ostriano, nelle Catacombe ? Chi può imma ginare come, più tardi, saranno stati soavi i cori d *canti congregazionali ?* Il grande Agostino lasciò scritt che ne era fortemente rapito e piangeva di tenerezza »

« Quanto siàmo lontani da quei tempi e da qu canti ! ».

« Oh ! purtroppo ! Però neanche oggi la cosa come parè, disperata. Non una volta sola la musica chiesa si trovò a mal partito ; eppure si riebbe sempre »

« Poichè mi piace tanto sentirla parlare, favoris dirmi quando e per chi... »

« Parliamo un poco in grande :

1. Nel secolo IV, per opera dell'illustre Padre del Chiesa, S. Ambrogio ;

2. Nel secolo VI, pel Pontefice S. Gregorio Magn che pel canto di chiesa diede un metodo particolare;

3. Nel secolo VIII, pel Papa Adriano I in Italia in Germania pei due Coristi, *Pietro* e *Romanus*, ch chiamativi da Carlo Magno, vi usarono *l'Antifonar Gregoriano*, ora custodito nel Monostero di S. Ga nella Svizzera ;

4. Nel X secolo, pel monaco Guido d'Arezzo, i ventor delle note e considerato a buona ragione il pad di tutti i maestri di musica sacra ;

5. Finalmente nel secolo XVI.

Dovete sapere che nei due secoli antecedenti la scuola fiamminga, che pure vantava dei meriti, ebbe larga influenza in Europa, in Italia e in Roma colla sua musica *secolare o profana*, che entrò con grave scandalo anche in chiesa, storpiandone e adulterandone il canto vetusto e accompagnandolo malissimamente. I buoni ne erano addolorati; ma del porvi un rimedio era nulla. Venne S. Filippo Neri, che, tutto compreso della necessità di una riforma, ne esortò all'impresa l'Animuccia fiorentino e specialmente Giovanni Pierluigi da Palestrina, detto il *Palestrina*. Questi, nato nel 1524 e morto nel 1594, assecondando i desideri di S. Filippo, « per la maggior gloria dell'Onnipotente e quale testimonianza del suo affetto alle congregazioni dei fedeli » compose messe, motteti ed inni in tal numero, che il catalogo delle sue opere è anch'esso un'opera e non di piccola mole. Chi non ha sentito parlare di sue tre messe a 6 voci e specialmente di quella dedicata a Papa Marcello? Qui vedete un vero genio, il grande riformatore, il più grande compositore di musica sacra. Per non parlare poi del S. Concilio di Trento (Sess. XXII.), richiamarono alle sue fonti e alla sua maestà veneranda il canto ecclesiastico Benedetto XIV (Costit. *Annus, qui hunc vertentem* del 17 febbraio 1749), molte sinodi provinciali e anche diocesane, e sempre con esito felice. Anche Pio IX e Leone XIII si interessarono non poco di canto sacro, ora incoraggiando questi, ora lodando

quelli, ora proponendo un'edizione ed ora un'altra. Ma, per venir più da vicino, non posso tacervi di una magnifica Pastorale del vescovo Pietro Luigi Speranza di s. m. in data del 14 gennaio 1863 ».

« Confesso la mia ignoranza; non la conosco proprio per nulla. Sarebbe tanto cortese di darmene un'idea? »

« Sentite, caro; vi mena oro da cima a fondo e tutto si vorrebbe riferire; ma io mi limiterò a dirvi che, dopo d'aver raccomandato ai Parroci e ai Fabbricieri di vigilare i rispettivi organisti e anche di licenziarli, ove li trovassero disubbidienti, lo Speranza fa obbligo a tutti gli ecclesiastici di dare *assidua*, capite? *assidua* e *diligente* opera al *canto Fermo*; ordina che nelle chiese, sopra tutto di campagna, ove è scarso il numero dei sacerdoti, i Parroci trascelgano dal popolo alcuni laici di buona voce e di fino orecchio e li addestrino nel canto, insegnando loro alcune messe di facile esecuzione e quelle altre preci, che più frequentemente ricorrono nelle Funzioni sacre. — Per tal modo, scrive, sarà meglio provveduto alla maestà del culto divino e il popolo supplirà, bisognando, al difetto di sacerdoti. — Permette nelle chiese il *canto figurato unissono* ed a *più voci*, purchè sia grave, devoto e convenevole alla santità della casa di Dio ».

« E si corrispose dal Clero d'allora alle prescrizioni ed ai desideri dello zelantissimo vescovo? »

« Pare che sì, dall'essersene egli stesso chiamato sod-

isfatto. La riforma poi andò sempre più avanti, spe-
ialmente nel Seminario, dove del Canto Corale e del
olifonico fu zelatore il Sig. Prof. Can. D. Luigi Pagani,
uanto intelligente e di buon gusto, altrettanto modesto.
un certo punto, benchè in piccolissima parte, mi
ovai al suo fianco anch'io, che, a onor del vero, il 14
icembre 1896 al direttore della *musica sacra* di Milano
crivevo così:

Rev.mo Signore,

È da qualche tempo che ho in animo di farle un
enno sulla cultura e sul movimento della musica sacra
mezzo a noi; ma fino al presente più ragioni non me
hanno acconsentito. Ora sono a Lei per assicurarla che
a 15 anni, o in quel torno, nel nostro Seminario Dio-
esano si apprende con ogni diligenza e amore il Canto
orale sulle edizioni tipiche, volute dalla S. Congrega-
one, e il Canto Polifonico secondo gli ultimi Decreti
ella S. Sede, e che tanto nell' uno come nell' altro i
ostri Chierici, sotto la direzione di quell' intendentis-
mo di musica, che è il signor Can. prof. L. Pagani,
anno dato e dànno eccellenti prove nella Chiesa del
eminario e nella Cattedrale. Le sublimi melodie ese-
uite da loro sono gustate assai non solo dagli intelli-
enti, ma eziandio dai profani, così che l'amore a questi
anti si è bellamente ridestato e talvolta cresce fino
l' entusiasmo.—

La pura verità, caro Curato, e sapete perchè? Perchè non c'era il *troppo*, al quale gridavo subito, appena avesse fatto capolino. Erano polifonie classiche fin che volete; ma dei nostri, per lo più, e, se di stranieri, melodiche ed accessibili anche al popolo, che non le udiva freddo, indifferente, attediato e quasi indispettito, come avvenne per altre più tardi. Ma perchè talvolta si fa sentire della musica, dove la scienza si sostituisce all'arte, dove la numerica copre il difetto di ispirazione? La scienza deve guidare l'arte, che è lo splendor nel vero, ma non deve mai soffocarla. Una musica siffatta no, che non canta. E come può piacere al popolo, del quale sono anch'io? Lo so che taluni rispondono: Basta che piaccia agli intelligenti! — Nossignori; pochi intelligenti (e forse più pochi di quello che comunemente si crede) non formano il popolo, per eccitare gli animi del quale alla pietà, alla divozione, alla compunzione, è fatta la musica. È un conto la forma, che deve essere sacra, ed è un altro la formola, diceva un giorno Gounod, e un movimento rigido, cadenzato, stucchevole non si confà, o ben poco, al nostro popolo, alla cui vivacità convien pure che la musica si spiri. Nulla si deve perdere di ciò che è corrente di energia e sostanza di vita e tanto meno poi sono da contorcere con astruserie e rigidezze teutoniche le qualità più felici. Cicerone, capite, diceva: In fatto di eloquenza mi è più cara l'approvazione del popolo che non quella dei dotti. Ed

sarei giù di quadro affatto se applicassi la sentenza la musica, che riguarda il popolo così da vicino e erò vuol essere nobilmente popolare? — Ma... bisogna ıssegnarsi....

Va bene; ma non si dimentichi che la rassegna- one è una virtù e che si sopporta la noia, quando on c'è modo di sfuggirla, ma che nessuno, il quale ossa disporre di sè, là va a cercare. — Si fa così ıche altrove....

Rispondo che la servitù politica è dura cosa e che servitù del pensiero e dell'arte è cosa ancor più dura. quistione d'indole; ma, in generale, la musica del ord è troppo pesante per noi, è troppo monotona, e n quella si arrischia di fare delle più belle e solenni ste dell'anno presso a poco un mortorio. Caro Cu- to, degli abusi ce n'erano e di molti nella musica di iesa in mezzo a noi e occorreva metterci un presto efficace riparo; ma da questo al piombarci addosso un tratto con sudati frutti di calcolo, trionfi della ımerica, che non ti suscitano alcuna sensazione del llo e non ti mettono un affetto, una aspirazione, è *ppo* e credo che non vi sia chi nol vegga. Onde non irò mai di benedire il regnante Pontefice Pio X, che l suo *Motu-proprio*, il più solenne atto papale che stato scritto a favore della musica sacra, richiama *l'antico canto gregoriano tradizionale* o popolare e, pel sto, inculca le opere del *Palestrina*, cosa nostra e

nostra gloria. I grandi maestri, che un giorno qui scos
sero le fibbre e cavarono lagrime di commozione ai cit
tadini ed ai forestieri, accorsi in folla ad udirli, è vero
han portato qualche volta il teatro in chiesa, non hanno
sempre scritto strettamente secondo le regole della S
Congregazione ; ma metterli così all' ostracismo, gittarli
a terra in tal modo o, per lo meno, far le viste di
ignorarli, mi pare un tratto poco delicato e riguardoso
Son bergamasco e, come tale, esprimo una mia opi
nione ; voi, signor Curato, fatene quel conto che volete
Piuttosto amerete che io torni al canto gregoriano e
eccomi subito, perchè l' ora si fa tarda. Come avete
detto voi stesso poc' anzi, nelle nostre chiese, nei nostri
cori, specialmente di campagna, si canta malissimo. Se
ne togliete alcune poche eccezioni, nulla di più vero
Voglio che sappiate però come per rimediare, in via
indiretta, al gravissimo sconcio, si è messo un nuovo
fervore di studî di *Canto Fermo* in Seminario, dove si
attende a formare dei buoni coristi. Dal Seminario poi
la riforma si irradierà facilmente anche sulla Diocesi.
Inoltre, l' anno scorso con lieti auspicî si è costituito in
Bergamo un *Circolo*, presieduto dal mio carissimo col
lega Motta prof. don Bernardo e tenuto desto continua
da quel passionatissimo di canto, che è il socio Baci
don Luigi. Scopo del *Circolo* si è di promuovere coi
intendimenti religiosi ed artistici la riforma della musica
in chiesa, secondo le prescrizioni della S. C. dei Riti

Se ne vedranno i frutti più tardi. Intanto, applaudendo di bel nuovo all' idea, faccio voti che coloro, che possono, dieno di spalla ai volonterosi *amici* e non si rincantuccino e si ostinino solamente a criticare, che, come è il più commodo, è anche il più inutile, per non dire, pernicioso mestiere del mondo. »

« Dunque evviva il *Circolo* e gli *amici*, che lo compongono! »

« Senza dubbio! Ma ritenete che il più bel successo del *Circolo* ben poco frutterebbe alla Diocesi, ove i Parroci, dal canto loro, non si adoperassero a favorirne la nobile impresa, facendo eseguire nelle loro Parrocchie buona musica, come stabilirà la Commissione, eletta dall' amatissimo Vescovo nostro. Non ne siete persuaso, Curato? »

« Finchè La vuole. Ma.... occorrono dei danari e in certe Parrocchie povere come si possono trovare? »

« Evvia! Diciamolo pure: a giudicarne dall' esterno, tanta povertà non c' è proprio da noi, come in altre Diocesi. Delle spese d' altro genere se ne fanno e non poche; non vi potrebbe avere un posticino anche la buona musica? E poi nelle Parrocchie, sia di città che di campagna, si formino scuole, come sul Milanese, incominciando da pochi laici di buona voce, che non è proprio cosa rara in Bergamasca. A quei pochi col tempo se ne aggiungeranno degli altri e così, quasi insensibilmente, si riuscirà ad un bel coro, capace di

levare il Parroco da qualunque guaio, di supplire i forestieri e di eliminare certe compagnie strombonatrici e laceratrici di ben costrutti orecchi. Ma ho a dirvela? La difficoltà principale non mi sembra il danaro, piuttosto..... ».

« Capisco; La vuol forse dire il difetto di buona volontà..... Ed io ne ho alla mano un' altra. Non si ha da per tutto un Parroco o un Curato pratico del canto liturgico. E in questo caso come si fa? »

« Ve lo dico subito. Bandita la possibile gelosia, cosa ridicola, si ricorra ad un sacerdote di altra Parrocchia vicina e lo si preghi che un paio di sere per settimana si voglia prestare all' insegnamento del canto là dove si ignora. E che più si aspetta? Che il popolo abbia perduto perfino l' idea del canto di chiesa? No, non dovrebbero essere necessari stimoli ad incitare il Clero ad un' opera di tanta gloria di Dio e di tanta edificazione dei fedeli. Mi trovo a casa mia e mi piace di alzare un pochino la voce. Nessuno però se ne offenda, perchè

Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo
(Petr.).

Anzi i miei venerandi Confratelli, dei quali mi sento l' ultimo, dovrebbero sapermi grado se oso chiamare la loro attenzione sopra un pubblico fatto, che torna di molto biasimo a noi. Affatichiamo, è giustissimo, ad ac-

quistare quel maggior corredo di cognizioni che per noi si può; ci metteremo così a tutto agio di giovare altrui. Ma non trascuriamo di rispondere anche per questa parte alla voce del S. Padre e della Chiesa, di mettere nelle mani del popolo qualche manuale, benchè elementare, di musica sacra, di istruirlo, di farlo cantare, come desidera tanto il nostro vescovo, di interessarlo, insomma, nella celebrazione dei divini misteri. Allora il popolo, avendovi a sostener qualche parte, non si recherà più così svogliato alla Chiesa, non ci starà più così distratto, che è una pietà a vederlo, e di noi non avverrà che, quando compariremo al Grande Tribunale, il Divino Giudice ne abbia a rinfacciare il poco zelo pel decoro della sua Casa. Vorrei toccare anche un altro argomento; ma è troppo tardi ».

« Si, si; è ora di andare a letto. — Olà, ragazzi, movetevi; altrimenti domattina ci vorranno gli organi a tirarvi fuori ».

« Nonno, non dubitate; non ci siamo mai lasciati prendere dalla fiaccona, come certi altri scolari, neh vero, Maestro? Il canto del gallo ci troverà desti ».

« Voi dormite tranquilli. Sveglierò tutti io. Michele, Gio. Maria e le due signore sanno a prova che io sono una buona sveglia ».

« Capperi! — fecero tutti — Fin troppo buona! »

E qui, detto addio al Sig. Curato, che ad ogni costo volle portarsi a casa sua, tutti allegramente si diedero a buona notte.

GIORNATA V.ª

CAPITOLO I.°

1. Partenza da Figadelli. — 2. Il Prevosto Don Cristoforo Zambetti. — 3. L'addio a Figadelli. — 4. All'altra sponda — 5. Ranzanico. — 6. Al Fontanile — 7. Endine — 8. La Repubblica Cisalpina. — 9. Sulla via nazionale. — 10. Rova. — 11. Il Piangaiano. — 12. La valle di Panteno. — 13. Dal poggio d'oro. — 14. La collina — 15. All'albergo Cremona.

« 1. Via, via ! Smettiamo le chiacchere. Colle vostre raccomandazioni voialtri fareste perdere la pazienza a Giobbe. I ragazzi per ora non abbisognano di nulla. Vestono lana, che tien la pelle sana, dicono i vecchi. Si sono incastellati di una colazioncella, che è poco meno di un pranzo. Il vento non se li porta di certo. Animo, dunque; su, allestitevi per partire. Posdomani ripasseremo, ma di là del lago in un convoglio della Tramvia ».

Così diceva a' suoi il Maestro di ritorno dalla Chiesa, dove aveva celebrato la S. Messa pro *defuncta*

matre sua. Non ci volle altro. Fu come invitare la lepre a correre. Pellegrine in groppa, cappellaccio in testa, e viva la primavera! In un batter d'occhio furono tutti alla barchetta, che doveva tragittarli all'altra sponda. *Variata placent*, dice il proverbio, e quel tragitto di un quarto d'ora piacque moltissimo. S'indirizzarono quasi di fronte e vollero provarsi a remare i fanciulli, benchè nuovi. Giannetto se ne stava fermo e zitto, nè si moveva, nè fiatava.

» Remate più pari. Ci cullate troppo » — disse il Maestro —

« La non ci pensi; guardavamo là... »

2. Era un'occhiata pietosa al cimitero!

« Recitiamo un *De profundis* ai nostri cari e anche alla bell'anima di Don Cristoforo Zambetti, che vi ha il suo corpo ».

« Chi fu questo Don Cristoforo? »

« Fu Prevosto di S. Grata *Inter-vites* o Borgo Canale in Bergamo, nobile figura di sapiente ed amorevole Pastore, che tramanda e fa sentire la virtù de' suoi benefici d'una in altra generazione. Io l'ho conosciuto bene. Che uomo di Dio! Come era soave il sorriso delle sue labbra! Com'era serena quella fronte, che riverberava lo splendore dell'interno e altrui persuadeva a santi consigli! La sua voce, tutta impressa d'affetto, penetrava a diritto i cuori e loro infondeva la grazia, di cui Dio l'aveva fatto ministro. Acceso di carità e pur guidato

da uno zelo prudente, benchè malaticcio si adoperava incessante a salute del gregge, che gli era stato dato in cura, e dove sorgeva la discordia, ivi recava la parola di pace e d'amore. Senza animo di partito, onde ebbe a soffrire qualche noia, devotissimo al suo Superiore, tutti abbracciava e benediceva in Cristo, tutti confortava nelle opere di eterna vita. Se n'aveste poi veduto la soavità di modi e la prontezza di sana dottrina ! Era proprio l'immagine del buon Pastore, niente per sè, tutto pel suo popolo. Ecco perchè la sua memoria anche oggi è in benedizione ! Ecco perchè i suoi Parrocchiani si compiacciono ancora di narrare di lui, che edificò tanto colla sapienza e coll'esempio ! Quante volte, quando io ero fanciullo come voi, lo vidi seduto là su quel muricciuolo o sotto quelle castagne, all'ombra di quel boschetto, vicino a quella fresca sorgente ! »

3. E rievocando queste dolci memorie e volgendo lo sguardo a quei cari luoghi, dove giovanetto badava alle pecorelle e per passare il tempo disfogava l'animo cantando i versi imparati a memoria sui *mesi dell'anno*, esclamò :

« Addio, paesello romito, dove bevetti le prime aure di vita. Addio, clivi erbosi, dove pastorello passavo il giorno guardando il mite gregge, che quieto si aggirava sul vostro morbido letto. Addio, valli verdeggianti e fioriti margini dei rivi, dove, seduto all'ombra di spazioso faggio, sfogavo i sensi dell'anima, che mi traboc-

cavano dal cuore. Tiglio antico, dov'io mi raccoglievo a qualche più diletta preghiera o vagheggiavo rapito la figura del mio bel S. Giovanni, cari luoghi di pace e di contento, che già esultaste al suono della mia voce, quando cacciandomi innanzi le pecorelle in sulla sera mi riducevo, aspettato, a casa; ombre gioconde, che mi spandevate per entro un raggio di gioia, che ora s'innova appena all'apparir di primavera, addio! Come solevo un giorno, non mi vedrete più fra di voi. Riguarderete però a quel lembo di terra pia, che, quando piacerà al cielo, accoglierà le mie povere spoglie, dove i miei cari dormono il sonno de' giusti e d'onde l'ottima delle madri par che mi parli e dica: *Poni freno, o caro, al tuo dolore; io vivo felice!* »

4. Al dolce delle antiche memorie si aggiungeva quella mattina, per viepiù dilettare i nostri, una mollissima arietta, la quale giocava insieme colla luce su quell'onda azzurrina, che là mostravasi come spianata e dormente, altrove scintillava al sole, in leggere ondicelle dolcemente increspata. Raggiunta l'opposta sponda, per un sentieruzzo lungo una valletta presero l'erta per Ranzanico.

« Maestro, come si chiama questa piccola valle? » — chiese Giannetto, che si era riavuto dalla paura della traversata, per gli altri così dilettevole.

« Si chiama Rì ».

« Non è la prima volta che lo sento questo nome

e, colla differenza da Rì a Rè, l'ho udito anche da uno, che non era bergamasco ».

« Niuna meraviglia, Felice; perchè un tale vocabolo ricorre anche in Bresciana e altrove. Onde io verrei nell'opinione che debba essere un nome comune, che significa *corrente*. E allora mi si aprirebbe qui largo campo a meditare come questa uguaglianza di suoni, per indicare la medesima cosa in molte parti delle Alpi, lia forza a presumere che un tempo le abbia abitate in popolo solo, i vivi monumenti del quale sono appunto le voci, che durarono uguali da que' tempi remoti , attraverso un nuvolo di vicende, fino a noi. Guardate e carte topografiche delle Valli alpine e troverete *Rì, Rè e Rio* ripetuto di spesso in questo luogo e in quello. chi sa che il *Reno* medesimo, che nasce appunto alle Alpi Retiche del Canton de' Grigioni non sia che n nome fraterno di questi *Rè*? Che se tu, che ti piaci i latino e di greco, considererai che *reo*, *ruere* e *rivus* embrano tutti germogli d'una sola radice con questo *Rè*, conchiuderai naturalmente che il popolo alpino sse un po' stretto di parentela colle genti elleniche e aliane ».

5. Così diceva il Maestro andando, e perchè i fanulli si fermavano spesso a riguardare il lago e la via ne avevano fatto il giorno prima, li veniva stimulando: Spicciatevi, ragazzi; se si tira innanzi di questo passo n tante fermate, si va proprio nell'un via uno. Non pare? Coraggio! Entro 10 minuti siamo a Ranzanico ».

Ranzanico (ab. 1016, alt. sul livello del mare m. 519) si vede appollaiato, come un nido di rondini, sulla pendice meridionale del monte Quaranta e resta affatto fuori della strada maestra della Vallata. Il suo territorio, messo a vigne e a boschi, si estende dalla destra sponda del lago di Endine fino al Pizzetto (m. 1209). In un documento dell'830 è detto *Branzanico*, che, attese le condizioni topografiche della *Memoria,* corrisponde perfettamente all'odierna forma, che si trova anche nello Statuto del 1263 (Mazzi). Questo villaggio, che nel sec. XVII contava a mala pena 200 abitanti (Maironi), un giorno era più popolato e più florido che non è al presente. Nelle sue vicinanze, specialmente dalla parte dell'Oratorio di S. Bernardino, si trovano ancora, scavando, le fondamenta di antichi fabbricati. La peste del 1630 vi deve aver menato un orribile guasto. Nell'Araldica dei Conti Suardi si accennano alcune famiglie di Ranzanico, che ebbero a fare coi Suardi di Bianzano: Maffo Bottani de' Conti nel 1457 stipula un contratto con Faustino Suardi; l'anno 1465 i consoli e i sindaci di Ranzanico e Tentaldo Suardi a titolo di semplice locazione investono Giacomo de Roveri della Torre di varii beni del Comune; nel 1471 il Sig. Gualtiero milite de' Suardi vende a Bettino e Antonio Sigoldi di Ranzanico una pezza di terra prativa nella contrada di Nogali; l'anno 1473 il Sig. Minolo Suardi vende a Nicolino Sigoldi delle terre in Ranzanico. Vi sono poi nominati tre notai di Ranza

RANZANICO — Albergo S. Giovanni *(Casottino)*

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

nico: Cristoforo Zalea (1481), Antonio de' Finardi (1485) e Cristoforo Fara de' Fari, o *Fabe de Fabiis* (1485). Altro notaio, *Gardonus de Gardonibus*, è registrato in una Pergamena dell'Archivio di Mologno. Anche dei Suardi abitavano a Ranzanico, tra' quali Minolo, venditore a Pietro Bettoni (1485). Agli anni 1507, 1514, 1527 si ricordano le famiglie Mapelli, Brocoli e Bortolotti.

La Parrocchiale antica, solennemente dedicata all'Assunzione di Maria dal vescovo Lodovico Donato nel 1476, andò distrutta. L'attuale, incominciata nel 1786 sotto il Parroco Bossi, nel 1897 fu aggrandita e consacrata con bella festa nel 1901. E' una chiesa vasta, ben acconcia e pulita. Vi sono anche alcune buone pitture, tra le quali il battesimo di Nostro Signore, attribuito a Palma il giovane (Maironi). In una Pergamena di Mologno si ha che nel 1484 era Parroco di Ranzanico un don Angelo Gualdinis di Vertova.

Osservata ogni cosa, la compagnia volle visitare il Parroco, don Giovanni Testa, succeduto a Pianetti, il quale li ristorò d'un bicchiere di vino bianco. Fatti i primi convenevoli, egli venne fuori a lamentarsi dolcemente del Maestro pel farglisi vivo così di rado e fu a stento e a forza di salde ragioni che si indusse a lasciargli continuare il viaggio senza tenerlo a pranzo, come voleva. Oh quanta libera cortesia in un povero Parroco di montagna! E che grande vergogna per certi ricchi abitanti della città, dal cuore misero e gretto! Il

buon vino del Parroco aveva rifuso in corpo ai nostri tale una lena, che in pochi momenti, passando per prati, a cui fa bella corona il signorile palazzo de' Suardi, e poi per campagne, si trovarono al Fontanile.

6. Ecco la Filanda, dove la mattina del 1 febbraio 1898 avvenne una tremenda disgrazia! I fanciulli, che ne erano affatto allo scuro, ne desiderarono sapere qualcosa, e il Maestro disse:

« Cari miei, anche solo a pensarvi, mi si drizzano i capelli sul capo. Quella malaugurata mattina l' abituale silenzio della Valle non era rotto che da singulti e da fremiti di pianto. Io lo seppi il giorno dopo, mentre discendevo da città per celebrare a S. Bernardino. Dinnanzi all' Istituto Botta un signore mi avvicina e: Non ha sentito, — mi dice — della disgrazia di Ranzanico? — Signore, non ne so nulla. Che è stato? — E lì per lì mi racconta sommariamente il doloroso fatto.

Verso le ore 8 un turbine di vento, penetrato da sud-ovest nella Valle Cavallina, aveva scoperchiato una casa a Figadelli e poi, attraversato il lago, le cui acque ne furono sommosse in modo spaventoso, si era scatenato con tutta la furia su questa filanda. Fin dalle 5 e mezzo qui ferveva il lavoro, quando funesto, tremendo capita il turbine, che scuote lo Stabilimento, rinversa le gronde e avvolge nelle sue spire, infuriando, il camino, lo contorce quasi all' altezza del tetto, lo schianta e lo rovescia, vinto gigante, sulla gran sala del lavoro. Fu

affare di un attimo. Dalla spalancata voragine, fra
n immenso polverio, che il vento subito disperse, si
lzò, straziante, un grido immane di spavento, che fu
dito fin su a Ranzanico. Le operaie rimaste incolumi
ferite leggermente si precipitarono terrorizzate giù per
ripida scala di legno, che mette al piano sottostante
quindi al cortile. E fu un vero miracolo, sapete, se
ella vertiginosa fuga non si ebbero infortunî anche più
andi. Lo spavento aveva preso gli animi così, che le
eraie più tardi, quando ogni pericolo era scongiurato,
rifiutarono decisamente di risalire nella sala del lavoro
r togliere dai naspi le matasse di seta. Ma se il ter-
re fu grandissimo, le conseguenze del disastro si pa-
sarono subito non meno tremende. Il camino cadendo
eva travolto con sè il tetto di circa una terza parte
lla sala di filatura, abbattendone i cavalletti in grosse
vi e, tutto schiacciando e rovinando sul suo passaggio,
erai e macchine, aveva sfondato il pavimento della
la stessa, ed i rottami, frammisti a cadaveri ed a feriti,
erano ammonticchiati, massa informe, nella sottoposta
cina. I primi soccorsi furono prestati da operai addetti
o stabilimento, da altri caritatevoli e dai medici di
nzanico e di Endine, volati qua alla prima voce, che
ne sparse. Miserando spettacolo! Alcune filatrici
nnero estratte dalle rovine già morte e altre morirono
go il trasporto. Fra le agonizzanti fu trovata una
vane di 18 anni, Maddalena Flaccadori di Ranzanico,

da soli 22 giorni maritata ad Alberti Luigi. Questi, accorso tra' primi, non appena vide la sua consorte tutta insanguinata e pesta, pazzo dal dolore, se la recò in braccio e tempestandola di baci si avviò di corsa su pel monte verso il paese. Infelicissimo ! Quando vi giungeva non baciava più che un cadavere... ! »

I fanciulli, che non avevano mai sentito tanto, piansero per compassione, e Felice colla voce strozzata ebbe a mala pena il coraggio di domandare :

« Quante furono le vittime ? »

« Nove ! — rispose il Maestro — e le operaie ferite ventitre ».

« E i funerali dove si fecero ?

« A Ranzanico il 3 febbraio. Se aveste veduto che calca di gente e che profonda mestizia sul volto di tutti ! Io mi avvicinai a quei feretri coperti d'un nero drappo e sui più di loro scorsi un bianco velo con una medaglia. Ne presi in mano una, che da un lato portava l'immagine dell'Immacolata e dall'altro la scritta — *Sono figlie di Maria* — Quali sensi allora io mi abbia provato non vi saprei dire. Ricordo però che esclamai : Celeste Madre di queste figlie innocenti, che nell'aprirsi della vita hanno trovato in modo così tragico la morte, abbiate pietà delle loro anime e stendete sopra di loro il manto della vostra dolce protezione ! — Quando poi dal palazzo dei signori Suardi si mosse l'interminabile corteo di orfani e di piangenti, il signor Prevosto non potè più frenarsi

pparve così lacerato dal dolore e scoppiò in un pianto osì dirotto, che io temetti proprio non forse avesse ad npazzirne. Poveretto! Quanto profondamente divise la ventura de' suoi Parrocchiani! »

7. Un quarto d'ora dopo, passando per Roncalia, i ostri pellegrini si trovavano ad *Endine* (ab. 1492), che capo del lago si distende come un candido lenzuolo pra una piccola eminenza alle falde del monte Botta. el castello di questo villaggio, che forse trae il suo ome dal tedesco *Das Ende, capo,* nel febbraio del 153, come riferisce il Ronchetti (Vol. III.), si scrisse na pergamena, secondo la quale da quattro consoli ella rocca di Solto si cedevano, dietro compenso di 23 re *in buon argento,* a Gerardo, vescovo di Bergamo, lcuni beni in Almenno e Sorisole.

Nelle sue vicinanze, di mezzo ai prati, nasce la *hera,* copiosa fonte perenne, che alimenta il lago. Alle dici del promontorio, si cui signoreggia il paese, è una rga pianura, già coperta dalle acque, che presso a oco vi stagnavano; ma ora, per l'abbassamento del vello del lago e per la dilatazione della sua foce vicino castello di Monasterolo, rimasta a secco e convertita tilmente in fertilissimi campi e prati. Nè Endine solo ode di questo beneficio. Ne risentono anche gli altri aesi della riviera, che respirano un'aria più salubre ed anno nuovi grandi tratti di terreno ridonato alla rige-eratrice agricoltura.

« Maestro, che è quella fabbrica nuova che si vede lassù ? »

« È l'*Asilo Infantile*, inangurato solennemente il 24 gennaio di quest'anno medesimo. È davvero un grande e magnifico edifizio, da' bèi cortili e dalle ampie sale, dovuto allo zelo e all'attività proprio ammirabili dell'attuale Arciprete, Don Antonio Berardelli, nell'opera filantropica aiutato dalla fiorente Cassa Rurale e dai Parrocchiani, i quali, come diceva egli stesso la sera della inaugurazione sviluppando con fine umorismo qneste tema — Il conto senza l'oste, — sono pieni di denaro e di buona volontà. Vicino è l'Oratorio festivo, che raccoglie la brava gioventù maschile di Endine. La Cappella poi non è nuova; essa rimonta forse al principio del secolo passato e fu eretta dai nob. Gelmi di qui per uso proprio e pei giovani alunni del Collegio dei Gesuiti di Brescia, i quali, almeno per alcuni anni di seguito, dal loro Rettore, membro della Famiglia, ci erano condotti a passar le vacanze ».

Attraversato il paese da cima a fondo,arrivarono alla Parrocchiale, dal P. Calvi detta chiesa *matrice nullius plebis*, di bella architettura e ornata. Possiede una Reliquia insigne di S. Remigio, vescovo di Reims, il cui Oratorio, fabbricato sulle rovine di un altro antico, distrutto dalla valle dei Fondi, è un poco fuori del villaggio, dove gli Endinesi si recano processionalmente più volte l'anno a ringraziare il Santo che nel 163c

preservò i loro padri dal terribile flagello della peste. Fra le pitture, vi si vede, in ottimo stato, il quadro della B. V. del Rosario coi 15 misteri, opera del celebre Cavagna, sostituito ad uno, che andò sciupato, del Rizzi da S. Croce. Vanta un paramento completo, di disegno artistico bizantino, con 30 figure, tutto a ricami in seta, fatto dal sig. Felice Biella di Milano. Di fronte alla porta laterale spicca la graziosa e miracolosa Cappella della Madonna di Lourdes, fabbricata nel 1897, ai piedi della quale traggono divoti non solo gli Endinesi, ma anche gli abitanti delle Parrocchie vicine. Come risulta dall'Archivio Parracchiale, primo rettore di Endine fu Don Felice Morandi, morto nel 1632. Nel 1687 ci veniva, promosso da Rova, Don Giuseppe Giorgi, al quale, ad istanza dei signori del paese, da Mons. Ruzini, vescovo di Bergamo, venne conferito, anche pei successori, il titolo di *Arciprete*. Dal 1786 al 1835 governò Don Innocenzo Ferrari di Grumello, *uomo insigne per virtù, per dottrina e per prudenza*.

8. Riverito il sig. Arciprete e discesi sulla via nazionale che il Correnti chiama una delle vie romane della Provincia, il Maestro disse:

« Figliuoli, prima di allontanarci di qui, voglio che sappiate come Endine negl'ultimi anni del secolo XVIII fu *capitale* della *Quadra* di Valle Cavallina, da Entratico fino a Lovere ».

« Oh bella! Ma per quali rivolgimenti potè essere questo? »

« Per la rivoluzione di Bergamo, che nel 1797 s'incorporò alla *Cisalpina* ».

« Che cosa fu questa Cisalpina ? »

« La Cisalpina fu una Repubblica, formata il 28 Giugno 1797 da Napoleone Bonaparte, coll'unione delle altre due *Cispadana* e *Traspadana*, costituite dal medesimo il 20 Settembre dell'anno innanzi, e comprendeva la Lombardia austriaca, le province di *Bergamo,* Mantova, Brescia, Cremona, Bologna, Ferrara e Ravenna, parte di quelle di Verona e di Rovigo, i principati di Massa e Carrara e la Valtellina e n'era capitale Milano. Dopo varie vicende e larghi accrescimenti si disse *Regno d'Italia*, che durò dal 1805 al 1814, anno, in cui Napoleone abdicò a Fontainebleau. Ma torniamo al 1797, quando a Roma scoppiò quella terribile rivolta, che riuscì alla mostruosità della Republica Romana ; quando il Maggior Consiglio di Venezia piegava vigliaccamente dinnanzi a quel beffardo *liberatore* di popoli, che fu Napoleone I ; quando, finalmente, nella nostra Bergamo, inauguratasi la Cisalpina, brutto nome che sottintendeva *Francia*, fra gli altri, fu manomesso il Convento di S. Agostino, gli eremitani cacciati in bando e il grande tempio destinato ad usi profani ! »

« Ma sa che la mi mette un nuovo prurito di sapere come andò la faccenda e perchè quell'*uom fatale* si immischiò nelle cose nostre ? »

« *Per una sete inestinguibile di grandezze, per un*

bisgono insaziabile di sentirsi superiore agli uomini e di dominarli, ti risponderò con Guglielmo Ferrero. Questo certo gli stava più a cuore che non il *creare libera e indipendente la nazione italiana,* come andava blaterando il beffardo, che dalle *sponde del Nilo aveva sentito le nostre disgrazie e, ancora tinto di sangue, ancora coperto di polvere, era volato al nostro soccorso* (Lett. di Nap.)... Mise poi gli occhi sopra Bergamo, perchè gli parve bello e forte arnese da fronteggiare tutti i popoli della terra ferma Veneta, sulla quale aveva fatto disegno. Ed eccoti, Felice, come fu la cosa. La sera del 25 Dicembre (come scrive il nostro Giuseppe Locatelli che leggerai più tardi e qui ti dispoglio dicendo), sera fredda e nuvolosa, per la porta S. Bernardino entravano, con lanterne e fiaccole alla mano e con certe uniformi non viste mai, 1000 uomini di fanteria, 200 dragoni, 30 cannonieri a cavallo a 94 a piedi con quattro pezzi di artiglieria, cupamente rimballanti sull'acciottolato. Erano Francesi comandati da Baraguey d'Hilliers, che sfilavano tra due fitte siepi di curiosi, molti dei quali si erano spinti ad incontrare i nuovi ospiti fino a Stezzano. Ma l'attitudine di quelle truppe straniere, che si dicevano le *armate liberatrici, i buoni amici di Venezia,* era minacciosa. Quella sera stessa il Baraguey, accompagnato da 50 dragoni, si presenta nel palazzo pretorio in Cittadella al conte Alessandro Ottolini, capitano e vice podestà di Bergamo, e con fiero cipiglio gli domanda

l'autorizzazione di occupare quella notte, in nome di Bonaparte, il castello e la città. L'Ottolini non se la sente di mettersi in sul diniego, e così città e castello passano in breve ora dal dominio apparente della Serenissima a quello di fatto de' Repubblicani ! »

« Maestro, se ci fossi stato io, non avrebbero fatto tanto arditezze ! »

« Figurarsi !.. Con questa tua imponente persona... alta come un soldo di formaggio... Sta' buono, Giannetto; ti avrebbero spazzato via come una pagliuzza...»

« Accipicchio ! Che amici ! Alla lontana ! »

« Ah ! proprio, Beniamino. Ma c'è di peggio. Il Baraguey aveva assicurato i Bergamaschi, che *egli era venuto collo spirito di pace e di concordia e che le sue truppe avrebbero portato rispetto alle persone, alle cose, alle opinioni ed agli usi della cittadinanza*. Invece si ebbero tosto disordini gravissimi che il conte Ottolini non poteva prevenire e dei quali il Baraguey lo incolpava. L'insolenza dei Francesi andava crescendo ogni giorno più, specialmente dopo che ebbero convertito la Piazza Vecchia in quartiere, in sala da ballo, in campo di evoluzioni ».

« E il popolo intanto che cosa faceva ? »

« Folleggiava e delle sue grida giulive riempiva le vôlte del palazzo ducale ; insomma, perchè gli era consentito, inconscio di tutto si divertiva. Ma le insolenze che i Francesi commettevano in quotidiane baldorie

nelle case private e nelle bettole indussero l'Ottolini a prendere qualche misura di precauzione e a scrivere dispacci sopra dispacci a Brescia e al Grande Consiglio de' Savi a Venezia, i quali gli rispondevano colla indifferenza dei rimbambiti. Essi non volevano irritare l'*amico* Bonaparte!... A Bergamo, invasa da emissarii e franchi muratori, si era vicini all'ultima ora per la Serenissima. Fra gli emissarî di compagna fu quella buona lana di Lhermite, brigante della *più bassa lega* (Memoria di Landrieux), *profugo della Francia, cera scomunicata, collo da forca, il* quale s' era assunto l' impresa di *lavorare lo spirito pubblico a Bergamo.* E ve lo lavorò così, che il 22 ventoso (12 marzo) la gente della città e dei borghi al suono di violini correva debaccando, vituperando e minacciando per le vie e gridava a squarcia gola: *Viva la libertà! Al diavolo il Senato! Morte all' incendiario* (il Podestà)! Povero Leone di S. Marco! Il suo prestigio era precipitato per sempre! Nelle prime ore del mattino del 13 si era visto abbassarsi lo stendardo glorioso, che da secoli, cioè dal 1428, sventolava dal torrione del castello di Bergamo, che da quel punto, rappresentata da una nuova Municipalità Provvisoria, si erigeva in Repubblica ».

« E che avvenne dell'Ottolini? »

« I Municipalisti, conte Pietro Pesenti e conte Giordano Alborghetti, accompagnati da quel ceffo di Lhermite, gli intimarono solennemente di partire *entro un'ora.* E

l'Ottolini partiva subito da Bergamo alla volta di Brescia, abbandonando alla disperazione la famiglia, che lo seguì prima di sera coi proprî bagagli ».

« E Venezia che disse, che fece per tutto questo ? »

« Per forza dovette togliersi tutto in pace. Bergamo, considerata la città più devota, più fedele a S. Marco, le si era ribellata e ciecamente armata contro... ed aveva già piantato con pompa magna, canti e suoni, il suo bravo *Albero della Libertà*... »

« E Dio sa che cosa si sarà cantato in quella cittadina baldoria...! »

« Canti rivoluzionarî : la *Marsigliese* — Allons, enfants de la Patrie..., la *Carmagnola* — Dansons la Carmagnole, vive le son, vive le son... e il *Ça-ira* — Oh! ça ira, ça ira!

Les aristocrats à la lanterne!

Oh! ça ira, ça ira!

Les aristocrats on les pendra...! »

« Parbleu! — esclamò Beniamino — che razza di complimenti! »

« E poi Venezia doveva pensare ai casi suoi. I Francesi, occupata Bergamo (poichè il nostro popolo vi era sovrano per celia), in nome di Bonaparte, corrompendo e sobillando le città, erano passati di vittoria in vittoria e il 16 Maggio di quello stesso anno 1797 Baraguey d'Hilliers, che, meno di 5 mesi addietro, era entrato in Bergamo, parodiando la favola di Fedro « Il lupo e

l'Agnello, che bevono alla stessa fonte » incolpando i Veneti di non aver mantenuto la pattuita *neutralità*, alla testa di 6 mila uomini umiliava la già tanto gloriosa Regina de' mari, che in quel punto deponeva vilmente una sovranità durata circa 14 secoli. Allora i nostri Municipalisti, affatto al sicuro da parte degli antichi padroni, si abbondonavano ad una gioia sfrenata e, all'ombra della bandiera cisalpina dai tre colori bianco, rosso e verde, governando militarmente presero a spadroneggiare nelle Valli e al piano, a fare man bassa su tutto, a mettere in ferri e anche a fucilare spietatamente i marcolini o sammarchi ossia fautori dei Veneti. Non è necessario che vi ripeta la cacciata dei Monaci di S. Paolo d'Argon. Non poche noie ne ebbe a soffrire il Prevosto di Trescore, Don Pietro Bana, che si levò da forte contro le settarie teorie, nel suo discorso inaugurale alla Società *di pubblica istruzione* messe fuori dal cittadino Lorenzo Mascheroni, che, non nella balda inesperienza della giovinezza, ma nel fiore della virilità, s'era lasciato infelicemente trascinare dal vortice di quel rivolgimento. Si oppose a spada tratta anche alle empie massime sostenute nel *Patriota Bergamasco* e nel *Giornale degli Uomiui Liberi.* Ne fu pure tribulato Don Andrea Salvatore Locatelli di S. Simone, Prevosto di Borgo di Terzo, il quale, mentre tutto vacillava e cedeva, seppe dignitosamente star fermo al suo posto. Il 16 Agosto di quell'anno il Consiglio Militare di Ber-

gamo condannava a 2 mesi di stretto carcere il Prevosto di Monasterolo, Don Battista Cadei, reo di non essere del parere del nuovo Governo. A Spinone i soldati Francesi, comandati dal Landrieux, impiccarono per la gola 7 marcolini, e Luigi Bana, carbonaio di Ardesio, d'anni 28, il 7 Agosto in Clusone si ebbe il piombo repubblicano nel petto, per avervi osato tagliare l'*Albero della Libertà* (Locatelli)! »

« E la durarono molto i nostri Municipalisti in quegli illimitati poteri ? »

« Cinque mesi all'incirca, dopo i quali anche per loro, sempre in nome del Bonaparte, suonò l'ultima ora. Nel mese d'Agosto la Bergamasca, chiamata da quel punto *Dipartimento* del *Serio*, fu unita alla Cisalpina e divisa in 37 *Quadre* o *Cantoni*, tra' cui quello della Valcavallina, che aveva Endine per capitale. Ma a Bergamo, un po' pel giolito di essere cisalpini e un po' per la pace avvenuta tra la Francia e l'Imperatore tedesco, la baldoria durò tutto quell'anno malaugurato, che però ne' suoi ultimi giorni in una casetta di Borgo Canale vedeva nascere una delle nostre più fulgide glorie musicali, Gaetano Donizetti ».

9. Lungo la via nazionale nelle vicinanze di casa Cavalletti un Tizio, frugato da invincibile curiosità, si accosta all'allegra compagnia e : Di grazia, Vossignorie con forestieri ? — Sì — rispondono essi secchi, secchi — E si potrebbe sapere... — Che cosa ? — Donde sono i signori ? — Oh ! questo sì. Noi siam tutti di là oltre,

na... ben lontano, dove non è ammalato ognun che
e sano — Ho capito — soggiunse il curioso. — E aveva
capito benone, perchè fece un inchino e prese taciturno
per un sentiero, forse a meditare che il voler sapere i
fatti altrui non è il diritto di tutti. Così commentando
la risposta del Maestro, che pur ne rideva la sua parte,
la brigata salì alla *Rova* (ab. 484).

10. Questa contrada si adagia ad una collina alle
radici di Botta Alta, in un territorio in molta parte
coltivato a vigna. Nel 1675 si separò da Solto e da
Smate e fu eretta in Parrocchia, e il 10 luglio di quel-
l'anno Daniele Giustiniani, vescovo di Bergamo, consa-
crava la Chiesa col titolo della SS. Trinità; ma la Parrocchia,
più tardi troppo angusta per la cresciuta popolazione, verso
il 1885 fu allungata di 8 metri e ridotta alla bella forma
presente dal munifico Parroco attuale, Don Carlo Cam-
plani, successo a Suardi Don Andrea. Il Complani
nel 1900, come memoria del sec. XX, dedicato a Gesù
Redentore, sulla via, che guida allo stradone, faceva in-
nalzare il gentile Oratorio della Madonna di Pompei.
Primo Parroco della Rova fu quel Don Giuseppe Giorgi,
che nel 1687 veniva promosso ad Endine col titolo di
Arciprete. Al di sopra del villaggio si trova un gruppo
di case, detto Palate, forse da *Palatium* o villa di qualche
antico signore. Verso *est*, a 339 metri sul livello del
mare, è il laghetto di Gaiano, alle spalle del quale sorge
una montagnuola, che è un gruppo di pietra calcare nera,

variamente stratificata e fessa e vi sembra quasi rovesciata dall'alto. Quivi la Valle offre un aspetto piuttosto orrido e, se cammini intorno alla montagnetta, senti un rimbombo sotterraneo, come sopra una vôlta artificiale sonora. Non lungi di là, verso *sud*, sono dei banchi di torba, come dinnanzi ad Endine.

11. La postura più ridente della Rova è un poggio vicino alla Chiesa. I nostri, con buona licenza del Parroco, che vi ha il paretaio, vi si vollero recare e, quando vi furono, il Maestro disse:

« Se ne togliete Figadelli, che resta dietro a quel dosso laggiù, voi avete sott'occhio tutto il *Piangaiano* separatosi dalla grande Comunità di Solto l'anno 1742 (Maironi). Quella contrada, che ci guarda da mezzodì è *Pura* o Pora; l'altra più verso noi, è *Valmaggiore*, un giorno forte di un castello, detto dai nostri storici *Rocca Maggiore* o di Piangaiano, che sorgeva precisamente sul promontorio, che gli sta di fianco, in mezzo a quelle due valli. I Bosio, proprietari, scavando ci trovarono stili e altre armi e ossa gigantesche e anche oggi si vedono nel bosco alcune rovine di vôlti a tufo e di muraglioni. A chi appartenesse anticamente, non si sa. Forse alla famiglia Gaia di Lovere, un dì assai potente in questi paesi. Quello che è certo si è che il luogo, sia per difesa sia per offesa, non potev essere più apportuno ».

« E quel caseggiato là tra Valmaggiore e S. Remigio che ha tutto l'aspetto di un convento, come si chiama? »

« Non lo sai, Felice? — rispose prontamente Beniamino — I Frati, e io ci vado spesso colla mia mamma a trovare il nonno ».

« Ci sono stato anch'io, ma non ci ho mai veduto dei frati ».

« C'erano una volta, Giannetto, ma poi si ritirarono parte a Lovere e parte a S. Maurizio, che vedremo domani su ai piedi di quel monte rotondo — Ora osservate i *Pratilunghi*, ossia il piano che ci si distende a sinistra, forse già proprietà della famiglia Gaia di Lovere. È singolare davvero questo piano! Voi lo vedete tutto seminato di colli di poca altezza, ma così sterili, che la direste una regione desolata e maledetta. Appuntate il cannocchiale e sopra un rialzo nel luogo più centrico del piano scorgerete un bel gruppo di quattro massi di arenaria rossa, massi erratici, non v'ha dubbio, che, mentre contrastano colla roccia calcare circostante, rappresentano il terreno glaciale. Quando io ero studente, con una volta sola mi recai a quel gruppo, in cui, come favoleggiava, vedevo un monumento, un altare celtico druidico, attorno al quale, chiamati dal suono del corno, sarebbero raccolti al sacrificio i pastori del vicinato ».

« Ma non potrebbe essere un *dolmen*, che, come lo letto, consta appunto di tre o quattro macigni? »

« Senti, Felice; il trovarsi proprio fermati sulla cima del rialzo indusse anche alcuni archeologi a classificarlo per tale; ma i *dolmen*, oltre all'essere sepolcri anzichè altari, non appartengono neppure ai Celti (Amighetti) ».

« Infatti, pare impossibile che i Celti sieno venuti ad erigere un monumento in questi luoghi ».

« Impossibile del tutto, no. Posto però che quel gruppo sia un monumento, ve lo possono aver trovato ».

« Proprio sulla cima e poi contrastante agli altri sassi, che lo circondano, come può essere ? »

« Il fatto veramente sembra un po' strano, ma è naturalissimo. Dei gruppi di questa sorte se ne vedono anche sull'estrema vetta del monte Glemo e sull'altipiano di *Posem*. Non parlo poi dei massi erratici sparsi nelle regioni dei depositi glaciali ».

« Dunque ? »

« Dunque può essere che il gruppo dei Pratilunghi vi sia stato deposto dal ghiacciaio della Valle Camonica, che con un ramo ebbe ad occupare anche la Valle Cavallina ».

« Maestro — sorse a dir Beniamino, la cui attenzione si era acuita — sarebbe un grande errore il credere che quei massi là sieno precipitati dai monti, che ci stanno d'intorno ?

« Tutt'altro ! Anzi poteva anche essere un solo pezzo lassù, che poi si sarebbe spaccato battendo sopra la roccia dopo un salto vertiginoso ».

« Capisco... ma quel poggiare proprio sul culmine del colletto, come ora vedo bene anch'io, nel luogo più centrico del piano, così da far sospettare che sia opera dell'uomo, con sua buona pace, per me è un fatto molto singolare ! »

« Come vuoi; ma quando dagli studi dell'epoca glaiale risulta che nella nostra regione avvenne un sollevamento posteriore a quell'epoca, possiamo dire: É possibile che questo masso siasi innalzato dal fondo della valle sino a questo livello insieme col rialzo che lo porta ».

« Ma... insomma, passandoci anche del modo, onde quel gruppo ci sia venuto, non potrebbe essere un vero *dolmen* o artefatto o naturale? »

« No, caro. I veri dolmen, questi monumenti o sepolcri di tempi preistorici, risultano di almeno due macigni, non tagliati, collocati verticalmente, a cui sta sopra una gran lastra o *tavola* di pietra, che serve di tetto o di coperchio, così da formare una specie di capanza. Ma nel nostro gruppo non vi è proprio nulla di tutto questo. Inferma, scrive l'Amighetti, è anche l'opinione di coloro, che vorrebbero vederci un altare druidico. Si sa che i Druidi, sacerdoti dei Celti e dei Galli, sacrificavano non all'aperto, come sarebbe la cima di un nudo colle in mezzo ad un piano, ma nel più riposto secreto delle selve e, per lo più, sotto le querce, dalle quali coglievano il sacro vischio. Resta dunque che il preduto dolmen o altare druidico è un bel gruppo di massi erratici d'origine glaciale ».

Giannetto, che era troppo acerbo a siffatte discussioni e non sapeva star fermo e soffriva, un po' seccamente uscì fuori:

« Oh ! scusate tutti ; ma voialtri mi fate venire la testa come un cestone. Quando poi vedremo il Sebino e le sue isole ? »

Fu come il segnale della partenza.

12. Discesi di là e varcato il ponticello sulla valle della Rova, i nostri osservarono lo spartiacque, formato dalle materie alluvionali dei monti di destra, dove un canale della profondità di qualche metro potrebbe unire i due laghi, di Gaiano e di Endine, che pure un giorno dovevano formarne un solo, congiunto coll' antico lago glaciale, ora scomparso, di Pianico. Questo proponeva già fin dall'anno 1587 Galeazzo Foresti, cittadino di Solto. La proposta venne letta nel Consiglio di Bergamo ; ma non ne fu nulla (Calvi). Su per la valletta di Panteno, tetra, profonda, una strettoia di erosione, si fermarono un po' ad esaminar da vicino quegli straterelli sottilissimi (corna mata), che contengono il *bactrilium striolatum* ossia un organismo vegetale fossile, una specie di piccolissimo tubo, non distinguibile che ad un occhio molto esercitato in simili ricerche (Amighetti). Oltre il molino la vista comincia ad allargarsi e all'altezza di 520 metri circa per la via di Fonteno si presenta un orizzonte, un paesaggio proprio uscito dalle tavolozze del Poussin e di Salvator Rosa. Pare che a bella posta natura abbia adunato in quella valletta la tetraggine e l'affanno dell'animo e del respiro per poscia allargare l'uno e l'altro con non prevista ampiezza di luoghi, signoreggiati dal sole e rallegrati da qualsiasi amenità.

13. Chi giunge per la prima volta al *poggio d'oro* nte che cosa sieno dolcezza di solitudine, vita libera riposata, contentezza di cuore.

« Corpo di Macone! Questo è proprio un luogo cantato! »

« Davvero, ragazzi! Ecco il Sebino! Che gemma lago! G. Uberti ne parlava così: — È piccolino... se confrontiamo col vicino Benaco; ma piccole sono anche gemme... E appunto una gemma è il Sebino, una mma graziosissima, leggiadra, come pochissime altre e aziosamente incastonata dall'artefice divino fra le più teressanti prealpi. — A questo brano, sapete, si ispirò Sac. A. Amighetti nello scrivere il suo bel volume, titolato — *Una Gemma Subalpina*. Eppure, bisogna rlo, il Sebino non è abbastanza stimato, perchè non bastanza conosciuto! Vi ebbe chi disse che invano al bino si cercano le aurore superbe, che fanno brillare gemme i seni del Benaco; che invano si chiedono le sue cime le note infuocate del tramonto, come le rigne ed il Resegone le dànno alle scene del Lario. a se il Sig. Arturo Cozzaglio avesse soggiornato qual- ie poco ne' suoi dintorni, non avrebbe tardato a trovarvi anto di più splendido possono offrire gli altri laghi mbardi. Il Sebino ha una vera e propria letteratura. i illustrato da romanzi e cantato in latino ed in ita- no dal Muzio e Teofilo Folengo (Merlin Coccaio) a ostanzo Ferrari ed Angelo Fava. Nè poteva essere al-

trimenti. Miratelo. Ecco laggiù il *Montisola* così bello, così romantico, colla rocca Martinengo, che lo domina, e co' suoi incantevoli terrazzi. Se l'aveste a percorrere, vi vedreste la scena mutarsi ad ogni passo. A mezzodì di Montisola sorge l'isolotto di S. Paolo, l'isolotto *misterioso*, dove era un convento fondato dai Francescani nel secolo XIV, verso la fine del XVIII dichiarato proprietà nazionale e poi in gran parte demolito e ridotto ad abitazione civile. Eguale sorte subì il monastero, che incoronava l'isolina di Loreto, che vedete laggiù a *nora* della grande, di fronte a Marone e a Sale Marasino ».

« Maestro, come si chiama quella montagna là, proprio di fronte a noi ? »

« *Corno dei Trenta Passi* (Alt. m. 1248). Vedi Giannetto, che creste rigide, eccelse e addentellate ! Non ti pare che lanciandone un sasso con poca fatica raggiungeresti il lago ? È un orrido davvero bellissimo, di cui difficilmente in questi dintorni si trova l' eguale, se ne togli il *Bogno*... »

« Che cosa è questo Bogno ? »

« È un seno tra Riva e Castro ; ma qual seno ! Se bastasse il tempo, vorrei condurvi tutti in agile barchetta, guidata da un abile rematore. Dall' atrio maestoso vedreste una rupe formidabile, a perpendicolo, di colore cinericcio, nelle sue linee così levigata, da sembrare opera di artista, piuttosto che getto di natura una rupe, che nell' abisso delle acque turchine si spro-

fonda tanto, quanta è l' altezza esterna e forse più. Mano mano che il navicello s' inoltra, il seno si fa più cupo e stringe il cuore. Ma se da quel fondo voi sollevate lo sguardo alle altezze, che vi circondano, e considerate il sicuro e tranquillo asilo che il seno vi porge, vi accorgete subito di essere entrati come in un ampio chiostro, dalle mura colossali, dalle naturali bellezze e l' avete per uno di quei prodigi, che stampano viva nell' animo l' immagine del Creatore. Ora sediamo e contempliamo il quadro, che ci si dispiega da sinistra. Eccovi quasi metà della Valcamonica. Quella striscia azzurra, che la solca, è l' Oglio, che ha origine nel laghetto Nero sul monte Gavia e in quello d' Ervalle sul *Corno dei Tre Signori* ».

« Quanti paesi si vedono di qui ! La sa il nome di alcuno ? »

« Oh sì ! Il primo è Pisogne, e vi si distingue benissimo la grandiosa torre detta *del Vescovo*. Il secondo è Artogne ; di qua dal fiume, Volpino ; poi Darfo, Montecchio, Pian di Borno, Cividate, antica capitale di Valcamuna, e, più su, le colline di Breno e Cerveno e, finalmente, le praterie di Niardo, di Paspardo e di Cimbergo, dove, sulla sommità d' una rupe, sorgeva già una rocca dei Valvassori, della quale rimangono ancora muraglie larghissime e d' una solidità, propria d' una selce. Io la vidi quella rocca e me l' ho sempre davanti, specialmente in questi giorni, che me ne rinnovò la memoria la Rocca di Vobarno in Valsabbia...»

« Maestro, che pensa? Perchè tien così fisso lo sguardo lassù? »

« Penso ai barbari, a quelle innumerevoli orde di guerrieri, vestiti di pelli di belve, armati di scuri e di frecce, feroci del volto, dai garretti d' acciaio, i quali, varcate le Alpi, ne dilagavano a mettere a sacco il *Bel Paese*. Penso agli imperatori di Germania, che un giorno discendevano per la Valle Camonica a sedare (! ?) le intestine discordie degli Italiani. Nel 1158 ne discendeva Federico Barbarossa, che, sul lago trovata resistenza nelle *gazarie* o *sirene* (navi da guerra) delle città alleate della Lega Lombarda, finiva ad incendiare Iseo. L' Enobardo tornava poi per la medesima via l' anno 1166, lasciandosi dietro un orrendo codazzo di saccheggi e di violenze. Negli anni 1327 e 1330 per le Valli Camonica e Cavallina Lodovico il Bavaro giungeva a Bergamo allo scopo di rinfocolarvi sempre più l' odio di parte. Nè fu punto benefica ai padri nostri la visita che loro fece nel 1517 l' imperator Massimiliano (Maironi). E poi, quante altre volte per quelle strette paurose, per quelle rotte gole calarono i popoli nordici, venduti, magari, ad un duce venduto, più potente di lui, a correre armata mano le nostre belle contrade ed a disertarle! Che sieno chiusi per sempre quei varchi, e i popoli si amino come fratelli, si aiutino a vicenda e con nobile gara ognuno si lanci sulla via della civiltà e del progresso fecondo.

14. Ma torniamo a noi. Se avessi tempo, quanto

volentieri vi condurrei a *Fonteno* (ab. 605), che è poco lungi di qui, posto in un territorio ben fornito di vigneti e di grassi pascoli! Vi saremmo ricevuti a braccia aperte dal Sig. Parroco, Ongaro Don Lorenzo, vera benedizione de' suoi Parrocchiani, e ci vedremmo la nuova chiesa gotica, dedicata ai SS. Faustino e Giovita, condotta a termine ottimamente dal Parroco Moretti. Ma il tempo stringe, cari figliuoli, e tante altre cose abbiamo a vedere prima di sera! Torniamo addietro e così andando osserviamo bene la *collina*, che ci sta sotto dopo questo bel castagneto ».

15. La *collina!* Chi non desidererebbe di avervi la sua casetta? E' tutta esposta a mezzodì come un delizioso anfiteatro di terra, di lago e di cielo. L'aria, che vi si respira, è serena, elastica, salutare. Ivi molte vie mettono capo a luoghi eminenti e curiosi, porgendo occasioni a passeggi, a partite di caccia e ad agapi amichevoli. Quei vigneti poi e quegli oliveti, oh come vi sono ben tenuti!

« Benedetti gli olivi! — esclamò il Maestro — il mio occhio li ricerca avidamente e se ne compiace insaziabile. Gli è pur caro, veramente specioso l'ulivo è sempre degno di ornare i trionfi e d'annunziare la pace! Devo dirvelo? A me l'ulivo torna ognora in allegrezza, perchè mi riconduce il pensiero alle riviere di Liguria che visitai avidamente in due vacanze autunnali e ai boschetti, per me sacri, di Toscana, all'ombra

dei quali mi riposavo notando qualche bel modo sentito da quei cortesi campagnuoli, che mi facevano libero dono della loro parola. Volete conoscere qual cura domandano gli ulivi e con che regola si debbano potare? Eccovi come se ne discorre in Val di Nievole: — Dopo tre anni bisogna rigovernarli gli ulivi: appena sentono la dolcezza dell'aria, e' vengono in succhio. Ma vi ci voglion cinque degli anni prima che fruttino. Ve n'è bene di quelli che in capo ad un anno ne fanno delle olive; ma enno di cento uno. Si governano con sugo di bestie bovine; se col polveraccio, s'appigliano più presto. Noi si lavora all'antica; in Valdarno, ci han portato de' nuovi costumi..... Quando la stagione va di favore, e' si potano; bisogna potarli a riguardo e di molto. I rami sfogano troppo; se enno erti, il vento tramontàno, che viene di carico, li svelle e stronca; a volta ne fa letti.... Chi vuol abbondanza, convien fargli carezze all'olivo e starci attenti, e che Dio gli mandi la buona stagione... — Che bellezze di pittrice natura! Che grazia e proprietà di linguaggio! Vi assicuro che, sentendone parlare così, lo stesso ulivo mi si è fatto più amabile. Grazioso e benedetto l'olivo! Sa Iddio la preghiera del mio cuore. Accanto ai padri miei mi sarà più dolce il sonno della morte, quando nel sacro recinto della piccola terra, che mi raccolse bambino, voi, non ingrati nepoti, deporrete piamente sul mio sepolcro, intrecciata alla Croce, una fronda di olivo, simbolo della

pace e dell' immortale amore, onde si alimentano le speranze della mia vita! »

16. Era da poco suonato il mezzo giorno, e i nostri giungevano in principio a Solto, al modesto, ma pulitissimo *Albergo Cremona,* dove entrarono a prendere qualche ristoro, di cui oramai sentivano grande bisogno.

I fanciulli però andavano ancora estasiati delle bellezze vedute dal poggio d' oro, che da una loggetta ricercavano tuttavia coll' occhio e si indicavano a vicenda. Ma in tavola fuma la minestra, l' albergatore li chiama e tutti si mettono allegramente a sedere al loro posto.

CAPITOLO II.°

1. Riva di Solto. — 2. Zorzino. — 3. Solto. — 4. La Chiesa arcipresbiterale di Solto. — 5. I contadini. — 6. Esmate. — 7. Dal monte Glemo. - 8. Discesa pericolosa. — 9. Un buon padre di famiglia. — 10. Al Santuario della Madonna della Torre a Sovere. — 11. Al Convento dei PP. Cappuccini. — 12. Digressione oratoria.

1. Ai piedi della collina sulla destra sponda del lago si distende il grazioso villaggio di *Riva di Solto*. (abitanti 650), Comune a sè fino dal 1428. Per la dolcezza del suo clima, oltre le viti, vi prosperano gli ulivi e gli agrumi. Nelle vicinanze si trovano fossili e molte varietà di marmi neri venati di prima qualità, il cui filone continua anche nel Piangaiano, dove pure si sono aperte di fresco alcune cave. A circa due chilometri dal paese, allo sbocco della valle di Fonteno, sorge il grande stabilimento di calce idraulica, proprietà dei fratelli Pesenti. Al di sopra, verso Lovere, è il *Bogno*, un orrido spaventoso, un seno veramente ammirabile, formato da due sporgenze della montagna a guisa di moli, dove riparano le navi, quando il lago infuria, fremendo, tra quelle punte e il *Corno dei Trenta Passi*.

La popolazione di Riva, come attestano concordemente il Calvi, il Celestino e il Maironi, ebbe gran parte nelle guerre civili dei secoli XIII e XIV. Ne sono indizio sicuro le forti torri che ancora vi sussistono. Quanto alla Parrocchia, oggi sapientemente guidata da don Domenico Palamini, succeduto a Corsi don Francesco, promosso, non ha molto, a Villa di Serio, non si sa di preciso in quale anno sia stata eretta. Credesi nel 1055 (Arch. Parr.). La Chiesa, sotto l' invocazione di S. Nicolò di Bari, è di ordine composto. Verso il 1880 fu aggrandita dal Parroco don Carlo Bonometti, che vi aggiunse le due navate laterali, l' arricchì di ornati e dorature e fece innalzare il campanile. Vi si vedono begli arredi e paramenti sacri e quadri eccellenti del Moretto, del Talpino, del Cavagna e di Orazio Pilati. La Canonica, rifatta quasi a nuovo dal munifico Bonometti, è forse la migliore di tutta la collina. In paese è un Asilo Infantile, dovuto alla benefica signora contessa Maria Calepio, vedova Martinoni.

2. Un poco sopra, a nord di Riva, in aprica postura, è il paesello di *Zorzino* (ab. 331). Può essere che il nome gli sia venuto da un *Zorzinus* Suardi, che si sarebbe fortificato in queste parti (Arald. Suard.). La fondazione della Parrocchia avvenne per decreto del vescovo Lodovico Donato nel 1480, e prima Parrocchiale, col titolo dei SS. Ippolito e Cassiano, fu la chiesa della contrada di Galgarino, in un documento di quell' anno

stesso detta *jam longo tempore fundata* (Arch. Parr.). È, infatti, specialmente l' abside, di assai antica struttura, e vi si ammira un gran quadro di Floriano veneto. In quella contrada dura tuttavia benedetta la famiglia Grassi, splendor della quale fu Bernardino, geometra valoroso, che per la fedeltà al legittimo governo negli ultimi anni del secolo XVIII ebbe a soffrire moltissime noie dai Sanculotti e dai Giacobini. Nel 1482, non si sa bene se per ticchio o per maggior comodità della gente, proprio in cima a Zorzino si fabbricò e si fece Parrocchiale la chiesa di S. Bernardino, il 20 settembre 1575 visitata da S. Carlo Borromeo, che vi compose ogni quistione. La tela dell' altar del Rosario è di Giambattista Viola da Erbanno; la tavola grande e bella dell' ancona è del veneto F. Flaminio e la tribuna in legno dell' altar maggiore è opera di Zenes da Brescia, che si ritiene il Maestro di Andrea Fantoni. Primo parroco di Zorzino fu Antonio Ranzanici, frate di S. Benedetto; dal 1826 al 1830 resse la Parrocchia don Francesco Trussardi, tanto lodato pel suo spirito veramente sacerdotale da don Luigi Minelli, parroco di Esmate; attualmente la governa l' ottimo don Giuseppe Sangalli di Somasca, al quale Iddio conceda le più larghe benedizioni.

3. Il paese più considerevole della Collina è *Solto*, (ab. 1090), in elevata posizione fra un minimo di 430 e un massimo di 513 metri sul livello del mare. La sua vasta

Comunità prima del 1742 si estendeva dalle sponde del Sebino al *porto Tommasa* sotto Figadelli, dove esiste ancora la pietra di confine. Nei Documenti medioevali Solto si presenta colla forma di *Saltus,* che *ab origine* vorrebbe dire *bosco da pascolo o selva.* Solamente nello Statuto del 1263 si ha per la prima volta la dicitura: *Comune di Solto* (Mazzi). Il Ronchetti (Vol. IV), dietro la scorta del Calvi, sotto il 21 e il 25 Giugno 1222 reca alcuni strumenti di cessioni di castelli, roche e torri, fatte al Comune di Bergamo dai loro possessori, tra i quali figurano i Colombini e i Codeferri (Capoferri) di Solto, che donano quante fortezze hanno in paese e a Pianico. La Comunità di Solto vanta privilegi speciosissimi avuti dai Visconti fino dal 1420; privilegi, che furono poi confermati anche dalla Repubblica Veneta nel 1428. Della bellicosa vita di quei di Solto restano ancora testimonî molti avanzi di fortezze di fianco alla piazza e presso l'oratorio di S. Rocco, guaste dal fuoco e dal sacco di Pandolfo Malatesta nel 1409. Solto diede alla patria varie famiglie signorili e nobili, sulle quali prevalse quella dei Conti Foresti, nel 1352 i più ricchi dopo i Suardi e con loro imparentati. Nell'Archivio di Bergamo si ha che nel 1336 Tommasina, figlia di Maffeo milite de' Foresti, sposò Guidino, figlio di Teutaldo Suardi di Bianzano. Nel 1429 una Margherita, figlia di Foresti, impalmò Filippo Suardi di Bianzano. In una memoria del 1430 si legge che la dote di *Leona* fu as-

SOLTO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

sicurata sui loro beni dal marito Lancellotto Foresti di Solto e dal nob. Milite Giacomo Suardi di Bergamo, padre di lei (Ibid.). Glorie principali di questi feudatarî furono: 1. *Maffeo,* figlio di Odasio, nobile giureconsulto, caro all'imperatore Lodovico il Bavaro, che il 20 Gennaio 1330 in premio della sua fedeltà e destrezza nel maneggio degli affari lo creava, con Teutaldo Suardi, Conte del S. Palazzo, cittadino di tutte le città italiane, e conferiva a lui e a' suoi discendenti in linea maschile gli onori dovuti al nuovo grado, confermati nel 1388 da Galeazzo Conte di Virtù, nel 1407 dal Malatesta, nel 1429 dal Doge Foscari Francesco e da altre quattro Ducali dall'anno 1447 al 1662. 2. *P. Giacomo Filippo,* nato nel 1434 e morto nel 1520, agostiniano e ultimo dei Cronisti bergamaschi. Egli rifuse tutte le nostre *Memorie* antecedenti in un'opera, intitolata: *Omnimoda historia novissime congesta*, fatta di pubblica ragione dal Benaglia a Venezia nel 1486 e dedicata al patrio Municipio. Scrisse anche *De claris mulieribus.* Il P. Calvi lo chiama *storiografo sublime...* Ebbe però lodi dal Renato, dal Monaccio e dal nostro Tiraboschi (Lett. Ital. Tom. VI). 3. *P. Teodoro*, Cappuccino, morto in Bergamo l'anno 1637. Questi non solo occupò con plauso i gradi più luminosi della sua Religione, ma da Papa Urbano VIII fu dato come teologo al Cardinal Barberini suo fratello, fatto visitatore apostolico e capo della Congregazione dei Regolari. Di lui abbiamo: *De*

almae ac sacratissimae Trinitatis Mysterio in Seraph. Div. Bonaventuram Paraphrates, Commentaria et Disputationes, opera stampata a Roma nel 1633, nella quale si accoglie un'eletta e profonda dottrina (Maironi).

4. I nostri, pranzato ben bene, dalla piazza, dove si fermarono un pochino ad osservare alcuni ruderi di antichi fortilizî, salirono alla Chiesa Arcipresbiterale, di cui poche davvero sono meglio situate. Il tempio, d'una sola nave di stile barocco, ma buono, da un'altura, che signoreggia il paese, tutto se lo mira soggetto nelle sue varie contrade e dal sacrato la vista è tale che ti rapisce. Secondo il Calvi, la Plebana di Solto fu consacrata sotto l'invocazione di M. V. Assunta dal Vescovo Lodovico Donato nel 1471. Fra le nobili pitture sono: un quadro a tempera all'altare del Sepolcro, rappresentante Cristo deposto nella tomba, di ignoto autore; lo Sposalizio di Maria, di scuola veneta, dichiarato classico dalla Commissione per l'Arte Sacra nel XVI Centenario di S. Alessandro. Ha molto merito anche la pala dell'altar maggiore, ove è ritratta la Vergine gloriosa sopra il bellissimo coro degli Apostoli. Fu incominciata dal celebre Cignaroli Bettino, pittore veronese, che non la finì a cagione dell'immatura sua morte, avvenuta nel 1770; l'ultima mano le fu data da Pio Piatti, suo allievo e concittadino. Fra le scolture, il bel tempio vanta tutta la cassa dell'organo eseguita a statue e ad intagli da Andrea Fantoni, del quale è pure il magnifico gruppo al vero

di Gesù Crocifisso, della Giustizia e della Misericordia, posto sull'altare del vicino Oratorio, dedicato a s. Maria Maddalena, e il nuovo pulpito in legno di Cesare Zonca da Treviolo, felice continuatore della scuola fantoniana. Questo lavoro non è originale, come quello fatto per la Chiesa di Bussana in provincia di Porto Maurizio; ma è una buona imitazione di quello di Alzano. Oltre ricchezza di marmi, di forme preziose, vi è anche abbondanza di arredi sacri, tra i quali un baldacchino moderno di stile barocco, eseguito, non ha molto, dalla Ditta Ripamonti di Monza, e una pianeta di ganzo in ottimo stato. Il gentilissimo sacerdote, che ai nostri pellegrini aveva aperto i cassettoni e gli armadî, perchè vedessero i paramenti sfoggiati, onde man mano la pietà solida e antica di quella popolazione seppe arricchire la sua chiesa, li volle condurre anche dal Sig. Arciprete, Don Pietro Natali, di quei giorni appunto fatto Parroco di Bonate Sopra, il quale si compiacque di fare un cenno di alcuni de' principali fra i suoi antecessori. E diese di Foresti Don Bartolomeo di Castro, che governò dal 1440 al 1452; di Monsignor Giovanni Suardi di Bianzano, Accolito Apostolico, Arciprete dal 1529 al 1571; di Don Carlo Mangili di Cologno, Professore di Belle Lettere in Seminario, donde partì per Solto nel 1801 e vi morì nel 1808; finalmente, di Don Luigi Bonomi di Pradella, che resse la Parrocchia dal 1809 al 1841 e del quale in paese è così viva la grata memoria, che se ne parla ancora come se vivesse.

5. Lungo la via che sale alle spalle di Solto, la brigata godeva assai vedendo i contadini sparsi pei campi a smuovere la terra, a seminare il granoturco o a distèndere le viti rigogliose. Il lavoro ferveva dovunque, ma ordinato, tranquillo, e si poteva capire che ciascuno era padrone di se stesso, poichè lavoravano ad uno, a due, a tre, e in modo da non temere un occhio vigile e severo che li sorvegliasse. Il Maestro fu intenerito da quella scena ed esclamò:

« Beati i contadini! Essi hanno tutti o quasi tutti la loro casetta, la loro vaccherella, il loro pezzo di campo e di prato che coltivano con quell'amore che Dio vel dica. In mezzo a loro è forte il sentimento della propria dignità e indipendenza. Amano il loro paese e, se sono costretti ad emigrarne, lo sognano sempre e, appena possono, vi fanno ritorno. O gente, che formi la classe più buona, più laboriosa e sana del Paese, io ti saluto e auguro di cuore che i nembi e le procelle non ti guastino i seminati e che la terra, fecondata da' tuoi sudori, risponda cortese alle concepite speranze! »

6. In questo mezzo giunsero ad *Esmate* (ab. 303). Il piccolo, ma allegro villaggio si presenta in un piano tutto coltivato e fertile, ove si raccolgono i migliori frumenti. Vi si vedono arcate, vôlte e muraglie grossissime a pietre quadrate, che sono lì a testificare che anche in quel pugno d'uomini era entrato lo spirito di partito. Esmate è patria di Maffeo Marchesi, dalla Comunità di

overe nel 1531 nominato *Maestro di grammatica* (Mari-
oni). Nella Parrocchiale proprio bellina, dedicata a
Gaudenzio, vescovo di Novara, sono pregevoli l'altar
aggiore di marmo ben lavorato e un quadro di pen-
ello antichissimo, che rappresenta la *Disputa* di Gesù
ì Dottori nel Tempio. Fra i Parrochi di Esmate è
egno di nota Don Luigi Minelli di Riva, che il 14
uglio 1872 offriva a Don Angelo Rota, creato parroco
el suo paese, un bello scritto in lode di Don Francesco
russardi. Successore a Zenti Don Amadio di Riva è
on Giovanni Pasini di Gandino, il quale, saputo del-
arrivo del Maestro, lo invitò cortesemente in casa sua
poi lo volle accompagnare per buon tratto su per
erta del monte Glemo.

7. I pellegrini ne giunsero sulla cima trafelati e an-
nti; ma la loro fatica fu compensata ad usura dalla
sta d'un paesaggio davvero singolare.

« Oh per le mille e una notte! — disse Felice —
he sì che questo è il luogo degli incantesimi? »

Non aveva torto. Di là si vedono contemporaneamente
e laghi: il Sebino, il piccolo di Gaiano e quello di
ndine e, di più, il basso bacino del Borlezza.

« Vedete lassù a *nord ovest* quelle creste dentate e
anche? Sono le vette dell'Alben, del Grem e del-
Arera. Ecco sul pendio di quelle colline la cittadella
Clusone, dominata dalla magnifica Arcipresbiterale e
ll'alta torre, che scuotendo la marmorea chioma pare

voglia liberarsi dell'ingrato concerto di campane. Intorn
le si innalzano alcuni monticelli arrotondati, di form
conica, sopra uno dei quali sorge, quasi ad elevarne u
tratto la cima acuta, una bella chiesetta con portic
Appuntate il cannocchiale e la vedrete. Più giù, vers
noi, è s. Lorenzo, dove un giorno teneva grandi possed
menti la nobile famiglia Suardi (Maironi) e sorgev
un forte castello di parte Guelfa più volte assediato d
Ghibellini e nel 1421 completamente distrutto da un
fazione del Comune di Songavazzo (Arch. di Bergamo

8. Detto addio a quella collina incantata, a quel
gemma di lago, a quella corona di monti, e salutat
con rispetto la Croce, che, come monumento al Divi
Redentore, giganteggia sulla cima del Guglielmo (al
m. 1949), i nostri presero a discendere alla volta
Sovere. Selvatica è quella china e si può dire da ne
sun sentiero segnata. Il Maestro predicava continuo :

« Badate bene, ragazzi, dove mettete i piedi ; te
tate prima il suolo col bastone ; ponete lento un pas
dopo l'altro, poi ritentate ancora...»

« Ma questa, è proprio una vita da galeotto ! -
gridò Beniamino — Che perfida via, Maestro.

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Fra Cecina e Corneto i luoghi colti.

(D. Inf. XII.

Fortuna che è giorno, se no... Ma coraggio...»

E lì fa per ispiccare un salto, ed ecco che il cattivello s'inciampa in un broncone e, se non era un abete, che lo reggeva, stramazzava lungo e disteso. Finalmente, dopo un'oretta d'affannoso cammino riuscirono sul piano a un luogo detto *Carnarolo*.

9. Passata la Stazione della Tramvia, che tra breve toccherà Lovere, e varcato l'Oneto, indi a pochi passi videro a sinistra un' insegna e, poichè si sentivano arsi dal'a sete, vi si vollero fermare a bere qualche cosa. Entrano adunque, tergendosi il sudore siedono attorno ad un tavolo sotto il portico, comandano una buona gazosa e nell'oste, accorso a servirli, trovano un modello di padre, tenero e sollecito della bontà e purezza de' suoi figliuoli. Sturato e mesciuto con garbata disinvoltura, il buon uomo si mette in compagnia dei nuovi capitati e, dietro domanda del Maestro, prende a narrare di se stesso così: « Come mi vedono, ricco no, ma provveduto abbastanza di che menare la vita, io ringrazio ogni giorno la Provvidenza, che benedisse alle mie fatiche e, di meschino e sul lastrico ch'io mi era, mi pose in istato di poter mantener onestamente non me solo, ma anche la mia famigliuola. Io non sono nativo di qui. Ancor giovane dovetti emigrare per necessità dal mio paese all'estero, dove, lavorando da mattina a sera, feci qualche risparmio. Così venni grande, presi moglie e, sentendomi padrone d'un discreto capitaletto, comperai questa casa con quel poco di ben di Dio che la circonda ed aprii

anche quest'umile negozio, che pur qualche cosa mi rende ».

« E non avreste guadagnato di più aprendolo in paese ? »

« Non vi è dubbio ; ma io avevo dei figli da custodire e La sa bene come va la faccenda. Ai nostri giorni la corruzione è diffusa non solo nelle città e nelle grosse borgate, ma anche nei paesi non grandi. E come vi avrei potuto tenere i miei fanciulli occupati secondo il mio desiderio e lontani da qualunque esempio cattivo ? Chiusi in casa mi vi sarebbero marciti d'inerzia e cresciuti malsani ; uscendo soli, perchè io non li avrei potuti sempre avere sott' occhio, forse mi si sarebbero intruppati con ragazzi oziosi, insolenti e disobbedienti, che non mancano mai. E allora ? Eccomeli guasti. Ah no, no ! Li volevo governare io a mio modo. Ora sono tanto buoni e spero che anche in avvenire si manterranno come li desiderano i loro genitori ».

— Padri e madri del gran mondo, che vi portate con sì vergognosa trascuranza coi vostri figliuoli, che belle lezioni vi potrebbe dare questo semplice montanaro ! Avete voi dimenticato che la famiglia pesa sulle vostre spalle e che la gioventù sarà tale, quale voi la formerete ? Essa è nelle vostre mani. Sarà un sorriso di primavera, la bella età degli slanci e degli ideali, se l'alleverete costumata e pia ; melensa, svenevole e cascante, se la vorrete fiacca ; rachitica, se rachitica ; viziosa, torbida, degradata al di sotto degli Eschimesi e

dei Lapponi, se la lascierete soggiogare dal fatalismo delle voglie malnate, ben più terribile del fatalismo dei climi! —

9. Dietro Sovere, all'aprirsi della valle, sul vellutato pendio di un colle verdeggiante, ove, come gregge che pascola, sono disseminati alcuni casolari, quasi irradiato da nuova luce di primo tratto si disvela ai nostri il Santuario della Madonna della Torre. Una tradizione, che pare da riporre fra le leggende, lo fa rimontare ai tempi di Carlo Magno, che, sotto gli auspicî della gran Madre di Dio, l'avrebbe innalzato nell'801, anno, in cui egli, fiaccati i Longobardi, conquistò il Bergamasco. Il Calvi ed il Maironi lo dicono antichissimo, ben ornato e fornito di varie pregevoli pitture, fra le quali una del Cavagna ed una del Carpinoni. Nel Registro dei censi, dovuti alla Chiesa Romana dalle chiese e dai monasteri, composto da *Cencio Savelli*, Camerlengo pontificio, che poi fu Papa col nome di Onorio III dall'anno 1216 al 1227 (Diz. Encicl.), nella Diocesi di Bergamo si legge nominata: *Ecclesia S. Mariae de Villa Suari in colle Thoris*, la qual chiesa, non nel 1199 (Nel 1199 Papa Alessandro III era già morto da 18 anni!), come si ha nell'Arch. Parr. di Sovere, ma nel 1169 dal Pontefice Alessandro III era stata donata al Beato Guala, vescovo di Bergamo, ed a' suoi successori. Da una Relazione alla nostra Ven. Curia sotto la data del 4 Febbraio 1603 risulta che la chiesa, coll'andar dei secoli essendo stata

ridotta a pericolo d'imminente rovina, quell'anno stesso la si prese a rifabbricare di getto dalla pia liberalità de' Soveresi, memori dell'assistenza materna prestata da Maria ai loro padri, nel 1517 e nel 1576 preservati dal terribile flagello della peste, che ne minacciava l'estremo sterminio (Cornaro, Stor. dei Santuarî). Nel Santuario sono grandiose colonne, condottevi nel 1605, e preziosi lavori dei Fantoni. Il bel coro fu eseguito nel 1680 e il campanile venne fatto innalzare nel 1712 dal Prevosto Mons. Marziale (Arch. Parr.). Sontuosa è la pompa e sentita la pietà, onde gli abitanti del paese si recano ogni anno processionalmente a visitare quella divota Chiesa ed a prostrarsi pregando dinnanzi all'Immagine Miracolosa della loro celestial Protettrice.

Lassù, commentando tuttavia le ultime parole del Maestro intorno alla responsabilità dei genitori e confrontandole con altre, che si trovano in un libriccino, intitolato: *Il libro d'oro per tutti,* riguardo ai figliuoli, verso le 19 capitò appunto la nostra compagnia, che, rivolta una breve preghiera alla Madonna, fu lieta di osservare ogni cosa: gli stucchi, i quadri, le tavolette votive e la primitiva Cappella, che è come lo *scurolo* del Tempio.

11. E già stava per uscire, quando si vide innanzi un frate Cappuccino. Era il P. Guardiano del Convento di Sovere, il vero ritratto d'una sincera e cordial cortesia. Saputo dal custode chi erano i nostri, li salutò e

non ci fu maniera nè verso di potersi per loro sottrarre al gentilissimo invito di andare per quella notte ad alloggiare in Convento. L'aria di già imbruniva. Recitato l'*Angelus*, il cui suono dalla torre del Santuario si spargeva argentino per la tacita valle, e detto : *Noi tutti, insieme colla gente pia, benedica la Vergine Maria*, Guardiano e brigata discesero verso il paese. Per via e alla contrada *Casanova* trovarono case aperte ed abitate e lumi di olio e di allegre fiamme, a cui cuoceva la cena frugale di quelle buone genti, e rispettosi saluti. Era poi bello il guardare per entro una cucina a un gruppo di famiglia che avrebbe richiamato dalla tomba il fiammingo *Gherardo delle Notti*. Lì, tra una leggera nube trasparente di fumo e la luce rossastra del fuoco, oltre ad un robusto montanaro, curvo sul focolare, tu ne scorgevi un altro, a cui sonnacchioso vacillava il capo, poi un terzo, dintorno al quale pargoleggiavano alcuni fantolini e, presso all'uscio, la nonna e, in un canto, la madre di famiglia, tutte intese a far recitare a due bimbe le preci della sera. Quanta quiete là dentro ! Quanta contentezza ! Che bellissimo quadro !

Ma eccoli al Convento, secondo il Prevosto Furnio, nel 1570 e, secondo altri (Arch. Parr.), nel 1581, fabbricato a spese della Comunità di Sovere, la quale verso il 1574 aprì anche l'Acquedotto della *Valpalmes*. I Padri Cappuccini vi entrarono il 18 Aprile 1587, il giorno stesso che dal Vescovo Girolamo Regazzoni ne fu con-

sacrata la chiesa, che possiede una tavola molto pregevole di *Lavinia* ferrarese (Celestino). La carità dolce ed amorevole dei Cappuccini non sorprese il Maestro, al quale erano da buona pezza noti e cari. Venuta l'ora di cena, il Guardiano condusse i pellegrini al Refettorio, ove erano, oltre alcuni Padri, anche 24 studenti. Ma se per loro fu una magra cenetta, poichè non cibarono altro che un po' di minestra e di legumi, ai nostri, invece, offersero quasi un desinare. Comparve a tavola anche una rotonda e fumante polenta che con latte e frittata e formaggio si trionfarono beatamente, inaffiandola d'un vinetto, che, con quell'eroico appetito, in quella fraterna compagnia, valeva più del Massico e del Falerno. Per onorare gli ospiti, il Superiore quella sera dispensò dalla lettura, e si parlò di mille cose e si rise allegramente e si contarono barzellette amenissime alla barba di quelli, che a nominare i frati si sentono gelare il sangue e raggrinzare la pelle e stringere il cuore di tristezza e di paura. Poverini! Ve l'hanno detta grossa certi barbassori, e voi ve la siete bevuta! Ove foste di buona fede, quanto pro vi farebbe andarvi a curare di questa idea in un convento!

12. Fra l'altre cose, vi si toccò anche della *predidicazione*.

« Si vede bene che La ne ha sentito dei predicatori! »

« Se ne ho sentito, Padre mio! Di molti e molto valenti: il Prof. *Alessi*, il Prof. Can. *Quatrini*, Mon-

signor *Schirò*, il *P. Agostino* e altri. Che fior di dottrina e come digerita! Che valore! Che fuoco e che *popolarità!* »

« *Popolarità* L' ha detto? »

« Sì! Popolarità, ma *sana*, ma *vera*, proprio quella, che, se non erro, è così poco conosciuta oggi anche da certuni, che pur vanno per la maggiore ».

« Signor Maestro, si fermi un pochino, di grazia, e mi spieghi in che consiste questa popolarità ».

« Oh che! La mi canzona? Sarebbe come portar acqua al mare...»

No, no. Bando ai complimenti. Se mi fosse lecito, glielo imporrei in virtù di santa obbedienza. Via... La mi faccia sentire come sta la cosa ».

« Giacchè La vuol proprio così, prima di tutto eliminerò certe false idee, che possono aver fatto presa anche da queste parti. Taluni credono che il popolare stia nel basso e nell'abbietto. Nulla di più sconveniente; poichè nell'oratore tutto deve essere nobile e dignitoso. Altri si pensano che il popolare sia la rozzezza, la rustichezza. No affatto. Il popolare ama quando è pulito e rifugge dai termini tolti dal volgo, dalle maniere che risentono della piazza. Questo non è un predicare al popolo di Dio, ma al popolaccio. Vanno errati anche coloro, che sul pulpito prendono una cert' aria di famigliarità troppo aperta e comunicativa, disdicevole alla veneranda maestà dell'eloquenza cristiana. Fra una famigliarità così fatta

e il popolare e' ci corre e di molto. Non mancano pure di quelli, pei quali il popolare è l'agitarsi incomposto, il vociare con quanto ne hanno in gola, lo scuotere i nervi, talvolta con tratti scortesi e violenti, per non dire virulenti. Tolga Iddio che l'orator sacro, anche da lungi, sappia mai di cerretano e di offensivo! Certe grida incondite non feriscono i cuori, ma intronano le orecchie; certi colpi non ispezzano i mali abiti, ma rompono il pulpito; certi modi non conciliano la benevolenza, ma provocano l'indignazione. Che ne dice, Padre? »

« Dico che L' ha cento mila ragioni ».

« Ciò posto, rispondo che la *popolarità* consiste nella proporzione di quanto dice il predicatore colle idee e coi sentimenti, che sono in tutti gli uomini, e nella espressione conforme a quelle idee ed a quei sentimenti, che traggono origine da una ragione universale, propria di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le genti, la quale non si muta giammai, partecipando in certo qual modo della immutabilità stessa della cognizione infinita di Dio, di cui è un raggio prezioso. Il gusto fondato sopra questa ragione universale è gusto essenzialmente buono, e questa, e non altra, è la via per discendere fino al popolo, per proporzionarsi alla sua intelligenza, per fargli dire: *Il predicatore ha ragione; la è proprio così; non ci avevo pensato* — per iscuoterlo salutarmente, per convertirlo. Ecco, secondo me, la *sana*, la *vera* popolarità, che fa proprio a cozzo col

superficiale, col convezionale, insomma, colla roba da cassettone; ecco quella popolarità, di cui ci sono eccellenti modelli s. Giovanni Grisostomo e il P. Paolo Segneri, il quale *non ha proprio ancora fatto il suo tempo,* come sentenziava così gratis altrove uno, a cui fui davvero tentato di dare una buona tiratina alla barba ».

« L'avrebbe fatto benone ! «

« Con tutto il rispetto, gli risposi però per le rime...»

« Sarà stato forse nuovo in queste cose...»

« Sì, un pochino...»

« Nella massima son dalla sua. Se non si secondano e rafforzano le idee ed i sentimenti comuni, dove si troverà la via a stabilire negli animi le verità della fede? Le assicuro che il fare accademico, rettorico, freddo non mi va nè tanto, nè poco. Mi viene poi raccapriccio quando odo qua e là taluno impudente, che dice: Predico a genterella di campagna, ad artigiani, in un paesuccio e non me ne do un pensiero al mondo; quel che vien viene; *tutto è buono* a quei zotici, illetterati...»

« Sì, Padre; *tutto è buono,* perchè in loro vive la fede, a cui forse non si illumina il malaccorto oratore, il quale, ove ben sentisse di essere per dovere tenuto a ciascuno, e massimamente a' più semplici ed idioti, porrebbe incessabile studio e zelo di carità a nutricare quelle digiune pecorelle, sì che non *tornino dal pascolo pasciute di vento.* Ma scusi, Padre; non fo avvertenza che parlo con uno, che è in tutto dalla mia e *in cœrità*

non finta predica specchiatamente la verità. Che la continui, e il Signore ce La conservi per molti anni ! »

Tra questi ed altri parlari s'era fatto tardi. Onde, mandati a dormire i ragazzi, che quella sera si sentivano addosso una stanchezza che mai la maggiore, anche il Maestro, finito l' Ufficio e fatta una breve visita nella linda chiesetta, si raccolse nella sua cella a placido sonno.

GIORNATA VI.ª

CAPITOLO UNICO

1. SOVERE. — 2. I PREVOSTI DI SOVERE. — 3. SALUTO ALLA MADONNA DELLA TORRE. — 4. SELLERE. — 5. BOSSICO. — 6. PIANICO. — 7. IL MONTE CALA. — 8. IL CONVENTO DI S. MAURIZIO. — 9. LOVERE. — 10. PRINCIPALI MONUMENTI SACRI DI LOVERE. — 11. DA MONSIGNOR CAN. PROF. L. MARINONI. — 12. L'ACCADEMIA TADINI. — 13. LA GRANDE FONDERIA GREGORINI. — 14. CASTRO. — 15. AL BIVIO DI POLTRAGNO. — 16. PER LA BISACOLA. — 17. BREVE RELAZIONE DI VIAGGI A MILANO, A ROMA, IN TOSCANA, NELLA SVIZZERA E A LOURDES. — 18. ALLA STAZIONE DELLA TRAMVIA.

1. *Sovere,* chi nol sapesse, è una industriosa e grossa terra di 2350 abitanti, da Erasmo Valvasone chiamata *nobile e nido di cortesia,* divisa dal fiume *Borlezza*, che in una permuta del 1040 è detto *Fluvius Inzine* (Mazzi). Nel 1607 contava anime 2148 (Arch. Parr.). Il paese va adorno di buoni caseggiati, dove risiedono stabilmente o vengono a villeggiare signorili famiglie. In un Diploma dell' 857 si ha *Suberas*, che, posto dopo la Valcamonica e prima di Clusone e Barbada, corrisponde appunto al nostro Sovere. Nell' inventario dei beni di

S. Salvatore in Brescia, si legge: *In Curte Sure*, che l' Indice Corografico registra fra i luoghi ignoti bresciani. Ma, per la ragione detta di sopra, deve stare per *Suere* o, meglio, *Suare*, che ricorre anche in un Documento del 906, ove è notato: *In villa Suare.... in fundo Suare.... in vico Suare....* Questa forma è pure usata in due altre *Memorie*, del 928 e del 959, riportate per disteso dal nostro Mazzi, dalla seconda delle quali si viene a conoscere che la parte bassa del paese, la più vicina al fiume, era detta *Imus vicus*. In una Pergamena, citata dal Marinoni, probabilmente del 1402, è notato: *Cum Robacastello de Soare*. Il Celestino riferisce che nel 1365 Sovere fu distrutto dai Guelfi di Valle Seriana, i quali però rispettarono la torre di Tebaldino Foresti, che anche oggi si vede presso la Prepositurale. Il Ronchetti (vol. V) sulla fede del Castelli scrive come nel maggio del 1378 i Ghibellini di Bergamo in numero di 2300, condotti da Merino Suardi, dopo di essere stati respinti dai Guelfi sotto il castello di S. Lorenzo, fecero alto nel castello di Sovere, donde, sussidiati forse da banditi, irruppero di bel nuovo in Valseriana, uccidendo, incendiando e rubando mille capi di bestiame. Nel 1393 gli furono sopra i Guelfi, guidati da Tuzzano Rota, i quali lo diedero alle fiamme, *salva sempre la torre Foresta*. Nel 1405 Pandolfo Malatesta lo saccheggiò e poi lo vendette a quelli di Castro e di Valseriana Superiore. Nel 1427 Sovere si tolse dall' ubbidienza del Duca di Mi-

PANORAMA
DI SOVERE

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

lano e si diede alla Repubblica Veneta, essendone provveditore Giacomo Barbarigo. Questi, l'anno appresso, conferì a Sovere e a Sellere molti privilegi, esentandoli da gravezze. Nel 1449, dietro una supplica degli abitanti, dalla giurisdizione di Lovere passò a quella di Clusone (Calvi). Della chiesa di S. Martino vescovo, consacrata e eretta in Prepositura il 19 luglio 1597, è fatto cenno anche nella Memoria del 959. Da lei, come capo di Pieve, dipendevano già le due Parrocchie di Cerete Basso e di Cerete Alto. Il Rettore di Sovere, *Don Lorenzo Furnio*, come si legge nella Sinodo Cornelia III, l'anno 1574 veniva eletto Vicario Foraneo, oltrechè della sua Parrocchia, anche di Clusone, Fino, Rovetta, Songavazzo, Onore, Castione, Cerete Alto e Cerete Basso; il 16 novembre del 1683 il vescovo Giustiniani aggregava alla Vicaria di Sovere eziandio le Parrocchie di Sellere, Castro, Pianico, Rova ed Endine, la quale aggregazione però ebbe a durar poco tempo (Arch. Parr.); finalmente, per guai sorti in paese, nei primi anni della seconda metà del secolo scorso Monsignor P. Luigi Speranza sopprimeva questa Vicaria e la univa parte a Clusone e parte a Solto. La Prepositurale, d'ordine corintio o composito, è vasta e possiede alcune pitture degne di osservazione e arredi sacri di qualche valore. I due Oratorî, uno dedicato a San Gregorio e l'altro a S. Antonio nella contrada di Piazza, sono belllini e ben tenuti.

2. Fra i Prevosti di Sovere meritano uno speciale ricordo: 1. Capitanio don Giovanni, che fu fatto Rettore della chiesa di S. Martino l'anno 1480 e, a quanto pare, morì nel 1492. Questi, l'anno stesso della sua elezione, dal vescovo Lodovico Donato ottenne di unire al parrocchiale altri due benefici di S. Maria della Torre.

2. Luzaschi don Antonio, che, come si rileva dall'antichissimo libro: *Iura Ecclesiae S. Martini de Suere*, prese a governare nel 1494. Morì nel 1523, o in quel torno, lasciando tutta la sua sostanza alla V. Scuola del SS. Sacramento.

3. Nel 1564 entrò Furnio don Lorenzo, che, ripieno dello spirito del Concilio di Trento, terminato quell'anno medesimo, fu diligentissimo nella riparazione dei diritti parrocchiali e nella cura delle anime, malamente condotte dal suo antecessore don Paolo Zilioli, in un rapporto della Comunità, diretto a Marco Morosini a Venezia, rappresentato poco morale (Arch. Parr.).

I meriti del Prevosto Furnio (il primo così titolato) furono riconosciuti dal Doge Pietro Loredano, che gli inviò un grazioso Diploma. Pare che avesse anche la firma di pubblico notaio.

4. A Furnio don Lorenzo, morto il 24 giugno 1587, nel 1588 successe Furnio don Battista, per sagacità e zelo non da meno dell'antecessore. Questi a pro di Sovere vinse una grave controversia contro l'arciprete di Clusone, don Decio Benino. Morì nel 1623.

5. Nel 1677, infierendo le febbri maligne, il prevosto Don Francesco Vitali volle che per voto pubblico si stabilisse di celebrare *ogni anno in perpetuo* la festa di S. Carlo Borromeo, che nell'ottobre del 1575 aveva visitato la Parrocchia.

6. Don Francesco Vitali, morto nel 1683, ebbe per successore Mons. Bartolomeo Finardi di Bergamo, dottore in ambe le leggi, Canonico Teologo della Cattedrale, Provicario Vescovile e nella Sinodo Giustiniana II (28 aprile 1687) creato esaminatore sinodale. Questi, come lasciò scritto Mons. Marziale, in soli 7 anni di governo operò assai più di quello che fece in 40 il Vitali, un po' trasandato. Il vescovo Giustiniani, che l'aveva in gran conto, per lui estese la Vicaria.

7. Morto il Finardi, il 20 settembre 1690 venne a reggere la Prepositura Mons. don G. B. Marziale, detto di sopra, prima professore di eloquenza greca e latina nel Seminario di Padova al tempo del Beato Gregorio Barbarigo, poi rettore del Collegio Mariano di Bergamo. (Nel 1670 le scuole di filosofia, levate dal Collegio della Misericordia o Mariano, furono aperte nel Convento di San Agostino in Bergamo — Vedi Not. Patr.). Dottore in ambe le Leggi, Abate e Protonotario Apostolico. Vasta fu la dottrina e specchiata la bontà di questo insigne prelato, che vendicò i diritti della sua chiesa, diede norme per l'insegnamento del Catechismo, di cui, come il suo predecessore, era tenerissimo, ed arricchì la Parrocchiale.

Carico d' anni (80 e più) e pieno di meriti volava al Signore il 30 dicembre 1737. Che il Marziale, citato sempre dai suoi successori *con venerazione,* andasse favorito anche di poetica vena, chiaro si pare da due iscrizioni dettate da lui, una sul fonte battesimale:

D. O. M.

FONTEM HAURI, QUICUMQUE SITIS; ECCLESIA DONAT
QUAM DAT XSTUS ACQUAM; NE MORIARE, BIBE;

l' altra sulla nuova porta della Canonica:

HOSPES ERAM, HOSPITIBUS CESSI, NOVUS HOSPES AVETO;
TU ME, TE HOSPITIO PROXIMUS HOSPES AGET (1728).

8. Il 24 dicembre 1738 entrava prevosto Foresti don Bernardino di Castro, *sacerdote di grande pietà e coltura, esattissimo nel suo ministero.* Come si ha dal libro dei morti, questi fu anche Vicario del S. Ufficio d' Inquisizione. Pianto da tutto il popolo, che l' adorava, fu chiamato all'eterna ricompensa il 24 marzo 1792, in età d' anni 83.

Vennero poi nel 1792 don Paolo Pellegrini, tutto carità verso i poveri; nel 1823 don Luigi Riccardi fondatore della Confraternita del SS. Sacramento nella chiesa del Suffragio; nel 1833, presentato solennemente al popolo dal vescovo Carlo Gritti-Morlacchi, don Giovan Battista Ferrari, ultimo Vicario Foraneo di Sovere

Locatelli don Antonio, ora prevosto di Stezzano: Briolini don Celestino, ora Vicario di S. Alessandro in Colonna, e, finalmente, *Calvi don Giulio*, condiscepolo del Maestro, il quale fu cortese di accompagnare la piccola brigata ad una delle fucine per la riduzione del ferro, industria che a Sovere fiorisce da secoli. Il mantice vi è mosso da cadenti acque del Borlezza, ed è bello indugiarsi un po' ad ammirare quelle bocche dei forni accesi, quelle tarchiate e nereggianti persone dei fucinieri, quelle verghe arroventate, quei magli pesanti, quelle ancudini, quel frastuono, che per un istante ti trasportano nella caverna, dove Vulcano, aiutato dai Ciclopi, temprava i fulmini a Giove.

3. Uscita da quell' ufficina stridente e riverito il signor Prevosto, la comitiva, per la via provinciale a sinistra del fiume, che scorre incassato entro il deposito lacustre, si mosse alla volta di Lovere.

Ad un punto della strada riguardando al Santuario della Torre, baciato dai primi raggi del sole e biancheggiante sul verde sfondo dei prati, veduta una divota schiera di pellegrini, la quale si dispiegava su pei sentieri del monte, fra i lieti gorgheggi degli uccelli il Maestro sciolse commosso la seguente

ODE.

1. Salve, o Maria, presidio
Di queste piagge amate:
Senti il devoto popolo,
Che inneggia a Tua bontate
E, ratto in santo giubilo,
Fa l'aer di Te suonar.

2. Risponde a lui degli Angioli
L'innamorata schiera,
Te salutando amabile
Di grazie dispensiera,
Che in auspicato vertice
Godi fra noi regnar.

3. Sali, pia turba, affrettati
All'augural pendice.
Dopo i ferventi aneliti
Chi più di te felice?
Là dolce refrigerio,
Là troverai vigor.

4. Ti invita al Santuario
Un celestial sorriso.
Niun cuor dall'alma Vergine
Palpiti mai diviso.
Se nostra possa è debile,
N'affida il grande amor.

5. O Santuario, o vivida
Di beni ampia sorgente!
A te dell'egro adergesi
La prece confidente,
Prece ascoltata, e al misero
Torna letizia in sen.

6. E se in regioni inospite
Va errando il pellegrino,
Se fremegli terribile
Marzial furor vicino,
Da quel sacrato vertice
La Madre a lui sovvien.

7. Odi, benigna, gli umili
Sensi dell'abbandono;
Compi il voler degli animi,
Aperti in dolce suono:
Che Tua pietà di grazie
Largheggi ognor dal ciel.

8. E Tu dal poggio äereo,
Dall'ara Tua romita,
Madre cortese, vigila
La piaggia a Te gradita
E accogli i voti unanimi
Del popol Tuo fedel.

4. A poca distanza da Sovere è *Sellere,* ameno villaggio di 400 abitanti, dei quali alcuni sono contadini e altri pastori. Nelle varie vicende politiche attraverso ai secoli andò sempre unito con Sovere. È tradizione che

anticamente vi fosse una rinomata fabbrica di violini. Vive poi ancora la memoria di lotte sostenute contro Pianico e di certi uomini famosi per braverie e crudeltà inaudite. Pare che al tempo dei feudi fosse un covo di malfattori. Le famiglie più vecchie hanno un'origine non punto chiara e con buona pace dei presenti, che non ci hanno colpa di sorta, si è tentati a pensare che il nome di Sellere sia venuto da *scelus*.

Da prima formava una sola Parrocchia con Pianico, dal quale si separò nel 1642. Per un buon corso di anni ne furono Parroci i Cappuccini del vicino convento di S. Maurizio; poi si trovano un Martinelli di Qualino; un Cominelli Don Giacomo di Cerete Alto, uomo di vita austera, che resse la Parrocchia 56 anni († 1847); un Don Pietro Mussita di Gaverina, che nei 36 anni di regime spiegò molta abilità e morì il 12 settembre del 1884. Nella vacanza di alcuni mesi fu economo spirituale Bianchi Don Bettino, prete del paese, erudito, ma contrariato. Finalmente, morto Don Antonio Marra, uomo di straordinaria semplicità, succeduto a quel santo prete, che fu Don Bortolo Bolis di Ambivere, il 27 aprile del 1902 veniva eletto Parroco Canova Don Policarpo di Castione, al quale Iddio sia largo dei più eletti favori.

La parrocchiale, intitolata alla Visitazion della Vergine e consacrata il 7 novembre 1649 dal vescovo *G. Maria*, non presenta nulla di particolare .

5. In alto, sulla pendice meridionale del monte Colombino (m. 1187), tra campi di frumento, prati e pascoli, si distende il paese di *Bossico* (ab. 675, alt. M. 850 sul livello del mare).

« Se potessimo darvi una capatina — disse il Maestro — vi vedreste delizia di altipiano, ampiezza di orizzonte, postura poetica e romantica ! Certo vi faremmo la passeggiata al *Roccolo*, gita di prammatica per quanti vanno a Bossico a divertirsi. Saliremmo la collina, detta *Costa* di *Gromo*, la quale, se le si potesse mettere una porta, varrebbe un Perù (Amighetti). Che alleggerimento, che capriole e che bei riposi in quell'aria ossigenata e balsamica, per quelle praterie, all'ombra di quei faggi, che anche nella stagione bruciata offrono una deliziosa frescura ! Vi vedremmo la bella Parrocchiale, dedicata all'Apostolo S. Pietro e soggetta alla vicaria di Lovere (Diocesi Bresciana). Ma così alle corte di tempo bisogna star contenti al *quia* e rimandarvi la gita ad un'altra volta ».

6. Come La vuole, Maestro; il nostro desiderio non può essere discorde dal suo. Ma dica: La sa il nome di quel paesello, che ci sta di fronte al di là del fiume ? »

« Si chiama *Pianico* (ab. 535), nelle antiche memorie *Plenicum* e *Pienico*. È attraversato dalla via nazionale e da mezzodì gli si distende una graziosa valletta che vedremo. In paese sono ancora i ruderi di un'antica fortezza, che apparteneva ai Colombini di Solto (Ronchetti). L'antica

Parrocchiale di Pianico e di Sellere sorgeva là vicino al Cimitero; poi, non si sa quando, fu lasciata diroccare e si prese a fabbricar la presente, ufficiata l'anno 1785 (Arch. Parr.) Piccola, ma di bella struttura moderna, è dedicata a S. Zenone, vescovo di Verona. Il primo parroco, di cui si ha memoria, è un Olivieri; gli tennero dietro un Colombo, un Don Domenico Marra, morto nel 1890 dopo un regime di anni 51, ed ora governa Bianchi Don Giovanni Battista di Sellere. Nel territorio di Pianico, conformato a collinette, è nulla di particolare, se ne togliete la bella conca, il bel bacino fondo, deposito di un antico lago ».

7. Vicino alla spaventosa voragine del Tinazzo, Giannetto, appuntando l'indice a sinistra, esclamò :

« Guardi, Maestro, che bel monte rotondo ! Di grazia, come si chiama ? »

« Monte Cala, e la chiesetta, che lo incorona, è dedicata a S. Giovanni, onde dicesi anche Monte S. Giovanni (m. 605). Sui fianchi del cono del monte, di fronte alla gradinata, che mette al piccolo Santuario, sta aperto un pozzo glaciale, che, se non è importante come quello del Corno di Predore, è però dai geologi molto ammirato. A quel pozzo, naturale o artificiale che sia, nell'opinione del volgo si attacca la storia del castello, che ai tempi di Carlo Magno sorgeva in cima al monte, al luogo della chiesa e dell'Ospizio adiacente. Il castello era abitato da un pagano, certo conte Alloro, detto *Lupo,*

un tirannello del suo tempo, sapete, un signorotto come quelli del Medio-Evo, un prepotente come Don Rodrigo e l'Innominato di più tardi, il quale, circondato lassù da sgherri e da soldati, al sicuro affatto dalla giustizia umana, avrà vissuto alle spalle degli abitanti di questi paesi. Il conte aveva una figlia *verginella*, che, fattasi secretamente cristiana, con dolce violenza fu attorno al padre, perchè anch'egli si convertisse. Nè tornarono inutili le caritatevoli arti della figlia; poichè Alloro, che non era duro, nè incaponito pagano come Dioscoro, il padre crudele di s. Barbara, un giorno, non potendo più oltre resistere, abbracciò la Fede cristiana e dinnanzi a Carlo Magno, che, accompagnato da 7 vescovi, con *animo grande* (!) aveva assediato Monte Cala, *fatte prima le debite riverenze*, parlò a lungo e in piena regola e forma, pentito ed umiliato... Dopo quell' ardua impresa Carlo conquistò facilmente tutta la Valle che concedette in feudo alla *Monicella*, figlia di Alloro, la quale morì in s. Giulia a Brescia (Marinoni) ».

« E il pozzo? »

« Ah... me n'ero quasi dimenticato. Il pozzo vi sarebbe stato fatto dal conte o per raccogliervi acque, o per precitarvi, come in trappola, certi importuni, dei quali gli premeva di spacciarsi. Ma e *Verginella* e conte Alloro e trabochetto, secondo il dottissimo Marinoni che non dimenticheremo di riverire, sarebbero favole. È certo però che vi esisteva un castello, forse opera degli in-

felici tempi delle fazioni Guelfa e Ghibellina, e il castello era chiamato la *Vedetta* ».

8. Intanto, per l'antica Via Nazionale, si era giunti al Convento di s. Maurizio.

« Ecco Lovere ! » — gridarono ad una voce i fanciulli. — E la gentile, industriosa ed ospitale cittadella del Sebino, sedente sul lido ricurvo, si distendeva ai loro occhi, co' suoi palazzi, col suo bel porto, coi cinque graziosi villaggi, che, ad eguale distanza, le stanno sopra, dalle bianche chiesette, che pare si sporgano fuori vaghe di specchiarsi nel lago. È pur giocondo quello spettacolo, è pure incantevole quel panorama in una bella mattina di primavera dal Convento di s. Maurizio ! Il Monastero, secondo il Calvi, innalzato dalla pietà dei Loveresi l'anno 1448, giace alle falde del monte Cala, 106 metri sul livello del Sebino. Si asserisce che fu visitato anche da S. Bernardino da Siena ; ma come può essere, se il Santo morì 4 anni prima della sua fondazione, cioè il 20 Maggio del 1444 ? Nel 1648 vi si inaugurò il *Noviziato con studio* e si fondò una *copiosa e preziosa biblioteca,* come risulta da un decreto capitolare del 1660, che vieta di asportarne i volumi. Da quel punto S. Maurizio divenne palestra di studî onorati, degni di quel Cenobio, che vantò insigni letterati ed oratori e nel quale si celebrarono sei capitoli generali (Marinoni). Ma nel 1805 dal governo della Cisalpina i Religiosi ne furono espulsi e nel 1810 dal piccone vandalico il convento venne

abbattuto. N' andarono rovinati al suolo e la chiesa di struttura antica sotto l'invocazione di s. Maurizio, ove erano anche buone pitture del sec. XV, e alcuni nobili mausolei, appartenenti alle famiglie Algisi, Giovanelli e Marenzi (Maironi). La storica chiesa doveva salvarsi a furor di popolo, almeno per le classiche opere che l'abbellivano. Ma non fu così. Il celebre Prevosto Barboglio offerse inutilmente tre mila lire, perchè fosse risparmiata, e, quando la vide distrutta e mirò i sarcofaghi de' suoi maggiori violati e disperse qua e là perfino le pietre cogli epitafi, pianse come un fanciullo (Marinoni). Più tardi il diroccato convento di S. Maurizio divenne proprietà della ricca famiglia Bosio, che lo donò ai Cappuccini con buona somma di denaro per giunta, affinchè lo riedificassero. E nel 1877 si diede principio alla fabbrica, che, condotta a termine nel 1879, accolse di nuovo la religiosa Famiglia ed il Noviziato. La Chiesa attuale è semplice, ma piace e ispira divozione; di pregevole vi sono due grandi tele (S. Luigi e l'Immacolata) di Fra Camillo Caiser da Milano.

I nostri ne andavano rapiti e avrebbero voluto fermarvisi ancora un pochino; ma il tempo stringeva e lor convenne partirne alla volta di *Lovere* (ab. 3320), capo luogo di Mandamento, distante da Bergamo chilometri 42.

9. Vicino all'antica Porta Seriana, Felice domandò:

« Maestro, si conoscono le origini di questo paese? »

PANORAMA Di LOVERE

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

« Caro mio, si perdono nelle tenebre dell'antichità. Il P. Celestino Colleoni dice che il nome gli sarrebbe venuto da una contrada chiamata *Luar,* dove forse si onorava la dea *Lua* o *Lupa,* mentovata da Tito Livio, la quale il Girardo dubita se fosse Diana. La dea *Lua* era certo in grande stima, perchè a lei, non meno che a Marte e a Minerva, di cui qui si trovarono due interessantissime iscrizioni romane, che ora sono murate nell'Ateneo di Bergamo, a destra di chi entra, si dedicavano le spoglie tratte dai nemici. Se così fosse, si potrebbe anche affermare che *Luar* si chiamasse il sacrificio che le si faceva, come *Latiar* si diceva il sacrificio dei popoli del Lazio, e che col medesimo nome si designasse anche il luogo e la contrada del sacrificio. Dalle trovate iscrizioni si dedusse pure che *Luar,* termine che vi entra, fu un signore, il quale avrebbe dato il nome a Lovere. Vattel a pesca ! (Marinoni). Secondo la cronaca del Ceri, Lovere, dove si trova oggi, avrebbe avuto principio soltanto ai tempi di Carlo Magno (la cui venuta in questi luoghi il Barboglio dice un'*invenzione)* e sarebbe poi cresciuto assai dopo la distruzione della Rocca di s. Lorenzo, fino a contare molte migliaia di abitanti 12.000 pel Maironi). Il Ronchetti la dice fin dal 778 grossa terra del Bergamasco, ove riparò Bruttero, figlio di Raimone, conte e governatore di Brescia, sconfitto a Cividate da Folcorino, signore di Valcamonica. Il nostro valoroso A. Mazzi dice probabile che prima del 1000

Lovere non facesse parte del nostro territorio. Ne sarebbe un indizio il trovarlo inchiuso nella Diocesi bresciana al pari della restante Valle Camonica, quantunque non si sappia effettivamente in quale epoca venisse congiunto col nostro contado. È da ritenersi come cosa assai verosimile che il confine fosse segnato dal così detto *Filone di Quatizia*, che corre a ponente di Lovere nella direzione da tramontana a mezzodì, e che dalle ultime pendici meridionali di quel Filone scendesse al lago al di sopra di Castro. Quindi restavano esclusi dal nostro territorio anche Volpino, Qualino e Ceratello, l'acquisto dei quali costò tante lagrime e tanto sangue ai Bergamaschi. Questa esclusione risulterebbe dal Documento del 774, ove si legge: *Massaricios per Valle Camonense fine Cavelles in suso,* cioè i poderi sparsi per la Valle Camonica a cominciare dal confine di Valcavallina. I nomi antichi di Lovere sono *Lauceris, Leuceris, Luerium, Luarum,* e *Luarus*, il quale ultimo si ha nella *Brescia sacra* del P. Gradenigo, che lo chiama *borgo insigne*, *Luare* e *Loare*. Non solo nei secoli V e VI, ma anche prima, come scrive il Cronista Rodolfo notaio, Lovere doveva essere luogo fortificato, per avere alle spalle le tribù quasi selvagge dei *Camuni*, da Bruto, l'uccisor di Giulio Cesare, chiamati popoli *bellicosissimi,* i quali fin dal 590 avanti Cristo guerreggiarono coi Romani e furono debellati, secondo Polibio, da Tiberio Gracco, poi domati del tutto da Druso, che li ascrisse alla tribù Quirina

LOVERE ANTICA

Facsimile d'uno schizzo del Conti tratto da antichi rozzi disegni.

1. *Porta Seriana* — 2. *Torricella ancora esistente* — 3. *San Giovanni, un tempo fortilizio* — 4. *Rupi dell'Eremo (Reme)* — 5. *Castello o Rocca, baluardo principale dei fortilizi* — 6. *Porta di S. Giorgio* — 7. *Torre della Fossa testa della muraglia orientale* — 8. *Torrione, su cui si edificò S. Giorgio* — 9. *Torre di Moline testa della muraglia occidentale* — 10. *Torre degli Alghisi alla corrente del Rè* — 11. *Porta che metteva al Borgo e a S. Maria un tempo esclusi dalle mura, qui grossolanamente tracciate.*

(MARINONI, *Documenti Loveresi*)

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

(Marinoni). Troppo lungo sarebbe riferire le varie vicende a cui andò soggetto Lovere dal dominio dei Romani fino al presente. Fu governato e sgovernato, florido e ridotto allo stremo. Una volta serviva di rifugio ai vescovi di Brescia, mal sicuri nella loro sede. Il Ronchetti attesta che nel 1263 vi morì il venerabile Cavalcano del Sale o, come piace al Maironi, Cassalcone Sala, bandito da Ezzelino da Romano e sepolto nella chiesa di s. Giorgio. Nelle effervescenze civili del secolo XIII, di cui sono testimonî molti ruderi di castelli e di fortificazioni, come la torre che vedete là su quel poggio, Lovere ebbe a soffrire danni incalcolabili (Maironi). Nel 1415 essendosi ribellato a Pandolfo Malatesta, ai primi di Ottobre fu da lui saccheggiato senza pietà e venduto per 800 ducati, parte alla Valle Seriana Superiore e parte ai Foresti di Castro (Ronchetti). Nel 1418 con grosso nerbo di soldati venne pure assalito dal Carmagnola, che lo assoggettò al Duca Filippo Maria Visconti di Milano. Prese poi larghissima parte ai movimenti politici degli anni 1797, 1848 e 1859. Del 1848 si ha memoria che dal Collegio al rullo dei tamburi partirono molti volontarî dei dintorni per *liberar Bergamo* con fucili da museo o da caccia o anche soltanto con rusticane armi da taglio e da punta, preceduti dagli improvvisati capitani P. Zitti e B. Banzolini a cavallo, salutati lungo la Valcavallina dal grido: « È qui la Valcamonica ! » E vi fu chi li chiamò i *Leoni della Valle*. E guai a chi non li avesse creduti invincibili ! »

10. Passata l'antica porta *Seriana*, dalla Piazza Vittorio Emanuele, già del *Palazzo Pretorio*, fuori del quale un dì si vedeva la berlina, la compagnia si mosse verso la Prepositurale, una volta dipendente dalla Pieve di Rogno, da ibrida croce latina dall'Arch. Pellini ridotta a tre navate. È dedicata all'illustre martire s. Giorgio e adorna di dipinti di buon pennello, come il *Martirio* del Titolare del Cignaroli, la *Cena* del Romanino, i quadri laterali del coro e l'*Immacolata* coi Santi del Cifrondi, restaurati dal Guadagnini, e specialmente Mosè che cava l'acqua dalla rupe, attribuito a Giovanni Hiertz, pittore fiammingo. Vi erano anche le prospettive a fresco del Molinari; ma per l'aggrandimento della chiesa, stabilito fin dal 1825 e effettuato appena in questi ultimi anni dal Prevosto Don Domenico Poletti con elargizioni sue e dei Parrocchiani, andarono distrutte. I due Angeli dall'altar maggiore e il bellissimo trono della Madonna sono dei Fantoni. L'altar di N. Signora colle statue è opera del Calegari di Brescia. Si trova poi che nel 1782, in cui si eseguì l'ornamentazione della chiesa con molto dispendio e cattivo gusto, questa era ufficiata da una trentina di preti, quasi tutti di famiglie civili, dei quali parecchi andavano distinti per dottrina e per pietà. Insigni Prevosti di Lovere furono: nel 1402 la *Reverentia di messer Rodolpho Celerio;* nel 1668 dalla S. Sede fu nominato protonotario apostolico con uso di mitra Ruggeri di Stadolina, *degno di eterna memoria,* che ebbe

per successore Ottavio Barboglio; nel 1775 moriva Fieschi, *oratore inarrivabile;* poi governarono il Bertoni, una gemma di Pastore, e nel 1802 il nob. R. Barboglio, elegante latinista, di cui si desidererebbe un'estesa biografia; nel 1840 gli tenne dietro il Bosio, di cui rimangono le *Istruzioni alle Suore di Carità;* finalmente per cinque anni vi fu prevosto amatissimo Mons. Geremia Bonomelli, ora vescovo di Cremona, il cui solo nome equivale ad un elogio.

Il Maestro, passando, avrebbe riverito volentieri il prevosto attuale D. Giacomo Nabotti, da lui già veduto a Trenzano; ma i ragazzi si struggevano di arrivare al *Chiesone.*

Questo, che più d'ogni altro monumento nobilita Lovere, è tre volte maggiore della Prepositurale. Il grande Tempio in onore di M. V. Assunta, come riferisce Mons. Marinoni, fu promosso dai *fabbricatori di panno* e disegnato nel 1473, cominciato l'anno seguente, finito in due lustri e ristaurato nel 1647 e 1751. L'esterno ha peristilio e porta d'ottimo gusto. In lunghezza (m. 77) è quasi eguale alla larghezza massima del Duomo di Milano. Le tre navate, sostenute da 14 colonne, sono le più vaste della Diocesi di Bergamo e di Brescia. Colle navate armonizzano perfettamente il presbiterio e il coro. Le sedie del presbiterio sono opera di Simone Saccella e le più belle intarsiature del coro si attribuiscono, almeno in parte, al bresciano Fra Raffaele. L'anno 1485,

in cui la Basilica fu consacrata da tre vescovi coll'intervento di 12 mila forestieri, fu anche chiamato a dipingerla il Ferramola, capo della scuola bresciana, del quale è pure il S. Francesco sopra l'arco dell'altare a lui dedicato. La Cappella della Concezione fu classicamente architettata e dipinta nel 1535 da Andrea da Manerbio, che vi effigiò in 14 compartimenti i Dottori principali della Chiesa, suffraganti il Dogma. Nel 1854 l'Arrigoni di Bergamo ristora e ridona allo splendore antico gli affreschi del pittor Bresciani. Nel 1753 i signori Bazini fanno eseguire, si crede, al Marone la grande ancona pel quadro dell'Assunta. Nella pala di S. Diego del Cavagna sono tre teste, a cui manca sol la parola. Lo *Sposalizio* è buona copia di quadro classico e la prospettiva in fondo del comasco Velzi (1751). Il Maironi dice che l'Adorazione dei Magi è del Viviani, la Purificazione del Cavagna e S. Giuseppe del Palma. Gli affreschi poi sono tutti di eccellenti maniere e i fregi e financo i cancelli sono designati con tanto gusto, da desiderare che sieno incisi in Album per modelli d'ornato. Le grandi vetrate circolari della navata di mezzo, commesse da A. Bosio ed eseguite da Pompeo Bertini, sono due capolavori. L'altare, tutto di marmo di Carrara, molto ornato e costoso, bel monumento della pietà dei Loveresi, fu inaugurato nel 1846. Insomma, la Basilica di S. Maria è un santuario per la storia dell'arte. Annesso al Tempio è un grande fabbricato, ora Collegio,

ma un dì convento dei Minori Osservanti, che ne furono sloggiati nel 1764. I Francescani vi furono invitati dal Comune l'anno 1511 : — I Consiglieri invitano *li frati ala gesia de S. Maria edificata de fora de Loer a contentamento et letizia nostra per amore et divozion a dito loco*. Il Guardiano di Crema risponde : *Se pigli uno logheto recapitabile per li frati ad edificare lo convento...* (Marinoni).

11. Pieni d'entusiasmo e di ammirazione usciti dal gran Tempio, i nostri avrebbero visitato volentieri anche il Collegio ; ma l'ora incalzava ed essi prima di partire volevano recarsi a riverire Monsignor Marinoni, che in breve avrebbe poi fatto loro la storia di quelle Scuole. Discesi dunque tra il Cantiere e il Caffè Nazionale al bel largo, ov'è la Stazione della Guidovia Camuna, in riva al Sebino (alt. m. 185), piegarono a destra e diffilato furono al palazzo di Monsignore. Dal 1890 egli vi abita pacificamente, dividendo la vita fra gli studî, gli amici e le opere del sacerdotal ministero. Vennero introdotti a lui da un servo, senza che li facesse attendere in anticamera o chiedesse loro il nome. Monsignore, seduto a un tavolo in un angolo della sala, stava appunto scrivendo intorno alla *Decennale dimora di Lady Montagù a Lovere,* opera che doveva far seguito all'altra : *Lady Montagù Wortley prima della sua venuta alle rive del Sebino*. Alla voce del domestico depose la penna e gli occhiali e, conosciuto il Maestro, si levò, gli andò incontro e gli strinse amorevolmente la mano, dicendo:

« Oh siate proprio il benvenuto ! »

Quindi, additate alcune scranne di fronte a lui e fatto cenno che sedessero, anch'egli sedette sopra un divano e, con quella bontà che lo distingue, proseguì, quasi riappiccasse una conversazione interrotta la sera innanzi :

« Voi avete tradotto le *Grandi Giornate* di Hervé-Bazin ; ne ho letto con piacere la versione. Ho veduto anche il vostro piccolo, ma succoso lavoro sul Catechismo e quella *Lezione* di eloquenza, che vorrebbe essere ben meditata ».

Ad ognuno suona dolce la parola, che gli ricorda un po' di ben fatto o che crede tale ; ma in quell'istante la sorpresa superò nel Maestro il piacere. Un letterato, come Monsignor Marinoni, aveva letto una traduzione ed alcune cosucce di uno scrittorello minuscolo e ne moveva cortesi parole all'autore... non aveva egli di che meravigliare ? Così la conversazione si andò di mano in mano facendo più animata e confidenziale ; e quando il Maestro, che prima l'aveva guardato senza aprir bocca, alla fine ruppe il silenzio per ringraziar Monsignore,

« Io — gli rispose questi con una famigliarità tutta propria degli uomini veramente grandi — io devo ringraziar voi della visita che mi fate e delle *Memorie di Valcavallina* che spero veder presto finite. Voi sapete quanto anch'io m'interessi delle cose nostre e sono lì a mostrarvelo : *Documenti Loveresi* e la *Storia di Lovere*. Li conoscete ? »

« Se li conosco ! Anzi mi sono tornati preziosissimi e, a dirgliela in un orecchio, ne ho approfittato non poco ».

« Benissimo ! Li ho raccolti perchè sieno conosciuti ».

« Ella può fare quello che vuole, perchè quando si tratta di storia La vi porta animo e vigore giovanile. Ma io trovo qualche difficoltà in questa sorta di lavori e non me la sento di pubblicare quel poco che ho fatto...»

« E perchè no ? Su, coraggio. Alla peggio pensate che nessuno è riuscito perfetto la prima volta. Un po' di bene si può fare anche per questa via. A proposito, avreste bisogno di qualche schiarimento sui dintorni di Lovere...»

« Scusi, Monsignore : per tali notizie mi sono valso, almeno in parte, della *Gemma Subalpina*. Ma, per carità ! Se L'ha a vedere, non ne faccia parola col bravo Sig. Don Alessio, al quale, per chiudergli la bocca, mi confesserò io stesso quanto prima. Piuttosto, da Vossignoria vorrei qualche cenno storico intorno alle Scuole ed al Collegio, di cui Ella fu per tanti anni Rettore ».

« Ecco : si può dire che le Scuole qui esordirono nel 1531 colla prima scuola apertavi dal maestro di grammatica, *Maffeo Marchesi* di Esmate...»

« L'ho notato anch'io ».

« Ottimamente. Nel 1687 si tentò di sostituire nell'insegnamento ai Minori Osservanti di S. Maria i Barnabiti di Milano. Ma il tentativo fallì forse a danno

delle nostre scuole. Nel 1765 il Cardinal Mollino, vescovo di Brescia, decretò una Cattedra di Filosofia e di Teologia da unirsi alla già fiorente *Accademia di Grammatica e Rettorica*. Il Seminario di Lovere, chè tale era il suo nome, comincia ad acquistar bella fama. Ma i Chierici vivevano dispersi in pensioni, perchè non vi era posto in Convitto. Chi aprì il Convitto sospirato fu il Barboglio, elettone Rettore a 23 anni nel 1784. Nel 1821 il sospettoso governo austriaco deliberò la soppressione del Seminario (che da un secolo contava da 70 a 80 Chierici) per concentrar meglio il tutto in Brescia *sotto i suoi occhi paterni!* Che finezza, neh vero? »

« Oh! Fin troppo squisita ».

« Nel 1849 le scuole, cessate pei movimenti politici, si riaprirono nell'antica fabbrica di panno alla *Marzia*, rifiutata dagli Austriaci come caserma, e nel 1850 si tornò all'antica sede.

Nel 1858 il Collegio dall'insigne vescovo Verzeri fu dichiarato vescovile. In seguito prevalsero clientele laiche, le quali si determinarono sotto Taccolini, che prima del 1859 ebbe fino a 200 allievi. Allorchè nell'anno scolastico 1865-66 gli succedetti io, il Convitto, per le note turbolenze politiche, era decaduto; ma, grazie a buone scuole e ad influenti amici, potei portarlo ben presto a 300 alunni, quanti ne contava anche quando nel 25° anno del mio difficile Rettorato (1890) io mi ritrassi a vita privata. Finalmente, il Convitto

passò a regime nazionale e, come regio, è uno dei più frequentati. Ecco quello che io posso dirvi delle nostre scuole e del nostro collegio ».

« Stupendamente ! Grazie di cuore, Monsignore ! »

E poichè il domestico era entrato nella sala ad annunciare il signor Prevosto, Don Giacomo Nabotti, e Monsignore aveva fatto cenno che passasse, il Maestro coi fanciulli si alzò come per congedarsi da lui, che, presagli affettuosamente la mano, lo accompagnò fino alla cancellata e gli raccomandò che non partisse di Lovere senza visitare il palazzo Tadini. Era questo un vivo desiderio anche del Maestro e dei ragazzi, i quali, riverito Monsignore, che per buon tratto li seguì collo sguardo sempre acuto e brillante, si avviarono lungo il porto verso Piazza Garibaldi.

12. Dinnanzi allo scalo dei piroscafi è la gran piazza d'Italia o piazza del mercato, che vi si tiene ogni sabbato e nei mesi di settembre e ottobre anche il venerdì, fino dal sec. VIII frequentatissimo.

Era mezzo giorno e la fame si faceva sentire non poco. Onde arrivati all'Albergo d'Italia, i nostri entrarono a mangiarvi un boccone e si posero vicino ad una finestra della sala superiore per assistere all'arrivo del piroscafo. Lungo il desinare il Maestro, per non perdere tempo, volle premettere qualche notizia sul conte Luigi Tadini, cremasco, fondatore dell'omonima Accademia, e disse :

« Dovete sapere che il nob. signore apparteneva alla famiglia di quel Gabriele, che non solo fu invitto generale, ma sommo ingegnere militare. Per non parlar d'altro, nel 1522 ideò le famose fortificazioni di Rodi. Luigi nel 1801 fu scelto dal Comune di Lovere a presentare in Lione gli ossequî della cittadella a Napoleone Bonaparte. Nel 1815, per dar lavoro ai disoccupati, incominciò la fabbrica del suo *Museo*. In una sala della Galleria vedrete la statua del conte, scolpita dal Benzoni. Questi fu il primo dei giovani beneficati dal Tadini. Povero fanciullo, disceso dalle native montagne, gli mostrò un S. Francesco intagliato in un pezzo di legno e trovò in lui un generoso mecenate. Il conte morì l'anno 1829, compianto da tutto il paese, che gli fece splendidi funerali e lo ricorda ancora con gratitudine. E come potrebbe essere diversamente ? Il munifico signore lasciò tutto il suo per fondare una scuola di disegno e di musica e per mantenere a Roma, o altrove, quei giovani, che presentassero buone disposizioni a le belle arti ».

L'appetito e il desiderio di vedere l'*Accademia*, ove anche oggi insegnano quattro professori, avevano in breve fatto sparecchiare ai pellegrini, che, usciti dall'Albergo contenti per avervi trovato buona cortesia e onestà di prezzi, col libro del Marinoni alla mano in due passi furono a quel vero santuario dell'arte. Il palazzo dell'Accademia, dal dorico propileo, architettato dal Salimbeni, è uno dei migliori nel suo genere. Oltre la

LOVERE

IL PORTO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

statua, che rammenta vive e parlanti le sembianze del padre, vi si vede anche il monumento dell'unico figlio, Faustino, il 30 dicembre 1789, nell'età di 25 anni, schiacciato e seppellito dalla rovina di un vôlto sotto gli occhi dei genitori infelici. Glie lo innalzò il Canova, di cui il giovane ci ha lasciato una dotta monografia. Nelle 16 sale sono collocati oggetti d'arte preziosissimi, tra i quali alcuni quadri che l'intelligente generale A. Lamarmora disse degni di primarie pinacoteche. Gli scolari, frugati da curiosità, avrebbero voluto veder tutto, ma il tempo era poco e il Maestro si limitò a percorrere le sale e a fermarsi dinnanzi ad alcuni ritratti eccellenti e d'importanza storica, come quelli di S. Pio V e di Lutero, a qualche miniatura, a qualche tela di vaste dimensioni, tra cui la Canonizzazione di S. Pio V, al Battesimo di Cristo del Civecchio, alla Madonna col Bambino di Giacomo Bellini, padre di Giovanni e Gentile, e a quella del Parmigianino, alla vaga Adorazione dei Magi, non capricciosamente battezzata, alla Madonna con S. Giovanni di Marco d'Oggiono, alla Cena in Emaus del Caravaggio, ai Santi Guglielmo e Francesco del Brusasorzi, illustrati dal celebre Scipione Maffei, e ad un quadro attribuito al Tiziano. Prima di andarne, ammirarono anche la Pietà e parecchie altre cosette di Paolo Veronese, l'affresco del Coreggio, alcuni cimelî scultorii, medaglie e monete antiche e vasi etruschi e porcellane e, da ultimo, la preziosa Biblioteca. Conchiudendo che Lovere può essere meri-

tamente superba di avere una galleria che non si trova in città assai più grandi e popolose, la comitiva si diresse verso la *Fonderia Gregorini*, la quale sorge sulla sinistra sponda del Tinazzo.

13. Il Maironi dice che il grande Stabilimento fiorì già al tempo del veneto Governo; sotto l'Italico vi si operò la fabbricazione delle falci e d'altri strumenti rurali da taglio. Ma la produzione prima del 1860 era rovinata. Il genio di Andrea Gregorini comprese che il fiume Borlezza poteva essere regolato e utilizzato meglio d'ogni altra corrente e quindi, abbandonata la patria Vezza d'Oglio, nel 1853 prese stanza a Lovere e con ferrea tenacità lavorò a salvare la naufragante industria siderurgica di Valcamonica, tentando nel 1856, secondo i principî di Werner-Siemens, un forno rigeneratore, che inaugurò coll'epigrafe: *Faustis auspiciis industriae nationalis dicatum.* L. Formentini, nell'opera « Bergamo e sua Provincia (1888) », parlando della Ferriera Gregorini scrive: — Oggi non basta quasi alle grandi commissioni nazionali ed estere in cannoni, in proiettili, in ghisa, in acciaio; impiega quasi tutto il materiale delle vicine Valli ed occupa circa 1600 persone. — A. Gregorini, padre agli operai, come la sua consorte Sara Zitti ne era la madre, ottenne proprio risultati superiori alle speranze. Anche al presente sono addetti alla Fabbrica 300 e più operai.

Dal ponte sul Tinazzo si domina la così detta *Punta di Castro*, che, secondo il Bertolini, in due secoli crebbe

Ferriere Gregorini — CASTRO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

di 100 metri, sulla quale nel 1859 rimase a lungo attendata la compagnia degli *Adolescenti*, o piccoli difensori della patria, anomalia poetica in una lotta da giganti (Marinoni)!

14. A due passi dal fiume, sulla destra sponda del Sebino e poco lungi dall'Orrido, è *Castro* (ab. 710). Fu già feudo dei Guelfi Foresti, più prospero e più popoloso che non al presente e verso il 1000 godeva i vantaggi del transito dei mercanti di vario genere e dei mandriani, che si recavano a svernare in Bresciana. G. Rosa, nell'opera « Il lago nella storia », afferma che prima del 1575 esisteva a Castro un *forno fusorio;* anzi che vi si fondevano i cannoni. Fu poi abbandonato e il Capoferri lo ristabilì.

Castro, di certo, tragittava le 12000 bombe che per molti anni la Repubblica veneta trasse da Valbondione (Marinoni). La sua rocca, detta dal Celestino *forte arnese da guerra*, posta ad *ovest,* diede forse origine all'attuale villaggio, nelle antiche carte chiamato *Castrum*. Il Ronchetti (Vol. V.) riferisce che nell'anno 1380 i Ghibellini di Lovere, uniti ai Bresciani, passarono a Castro, dove rubarono molti danari, uccisero non poche persone e, infine, diedero fuoco alla terra. Con Ducale del 1440 quei di Castro venivano esonerati da ogni obbligo, perchè attendessero a finire la famosa torre, distrutta nelle guerre antecedenti e ricominciata nel 1437 (Calvi). Nel 1661 Castro fu desolato da un terremoto per la caduta di

un masso enorme dal monte nel lago vicino. La Parrocchiale di Castro, di forma discreta, consacrata l'anno 1868 da Mons. Luigi Speranza, si intitola a S. Giacomo Maggiore, nella cui solennità anticamente si teneva la fiera. All'indomani dell'arrivo dei nostri vi si celebrava la bella festa del Patrono della Cattolica Gioventù, la statua del quale era esposta sopra un tronetto, circondato da faci e da uno stuolo di giovincelli. Anche gli scolari si inginocchiarono insiem coi devoti, e Felice tra le meraviglie dei circostanti uscì a dire così:

SONETTO

« E chi sei Tu che con novella festa
Plaude esultando l'umil canto mio?
Perchè de' giovin' cuor' con tal desio
A Te si leva l'ansia manifesta?

Ah! Ti ravviso in tua lucente vesta
Glorioso fra' Cherúbi innanzi a Dio.
Un angelo Tu sei, Protettor pio
De' bei verd'anni de la schiera onesta.

Ell'è a' tuoi piedi. L'innocenza in viso,
In cuore un tenero, crescente affetto,
Te invoca nel furor de la procella.

Deh! l'accompagna del tuo santo riso;
Le ravvalora di virtude il petto,
Sì che non ombri il lume che l'abbella ».

« Bravo, Felice! » — fece Beniamino, che, non vo-

lendo essere da meno di lui, improvvisò, si può dire lì per lì, il seguente

SONETTO

« O saggio, o forte, che, di saldo zelo
Ardente il petto, umil pur qui ti atterri
Per farti grande, glorïoso in cielo,
Già vincitor degli inimici ferri;

Giglio, che dei Gonzaga in sullo stelo,
Di paradiso un balsamo disserri,
Spirto celeste, che in corporeo velo
Sovrumana virtude in cuor rinserri;

Deh tu, che incauto e giovinetto i passi
Non mai volgesti per sentier fallito,
Per dove, ignaro a guai perigli vassi,

Se mai cammini, l'uomo è già tradito,
M'impetra in ciel che per dirupi e sassi
Non torca dal sentiero a te gradito! »

Salutato il signor Parroco, don Francesco Zamboni, condiscepolo dei Maestro, nel 1898 succeduto ad Ongaro don Geremia, e ammirati un prezioso ostensorio del 400, lavorato finamente a cesello e dichiarato classico dalla Commissione per l' esposizione Bergamasca del 1898, due statue della Madonna, l' Addolorata di scuola fantoniana e quella del Rosario del Benzoni, e alcuni paramenti, la compagnia attraversò il paese e dopo l' Oratorio della B. Vergine, entrò per un sentiero

largo, ma dirupato e scoglioso, l' antica strada romana, sopra l' orlo di una voragine, che misura più di 40 metri di profondità. Non vedi nulla, all' infuori di enormi spaccature nel monte a sinistra e del *Dosso Petigla* di fronte; ma una specie di ruggito lontano, misterioso, potente e cupo, come di sotterra, ti fa rabbrividire.

« Ma che diamine è? » domandò spaventato Giannetto.

« È il Borlezza, che rugge nell' abisso, torvo, furibondo contro i massi e le rotte pareti, che gli contendono il passaggio ».

Lo spaventoso abisso del Tinazzo, secondo l' Amighetti, il più orrido, il più grandioso, il più interessante burrone fra quanti sono famosi in Europa, lungo oltre i 300 metri e in alcuni luoghi profondo fino a 48, per lungo tratto è coperto d' arcate ardimentose, gettatevi l' anno 1816, sostenenti la nuova strada nazionale di Bergamo. La Tramvia, che già pareva un sogno, ma che tra poco sarà un fatto compiuto, farà eco all' ardimento d' altri tempi. Al *Bivio di Poltragno* i giovanetti si vollero affacciare all' orrido, che spaventa davvero chiunque l' avvicina, specialmente la prima volta, e non è a dire quanto tempestassero il Maestro per saperne la ragione; ma egli se la cavò dicendo che quell' apertura va attribuita, più che all' erosione del fiume, ad una forte scossa di terremoto, che avrebbe dato il passo al Borlezza, in epoca non lontana del 1000

diretto per Valcavallina. A quel cataclisma accenna anche il Muzio, ove canta:

Vicus oliviferi Castri memorabilis olim
Corruit immenso turbine raptus aquae.

Al Maestro piacque anche di aggiungere come nel 1575 Lodovico Maiannoni aveva proposto al Consiglio di Bergamo di trarre dal Borlezza sull'antico letto un canale, che da Sovere, per la Valcavallina, mettesse a Canonica. L'idea era buona, ma le opposizioni di Castro mandarono a vuoto la cosa (Marinoni).

15. *Uomo allegro il ciel l'aiuta*, dice un proverbio popolare, e contro l'allegria hanno un bell'affannarsi i filosofi brontoloni, che non possono giungere a tarda età. Fontenelle visse un secolo, ma Fontenelle rise e fece ridere. E come riuscirà a frenarsi chi ponga mente un pochino a quella colluvie di tipi, che è l'umanità, all'umano consorzio, che sembra destinato alla mutua assistenza nei casi di atrabile, di melanconia *et similia*, con intento speciale alla cura preventiva?

Il gobbo di Torino, che, veduto un altro gobbo, dava due soldi ad un monello perchè gridasse: « *Gobbo!* », e poi gli chiedeva gentilmente: — *Chiami me o quel Signore?* — non è un caso isolato. Accidenti alla malinconia! Fra gli altri gliel'avevano giurata i nostri, che, più allegri del solito, percorrevano quel tratto di via quasi piana che è fra il bivio di Poltragno e un'acqua

fresca, scaturiente dal vivo sasso. Ma, andando fin troppo alla sbadata, Beniamino fu a un pelo di essere travolto sotto una carrozza, che gli veniva alle spalle.

« Non è colpa mia » rispose ad un segno di richiamo del Maestro.

« Di chi è dunque la colpa? La sarà nostra.... ».

« No, no; di madre natura, che ha proprio commesso un errore grossolano ».

« Una delle tue.... Sta' attento invece.... ».

« La mi ascolti. C' era proprio bisogno di porre due occhi davanti, quando, chiudendone uno, basta l' altro per veder tutto? Non era meglio metterne uno anche di dietro? La materia era la stessa; e che risparmio di fatica e che beneficio per gli uomini! Sarebbero più rare le aggressioni alle spalle, l' ornato ci guadagnerebbe non poco e, quel che più importa, ne sarei più contento io! »

Chi potrebbe pienamente raccontare quanto fu commendata da tutti l' ingegnosa uscita di Beniamino, che aveva così saputo schermirsi da ulteriori rimproveri del Maestro? Il quale, tutto considerato, si abbonacciò e conchiuse che il buon umore costa pure qualche cosa talvolta, ma è una merce che non si paga mai abbastanza e spesso vale a togliere dalle pastoie sè ed altri.

16. Intanto salendo erano arrivati al ponticello sull'Oneto, dove si apre una romantica e romita valletta, chiamata *Bisacola*, a nord-est del colle di Pianico e a

sud-ovest delle pendici del Glemo. Entrarono per quella. Nel mezzo del fondo, tra un gruppo di vecchi salici veduto uno scavo, Felice domandò:

« Che vuol essere questo? »

« Osserva bene; là sotto sgorga una sorgente di acqua minerale, un dì assai frequentata, ma dalla Rivoluzione francese in qua posta in dimenticanza. La sua virtù è celebrata anche dalla celebre scrittrice inglese Maria Lady Montagù, che verso la metà del secolo XVIII per ordine dei medici ne bevette e per 10 anni dimorò sulle sponde del Sebino, come tra breve potrete leggere nell' opera di Monsignor Marinoni, che sarà degna di lui ».

17. In cima alla valletta, che piacque assai, i fanciulli vollero fermarsi un pochino a dare un' ultima occhiata a quei luoghi, così ricchi di belle memorie, e sedettero sul morbido tappeto d' un praticello. Sedette anche il Maestro, il quale disse:

« Cari miei, la nostra gita sta per finire e vi assicuro che un viaggio così delizioso non l' ho mai fatto. Il Signore ci ha accompagnati benignamente, il tempo ci ha favoriti a meraviglia, e le cose vedute, se non sono grandi, sono care e importanti per noi ».

« Ella però ha veduto anche delle cose grandi, neh vero? »

« Oh sì, ne' miei viaggi, in Italia e anche fuori d' Italia ».

« Che piacere! Se non Le è grave, ce ne racconti alcuno ».

« A dirvi la verità, mi sento un po' stanco; ma, via; vi siete diportati tanto bene, che voglio proprio accontentarvi. La stazione della Tramvia è ancora un po' lontana, e n' abbiamo tutto l' agio. Da quale devo cominciare? »

« Dal primo ».

« Ecco: il mio primo viaggio significativo fu a Milano con due amici, ma di quelli del cuore, uno dei quali, siccome più attempato, si era anche profferto per guida. Non era il caso di sentirsene dire: Qui russava Cicerone, quando verso il 76 avanti Cristo ci venne questore; qui Cornelio Dolabella gli domandava in isposa la figliuola Tullia: là si pettinava Terenzia: no. Ma per gente di facile contentatura, come eravamo noi, andava a pennello. Io mi struggeva dal desiderio di vedere il Duomo, che se per l' architettura la cede al S. Pietro di Roma, è pure il gran Tempio pe' suoi archi lanciati e sveltissimi a sesto acuto, per quelle guglie, che, come frecce, si spingono al cielo con tanta leggerezza insieme e solidità, da sfidar l' ira dei venti, il fremito delle tempeste e il rovinoso avvicendarsi delle stagioni. Finalmente ci siamo, ma così intirizziti dal freddo che la era una pena a sgranchire le gambe.

« Oh! beviamo qualche cosa di caldo e, magari, mangiamo anche un boccone » — dissi allora al mio duca.

« Ma come? Quando a cena, oltre la minestra, si è mangiato anche un uccello e più, la mattina poi si può tirare avanti anche un poco. Però.... quando se n' ha proprio bisogno.... accidenti all' avarizia oggi!... ma guarda, neppure un Caffè.... ».

« Veda qui un *Boufet*; è lo stesso ».

Boufet..... che nome! Via, via finchè troviamo un caffè ».

E a furia di andare, *pedibus calcantibus*, s' intende, eccoci al Duomo.

« Che piazzale, neh! Che Chiesa! Sapresti dirmi, don Giovanni, quanto costerà? »

« Ma chi lo può sapere? »

« Chi? Val meno assai d' una giornata di maggio; sicuro! Lo dico sempre a tutti. Ma cacciamoci dentro e andiamo a vedere S. Bartolomeo colla pelle in ispalla. È la più bella cosa di Milano, figliuoli. Ma è un po' fosco, vedete, questo Duomo; guardate dove mettete i piedi. Ecco la Statua! Che roba, neh! Sicuro, proprio così, colla pelle in ispalla!... Ah non si vede che qui!... Ora possiamo andare. Non è cosa da poco S. Bartolomeo. Ascolta, don Giovanni: Ci starebbe adesso un po' di colazione? »

A quel nome spiccai un salto di contentezza, e l' altro, quasi dimentico del luogo santo, si era messo perfino a correre. A tutti e due a quell' ora parevano acute perfino le porte. L' osteria, o che so io, era

molto lungi di là, fin verso i bastioni di Porta Tanaglia. Quel giorno si voleva andare in grande, almeno nei passi, e non furono pochi davvero. E l'osteria!... Era una stamberga all'aspetto e dentro un covo di bordaglia. Che ceffi di casa bruna! I Giudei della *Via Crucis* non ci sono per nulla. Vestivano un camiciotto o, come dicesi in gergo, la *bluse* unta e bisunta. E i moccoli che uscivano da quelle boccacce! Roba da chiodi addiritura.

« Son gente allegra » — diceva la guida — sicuro! Se non si ride qui.... si paga poco e si mangia molto; e poi lo vedrete alla prova. — Olà... — Cossa vören chi sciuri? — domandano insieme due camerieri, che nel totale avranno avuto tre denti. — Una zuppa, ma... di quelle. — Va ben. — E uno di essi corre lesto al focolare, l'altro lo segue e prendendolo per un cencio che gli sventola dietro: — Ui ti, Scarmiglion — gli dice — chi li 'nsci in minga de Milan. No, mi disi ch' in provinciai spetascià. Ma che provinciai, sant' Ambröss! In ostrogott. Vedet no che figür! Che risolòtt! Che nasun! — Indi a poco vengono a noi con tre ampie scodelle, tre cucchiai, tre grossi pani e una pentola.

— E il mantile? — fa don P. — Ma che mantii! Chi 'nscì se üsen no. —

Io non ne potevo più. Appena messa alla bocca quella broda, diedi in una solenne risata, alla quale fece eco don P., che in quel punto tossì anche, con

pericolo di spruzzare tutto e tutti all' intorno per largo tratto.

« Oibò ! Siamo a Milano e... dentro i bastioni, bisogna badare un poco, figliuoli ».

Non vedevo l' ora di spicciarmi da quel covo, molto più quando a certi guizzi e sogghigni, che partivano dal fondo dell'antro, mi accorsi bene che, se ci fossimo rimasti un po' più a lungo, potevamo essere i mal capitati. Don P., guardando di sottecchi, continuava: — Mio Dio, dove siamo ! Che porcheria ! — Finalmente fu veduto il fondo anche a quelle scodelle, degne in tutto degli eroi d' Omero. Si paga il conto, si esce e, per una cinquantina di passi, si lavora di mani e di piedi a fare un po' di pulizia.

« Ah... Vi pare ? — esclamò la guida in aria di soddisfazione — Bisogna saperli scegliere i luoghi e non cacciarsi addirittura là attorno alla Piazza, dove si paga anche a mettere il piede in terra. Ora andiamo sopra il Duomo. Però sarà bene che, passando, vediam prima la Galleria. É grande, sapete, così larga come lunga. Oh, ecco quà Leonardo da Vinci, che fece anche delle pitture... »

« E non fece anche dei versi ? » — gli domandai io —

« No, no. I versi si fanno là dentro » — e accennò al teatro della Scala.

Siamo in Galleria, che è davvero una meraviglia. A destra ed a sinistra sono i più ricchi ed eleganti caffè e negozî di Milano.

« Ma che benedetta gente ! Guardate un po' anche in su » —

E lì tutti cogli occhi in alto e per buona pezza, sicchè io mi penso che quelli, che ci passavano ai fianchi, zonzando come noi, avranno creduto che andassimo in estasi. E lì vidi ridere, nè avevano tutti i torti. I nostri nicchi a cencio, le scarpe larghe, che avrebbero contenuto con agio tre buoni piedi cittadini, i pastrani, non dirò soltanto goffi quanto al taglio, ma di una stoffa, che, a confronto delle altre da presso, sembrava una corteccia, i cappelli rabbuffati, l'indivisibile ombrellone, che, pel voler della guida, portavo io dispiegato perchè asciugasse, come mai a que' bellimbusti azzimati e incipriati, a que' cicisbei in parrucchino e sdolcinati non dovevano renderci tre figure quasi grottesche da far proprio sbellicar dalle risa ? Ma se essi ridevano, noi non piangevamo. Anzi D. P. ne voleva scoppiare.

« Via, sopra il Duomo — fece il duca —. Ma vi raccomando di non dimenticare quel caro S. Bartolomeo che Dio l'abbia in pace ! »

« Sì, sì; lo ricorderemo in eterno ».

E così rispondendo moviamo al Tempio e infiliamo la scala, che conduce al disopra. E su ! e su ! Finalmente arriviamo ai piedi della Madonnina bagnati di sudore, ma non senza prò.

« Domine ! Non c'è che dire ! Guardatevi attorno adesso. Che spianata di case ! Quel monte lassù è il

Resegone, gran monte! Ne parla perfino il Manzoni. Se ci fosse tempo, vorrei menarvi anche alle campane qua sotto. Che bocche, figliuoli, e che battenti!... »

« Dicono che a muoverle ci attaccano i cavalli,... ma non saranno in carne ed ossa, io credo... »

« Oh no! saranno cavalli di marmo, perchè qui è tutto marmo, qui... »

E lì giù una soffiata di naso così sonora, che alcuni passeri, i quali annidavano su per la guglia maggiore, se ne volarono via spaventati. Dopo una breve pausa disse:

« Vi assicuro che n'avete da contare per tutta la vita. Ora discendiamo e torniamo a casa... Ma no, non così subito. Oggi si vuole scialare; accidenti all'avarizia! Prima pranzeremo, ma, s'intende, dove si mangia molto e si paga poco ».

Benone — risposi — Ma che La senta: si va ancora dalle parti di Porta Tanaglia? »

« Precisamente! E dove pensi di star meglio? »

Nè le sono canzoni. Ci si va filati; la guida ci precede adagio e noi le andiamo dietro a paro. Un'oretta appresso dopo una svolta si affaccia un'insegna. Il duca si ferma un istante, legge e ci fa cenno di entrare. Non era l'osteria del mattino; ma sua sorella. Vi erano raccolti tutti i cisposi, i cartilaginosi, i tabaccosi dei paraggi e della vicina stazione. Non un volto, ma musi e grinte e grugni d'ogni genere. Il duca siede a un tavolo

e noi presso di lui, ma con diverso parere. Questo non vale un cavolo. D'un tratto ci sta dinnanzi un piatto di carne che, dal colore, doveva essere mulo schietto. — Questa è una porzione! Non si crederebbe in un Milano... E che vino! Si può tagliare col coltello! — E lì si scaldava e in quel fervore disse che voleva condurci a Porta Sempione, dove, come aveva sentito raccontare, si vedeva ancora stampata l'orma del cavallo di Napoleone I. Ma D. P., che di cavalli e di fanti avea piene le saccocce e per l'andare così pedestre a stento conosceva salva la pelle, ne lo ringraziò dicendo che l'avrebbe poi veduta un'altra volta. Alla stazione siamo dagli oziosi di bel nuovo squadrati così, da mettere a nostro carico i sospetti perfino negli agenti di polizia. Chi sa mai per che cosa ci prendevano! Non certo per quello che eravamo. Ma non importa. Finalmente si entra in un carrozzone e si lascia anche Milano. — Che passeggiata! — esclama la guida; — che varietà di cose! E quel S. Bartolomeo... lo ricordi don Giovanni? E la Scala e il Resegone e quei due desinari, perchè possiamo proprio chiamarli così. Io già mi lecco ancora le labbra. — Sì, sì, tutto bene, soggiunge D. P. ma... quegli occhiacci e quei ghigni... — E dàlli! Non si viaggia mica in uno scattolino; tutti possono vedere quello che si porta alla luce del sole. Se ci guardavano è segno che parevamo qualche cosa anche noi; per lo meno, gente poetica... — E lì si ride cordialmente e si va di

vapore e si discorre di Milano, di pelle in ispalla, di borsaiuoli, di livello morale dei popoli, del filo a piombo, dell'entità dei raggi e, perfino, degli accidenti; insomma, si fa un pasticcio, un guazzabuglio *de omnibus rebus et de quibusdam aliis* e si arriva sul Bergamasco rauchi ed in sudore. Ringraziata di cuore la guida, che ci invitò per un'altra passeggiata di là da venire, D. P., potendola fare finita coll'ammiccarmi solamente e darmi di gombito, trasse fuori un sospirone ed esclamò: —

Finalment am pöl disö
Com' em völ liberament.
Me', credimno 'n verità,
Go öna fam propre de cà.

Osteréa! Cos' am mangiat
Dal mès dè de ier a st' ura?
On osel e 'n po de söpa
E ü tochel de mül de tröpa.

Porcheréa! Che pasegiada!
Tata sìt l' ò piö patida!
E grignam a dre' fod' sura
Sti monèi de la malura...!

'N da xe 'n zo a sentì de töt,
Bröcc läur, paisà, ostrogocc!
E po forse 'da a finì
A fas met a söl *Guerì!*

Còi de furche d' Milanes!
Déga a mò: *Ui tì, che rob!*
Che nasun e che figür....!
A Milà no piö sigür.

Oe, 'm s' entend, no parlem oter
De sto vias de compassiù,
Disì a töcc che le 'n dac be'
E che 'm vö 'n daga a l' an che e'.

Io, lì per lì, mostrandomi dalla sua, gli risposi:

Quel l' è certo che i compagn'
Ergotina i scovrirà;
E po zo, senza creanza
I grignerà a crepa pansa.
Ma, sant' om, cos' ölel faga?
Se lu i grigna, i ga resù,
Se no' m völ piö fa grignà,
Rasegnensa e stem a cà.

Ma io gliel' avevo detto per complimento. Tanto è vero che nelle vacanze pasquali di quell'anno stesso (1893) mi condussi pellegrinando a Roma. Verso le 8 dell'11 Aprile si lascia la gentil Firenze, così gustata, e si va. Si passano Arezzo, Cortona, il Trasimeno, Chiusi ed Orvieto. Ecco il Tevere, il biondo Tevere, che suscita tante memorie, che ricorda tanti fatti nobili ed ignobili! Si salutano Orte, Poggio Mirteto, Monte Rotondo; ma Roma non si vede ancora. Che spopolazione, figliuoli,

quella campagna! Che abbandono! La Città eterna, l'antica *Domina gentium* è cinta dal deserto! Sterilità, catapecchie, paesi di paglia, che da Roma paiono guardati con disprezzo! Qua e là però si vede qualche albero rigoglioso, quasi a mostrare che il terreno si presterebbe alla coltura, purchè l'assistesse la mano dell'uomo. Oh se le avessimo noi quelle terre! Ne faremmo tanti giardini. Sembra però che si pensi a bonificarle e sarebbe per Roma una vera fortuna. Finalmente, ecco spuntare laggiù sull'orizzonte la Cupola di Michelangelo, che, se non è svelta come quella del Brunellesco, vero miracolo d'arte, è però sempre meravigliosa. Il principale monumento di Roma sacra è senza dubbio S. Pietro, che in vastità, in preziosità, in correttezza ed armonia delle parti, carattere dell'arte greca, supera tutte le chiese del mondo. Oh il giubilo dei pellegrini che visitano questa e le altre Basiliche romane, S. Giovanni in Laterano, S. Maria Maggiore, S. Paolo fuori delle mura, ed hanno la grazia desideratissima di vedere il Papa! Io fui introdotto all'Augusta sua presenza il 14 Aprile e vi assicuro che trovandomi innanzi al Vicario di Gesù Cristo, al Padre comune, a quel grande, che alla Chiesa crebbe tanti allori, a quell'uomo dei trionfi specialmente ne' suoi Giubilei, quando da 100000 petti sotto le maestose vôlte della Basilica Vaticana usciva il grido: *Evviva Leone XIII*, io mi sentivo dentro un fremito di gioia ineffabile e calde lagrime di consolazione mi ca-

devano dagli occhi. Non potevo staccare lo sguardo da quel volto, da cui traspariva un'aria di bontà e di grandezza, che avvertiva di cosa più che mortale, e nel mio pensiero dicevo: Padre, è così fatta la sembianza vostra? Volli poi visitare anche Roma profana, cioè i resti delle cose antiche, le rovine dei Templi (poveri Numi barbogi, chi l'avrebbe lor detto?), il Campidoglio, i Fori, il Palatino e specialmente il Colosseo, cha è tal cosa che nessun pensiero può figurarla. Altrove io vedevo le terme, le colonne, le torri, le mura e gli archi; nel Colosseo i Romani. Vedevo un popolo immenso, armato di ferro e di valore, affollarsi su per quelle scale rovinate e migliaia e migliaia di visi diversi dai nostri, sporgenti dalle gradinate a mirare coll'occhio cupido i gladiatori e le belve, sbucanti da quelle caverne. Udivo i frenetici applausi di mezza Roma, avida di sangue. Pensavo ai martiri... fissavo un piccolo altare, dove un giorno santi sacerdoti offrivano il Divin Sacrificio..., el'erba, che cresce su quei ruderi colossali, testimonî di tanto splendore e di tanta efferatezza, non mi sviava dalle mie considerazioni. Ritornando da Roma, per l'Umbria verde, ad Assisi vidi i tesori d'architettura del Bramante e di Jacopo Lombardo, la glorificazione di Colui, che

. . . . . fu tutto serafico in ardore,
. . . . . .
. . . . la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe.

(D. Par. XI).

cioè il sepolcro e le due chiese di S. Francesco. A Loreto poi ebbi la bella ventura di celebrare la Messa nella S. Casa.

Più tardi fui ripetutamente in Liguria e in Toscana, della quale vidi le principali città,

. . . . . dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idïoma.

(UGO FOSCOLO, *Le Grazie*).

Anche pedestre percorsi quella terra beata, dove nascono dappertutto i fiori gentili della nostra favella ».

« Sulle sponde dell'Arno e sulle rive del mare con chi viaggiava, Maestro ? » — chiese Felice, che fino a quel punto non aveva mosso palpebra. —

« Viaggiavo col miglior amico che io mi abbia, col mio Angelo Custode, che avevo impegnato con patti chiari ».

« E non le successe proprio mai nulla di male ? »

« Di male... no ; corsi però qualche pericolo ».

« E dove ? » — fecero tutti.

« Nella Lunigiana, alle falde delle Alpi Apuane, alle rinomate cave di marmi di Carrara. Io mi ci ero condotto da Parma dove avevo ammirato quelle due meraviglie d'Italia, che sono l'*Ascensione* di Cristo e l'*Assunzione* di Maria di A. Allegri, detto il Correggio. Mi inoltro adunque per quelle cave, tra quel martellamento, quel polverio, quegli operai mezzo ignudi, dai volti abbronzati e bagnati di sudore, dalle ispide barbe.

Non lo sapevo ; mi trovavo in mezzo a socialisti, di que' giorni malcontenti assai, che non avevano sul labro che il canto tremendo dell'ira e della vendetta. Fortunatamente, forse per ispirazione del mio buon amico, men'accorsi per tempo, cioè quando, proceduto circa una mezz'ora, vidi che mi guardavano con certi occhiacci balenanti una luce sinistra, come se dicessero: Che fa lì quel prete ozioso ? Dobbiamo fargli la pelle? — Capirete che ce n'era anche d'avanzo. Addio, cave! Diedi volta subito in cerca di un aere più spirabile.

Un'altra volta mi trovavo al culmine di un valico, che mette nella Valtellina. La guida, che mi aveva preceduto fin là, galantuomo all'aspetto, secondo l'accordo doveva ritornarne, ed io trassi fuori la mancia pattuita e gliela porsi. —

Come ? — mi dice allora tutto corrugato e fosco il messere — per un viaggio sì lungo mi dà così poco ? — Vi do quello che mi avete domandato prima di salire. — La non mi stia sui convenevoli, chè non ne è nè il tempo, nè il luogo. O La mi dà tutto quello che tiene in saccoccia o io L'ammazzo e Le faccio il funerale qui, dove non mi sentirà che l'aquila da quelle alture ! —

Non c'era da scherzare, figliuoli. In un balèno gli spianai contro la doppietta, di cui per viaggio aveva chiesto gentilmente di alleggerirmi. Gli avrei tirato alle gambe, come in simili casi suggeriscono di fare i Mo-

ralisti pel minor male. Ma poi, essendomi accorto che era affatto disarmato, me gli adersi di fronte, gli dissi che di monti ne sapevo anch'io quanto un falco, strinsi le pugna, lo minacciai di schiacciarlo fra le mie braccia che in quel punto sentivo di ferro e gli urlai contro: Brutto mascalzone, e se invece io facessi il funerale a voi?

Non se l'aspettava. Allibì, quasi quasi svenne, cambiato tono, mi domandò scusa e, pentito o no, contento o malcontento del convenuto (Lire 5), rifece il suo sentiero. Era un vecchio lupo, che aveva perduto il pelo, ma non il vizio! »

« Dovèva rimandarlo con due pedate...»

« L'avrebbe meritato; ma non lo volli fare. — Visitai anche molte Esposizioni, tra le quali l'*Eucaristica* di Milano, che mi piacque, e le *Nazionali* di Milano, di Torino e di Como, dove, fatta qualche onorevole eccezione, la pittura e la scoltura mettevano in mostra il *verismo* il più sbracato e davano un solenne addio all'ideale nell'arte.

Come membro del *Consorzio di S. Francesco di Sales*, istituito da quell'attivissimo Arciprete, che è D. A. Berardelli, a favore degli emigrati di Valcavallina, nel 1900 percorsi la Svizzera e il Würtemberg in cerca dei nostri operai, lo stato morale dei quali in alcuni centri desta davvero pietà. Se mai vi avesse a capitare alle mani quel lavoruccio, intitolato: *Il libro d'oro per*

tutti, a pagina 40 vi leggerete le mie impressioni. Se il Consorzio, tramontato per disposizione superiore, si avesse a ricostituire, pei nostri sarebbe tanto di guadagnato. È un voto.

Nel 1902 vidi Marsiglia, Tolosa e Lourdes. Lourdes! La Chiesa del Rosario! Quel lembo di paradiso, che è il Santuario, il quale poggia sulla Cripta e spicca vagamente sullo sfondo col suo svelto campanile, che sembra immergere la saetta nel sereno del firmamento! La Grotta di Massabielle, dove la Vergine nel 1858 apparve alla fortunata Bernardina, che grazia, che gentilezza, che maestà, quali dolci ricordi! Ah! io rinuncio a descrivervi quanto provai tra quei preziosi monumenti di profonda gratitudine verso l' Augusta Regina del Cielo, tra quel pio bisbiglio, tra quelle processioni divotissime, quei sospiri ardenti, quei gridi che erompono ripetutamente da mille petti: *Viva Maria! Viva l' Immacolata Concezione!* E quegli infermi, dai volti pallidi e macilenti, dagli occhi languidi e lagrimevoli, che si affissavano quasi estatici sulla statua biancheggiante della Vergine, aspettandone la sospirata guarigione!.... E quel pianto che si versava dai pellegrini per se e pei loro cari!... Miravo e il cuore dentro mi si commoveva e gli occhi mi si gonfiavano e pregavo anch' io: *Madre della consolazione, esaudite i vostri figliuoli*, e le lagrime mi tornavano dolci e mi alleggerivano l' ansia del petto. Dopo sei giorni a malincuore partii da quel luogo santo

con fermo proposito di pellegrinarvi di nuovo, appena l' avessi potuto ».

« Ebbe anche la bella ventura di assistere a qualche miracolo a Lourdes? »

« Proprio, Felice! Ad uno che non dimenticherò mai, avvenuto sotto i miei occhi e riferito da tutti i giornali francesi, di qualunque colore ».

« E chi fu la persona fortunata? »

« Elisabetta Rossi dei dintorni di Genova, la quale era stata colta da una nefrite così ostinata, da resistere a tutti gli argomenti della medicina. La vedo ancora; sulla Piazza del Santuario, entro la sua carrozzella, faceva tutte le compassioni. Quand' ecco, alla benedizione del SS. Sacramento, portato da Mons. Grasselli, arcivescovo di Viterbo, la Bettina balza dalla sua piccola vettura e si mette in ginocchio, gridando: *Grazie, Signore! Grazie, Madonna! Sono guarita! Sono guarita!* — E fra i plausi di tutti i pellegrini, senza bisogno d'appoggio, va all' *Ufficio delle Constatazioni*. Per accertarmi del fatto, mi vi conduco anch' io e ne parlo ad un medico, che, lì per lì, mi sembra il capo del gabinetto »

« Sapeva l' italiano quel Signore? »

« Nemmeno una parola! »

« E come si intesero? Forse coi gesti? »

« In francese ».

« Oh! Sentiamo un pochino che cosa gli disse ».

« Monsieur le Docteur — gli domandai — je serais curieux de connaître l' opinion d' un maître de la science sur les phénomènes de Lourdes, et, avant tout, sur le présent ».

« Va bene, e che n' ebbe per risposta? »

« Questo : — Je ne fais aucune difficulté, Monsieur, de vous répondre que j' ai constaté ici des faits, qui ne peuvent s' expliquer que par l' intervention d' une puissance surnaturelle. Parlons plus simplement : J' ai constaté scientifiquement des miracles et je défie, n' importe quel médecin, de me donner une explication naturelle des guérisons que j' ai consignées dans ce cahier. Je dois également reconnaître que le bureau des constatations fonctionne à merveille et qu' il est impossible de donner de plus sérieuses garanties au point de vue scientifique. Et à l' égard de Madame Bettina Rossi, je vous assure que la grande amélioration que vous-même voyez dans son état, c' est vraiment l' effet d' une puissance surnaturelle.... — E lì si scaldava a dirmi anche di altri prodigi consimili; ma io con semplicità conchiusi : Docteur, vous prêchez un converti ; ce n' est pas moi qu' il faut convaincre. Merci, Monsieur! — E contento me ne uscii dal gabinetto ».

In compagnia poi di mio padre mi recai prima a Venezia, un dì regina dei mari, oggi scoronata, ma sempre unica nel suo genere, e l' anno scorso mi condussi ai piedi di S. S. Pio X, oggi abbeverato di fiele.

Deh che il cielo lo ricolmi d'ogni più bella consolazione! Eccovi, per sommi capi, i miei viaggi che furono tutti gustati assai, come questa ultima gita pedestre che non vorrete così presto dimenticare. Dopo sei giorni di cammino, lo vedo bene, voi non siete stanchi, e perchè? Perchè il vostro spirito giovanile, il cui cibo è la verità, fu, comecchessia, nutricato e ne è ancora famelico. Badate a non dissiparvi, ma ad educare la mente nelle varie discipline scolastiche, affinchè il corredo delle vostre cognizioni vada sempre crescendo. Intanto ringraziamo il Signore, che ha cortesemente guidato i nostri passi, e restiamo d'accordo di trovarci insieme, se a Lui piacerà, per altre passeggiate e conversazioni ».

18. A queste parole una furtiva lacrima cadde dagli occhi dei fanciulli, che, arrivati alla stazione e preso posto quietamente in un convoglio della Tramvia, sedettero di fronte al Maestro per raccoglierne, ritornando, gli ultimi detti. E il Maestro, a cui stava tanto a cuore di dirigere á bene i passi de' suoi amati scolari, con felice pensiero aveva stabilito di descrivere loro il viaggio di un giovanetto al *Paese* della Felicità. Ma poichè essi gli aprirono, rispettosamente, il desiderio di rifarsi, discorrendo, sulla tanto deliziosa passeggiata, non volle contradirli e pensò essere meglio fatto rimandare quel racconto a tempo più opportuno.

Quando il treno si mosse,

..... era men che notte e men che giorno

(D. Inf. XXXI).

Onde, menato ancora una volta l' occhio, benchè non molto innanzi, su quella dolce plaga, feconda di sorprese e di meraviglie, diedero l'addio alla Valle che l'agricoltura razionale, il lavoro, il risparmio e la facile comunicazione colla città faranno un dì agiata e ricca, augurando dal fondo del cuore che tra quelle genti non entri confusion di persone, largo seme di mali, di folli teorie e di più folli speranze.

Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco.

. . . . . .

Messo t'ho innanzi; ormai per te ti ciba

(D. Par. X.).

APPENDICI

I.ª

Trescore

Ai bagni minerali antichi della *Città di Bergamo* dal 1 al 27 maggio dell'anno 1862 dimorò il generale Giuseppe Garibaldi, a quelle Terme cercando la salute pel suo corpo affranto. Così sta scritto in una lapide murata fuori della porta per deliberazione del Consiglio Comunale di Trescore il 9 giugno 1882. Su quella porta è scolpitò il Leone di S. Marco colla scritta: *Pax tibi, Marce, Evangelista meus.* Quei bagni minerali in questi ultimi anni ottennero 5 diplomi d' onore.

II.ª

Leuceris

In uno studio topografico, pubblicato recentissimamente sul Periodico « *Sonderabdruk aus den Jahressheften des osterreichischen archäologischen Institutes Band VII (1904)* » il signor Ottone Cuntz, Professore

nell' università di Graz, a proposito dell' Itinerario dell' epoca romana tra Bergamo e Brescia mette avanti l' opinione che *Leuceris* (fino a questa parte identificato con Lovere o con Lecco,) sia invece l' odierno Trescore, al quale fino dall' epoca celtica le *acque saline* avrebbero fatto dare un tal nome, serbatoci appunto negli antichi Itinerarî. La *Tabula* di Corrado Peutinger (1465-1547), che descrive le strade dell' impero romano, segna il viaggio così: *Bergomum-Leuceris-Brixia.* Nè diverso dall' Itinerario della *Tavola peutingeriana* è il *Ravennate: Pergamum-Leuceris-Brixia.* Il signor Cuntz per la sua congettura si fonda principalmente sopra un Documento bergamasco dell' 830, inserito nelle opere del signor A. Mazzi: *Le Vie romane e Corografia Bergomense,* anche per ammettere che la via romana per Brescia da Seriate fin presso Carobbio seguisse l' odierna e che circa quel punto una diramazione, che attraversava il *Vicus* di Trescore nella località di *Strata* o *Strada*, per la Valle Cavallina conducesse ai Camuni. Riguardo alla topografia notata dalla *Tavola Peutingeriana* gli eruditi si dividono in due campi. Alcuni sostengono che *Lueceris* è Lovere, al confine settentrionale del lago d' Iseo. Ma contro costoro sta da prima che si toglie alla *Tavola* l' unione diretta e più spedita fra Bergamo e Brescia e in suo luogo si introduce un lungo deviamento. Questo, per lo meno, fa meraviglia. E poi, come si concepisce condotto il tratto Lovere - Brescia?

In Valtrompia non si va che per gole molto alte, e, d'altronde, la strada sulla riva orientale del lago d'Iseo a nord di Marone è stata aperta con grandi spese soltanto recentemente. Un passaggio poi sopra il lago vi sarebbe indicato, come è quello sul lago di Como. Da ultimo, in Lovere si sono bensì trovati monumenti antichi; ma la derivazione di *Leuceris* non si può inferire a patto veruno. Vanno errati ancora quelli, che lo identificano con Lecco. Nel Medio-Evo Lecco era *Leucum* o *Leocum*, come si legge in un documento della metà del secolo IX. Le romane scoperte a Lecco sono scarse, a dir vero; rendono però testimonianza all'antichità del luogo. Ma, secondo il Cuntz, l'opinione di coloro, che stanno per una corruzione di *Leucum* in *Leuceris* è molto arrischiata. E poi, tanto la *Tavola* quanto il *Ravennate* collocano Leuceris sulla diritta via che congiunge Bergamo con Brescia. C'è anche l'importante Documento dell'830, in cui *Aucunda* novera le donazioni, onde il suo ricco padre *Stabile* aveva dotato per testamento varie chiese. Fra le località nominate, che sono tutte vicine all'odierno Trescore, è *Leoces: Brinio suo in Leoces....* che il Cuntz sostiene sia l'antica *Leucera*. Il nome, tal quale si vede, nella forma medioevale è quasi intieramente mantenuto. Leoces sta a Leuces come Leocum a Leucum. La sua postura poi fra Entratico e Cenate ce lo fa cercare nel *Vicus* di Trescore poco lungi dalla strada Bergamo-Brescia.

Il signor Mazzi ha anche indicato che la Valle, la quale si estende da Trescore a nord verso i monti, porta il nome di *Val di Lesse,* con che certo *Leoces* ha relazione. Il Cuntz quindi crede che in *Lesse* continui a vivere ancora oggi l' antico nome di *Leucera*. Del trovare Leucera nella suddetta Valle è nulla affatto, non essendovi un luogo che sia denominato per tale. È piuttosto da ritenere per Valle di Lesse la Valle che appartiene a Leucera, e da identificare Lesse con Trescore medesimo. Ed ora una parola sul nome.

La radice *leuk* indica risplendere, *leuco*, rilucente, biancheggiante. Non pochi nomi di luoghi e di persone nell' uso linguistico celtico si sono così formati. Orbene, Trescore in modo tutto particolare può aver avuto il predicato di *Leuco*, vale a dire, glielo avrebbero dato le sue sorgenti sulfuree e saline.

Siccome poi da *Leucera* si staccava la strada, che, passando per Valle Cavallina, conduceva ai Camuni, *Leucera* era il punto più importante del tratto Bergamo-Brescia.

Questa, presso a poco, è l' induzione del Cuntz.

— FINE —

INDICE

DEDICA . . . . . Pag. III
DUE PAROLE AL LETTORE . . . . . » V

INTRODUZIONE

LA VALLE CAVALLINA . . Pag. 1

GIORNATA I.ª

CAPITOLO I.º . . . . . Pag. 7

1. Partenza da Bergamo. — 2. Utilità dei viaggi. — 3. Trescore. — 4. La Prepositurale. — 5. I Prevosti di Trescore. — 6. Sulla Piazzetta Celati. — 7. I Bagni. — 8. Al Santuario di Maria Bambina. — 9. Dal colle Niardo. — 10. La famiglia Suardi. 11. La Cappella di S. Barbara.

CAPITOLO II.º . . . . . Pag. 49

1. In via. — 2. La Madonna del Miracolo. — 3. Entratico. — 4. La Parrocchiale. — 5. La *Buca del Corno*. — 6. Luzzana. — 7. Il Gigante. — 8. Terzo e il suo antico Convento.

GIORNATA II.ª

CAPITOLO I.º . . . . . Pag. 67

Ai nostri monti!... — 2. Grata sorpresa. — 3. Vigano. — 4. Borgo di Terzo. — 5. La Famiglia Terzi. — 6. Berzo S. Fermo. — 7. Allo Stabilimento climatico.

CAPITOLO II.° . . . . . Pag. 83

Salita al monte Grimoaldo. — 2. Momenti felici. — 3. Inno a S. Alessandro. — 4. Dal Torrezzo. — 5. La *Iunfrau*. — 6. Il ritorno all' Albergo. — 7. Il Professore. — 8. La cena. — 9. Certi poeti e romanzieri. — 10. Una quistione importantissima.

GIORNATA III.ª

CAPITOLO I.° . . . . . Pag. 115

1. Il mattino. — 2. Considerazioni. — 3. A Monte di Grone. — 4. Grone. — 5. Il Cardinal Mai e T. Tasso. — 6. L'*Acqua Sparsa*. — 7. Parrocchie e Pievi. — 8. La *Pievè* di Mologno. — 9. Gli arcipreti di Mologno. — 10. All' Albergo della *Fonte* di Gaverina.

CAPITOLO II.° . . . . . Pag. 137

1. Visita alla Fonte. — 2. Salita al Colle Gallo. — 3. Gaverina con Piano. — 4. La nuova Parrocchiale di Gaverina. — 5. Il Santuario del Colle di Piano. — 6. Innanzi all' altare di Maria. — 7. Discesa a S. Vittore. — 8. La cena.

GIORNATA IV.ª

CAPITOLO I.° . . . . . Pag. 147

1. A S. Vittore. — 2. La partenza. — 3. Per via. — 4. Il Castello di Bianzano. — 5. Bianzano. — 6. Guelfi e Ghibellini. — 7. Spinone. — 8. All' Albergo di S. Carlo.

CAPITOLO II.° . . . . . Pag. 167

1. Il Castello di Monasterolo. — 2. Monasterolo. — 3. La Parrocchiale. — 4. Figadelli. — 5. Il padre del Maestro. — 6. Visita alla Chiesa. — 7. La *Rovina*. — 8. Visita al Cimitero. — 9. Divagazioni musicali.

GIORNATA V.ª

CAPITOLO I.° . . . . . Pag. 197

1. Partenza da Figadelli. — 2. Il Prevosto don Cristofero Zambetti. — 3. L' addio a Figadelli. — 4. All' altra sponda del lago. — 5. Ranzanico. - 6. Il *Fontanile*. — 7. Endine. — 8. La *Repubblica Cisalpina*. — 9. Sulla via nazionale. — 10. Rova. — 11. Il Piangaiano. — 12. La valletta di Panteno. — 13. Dal *poggio d' oro*. — 14. Fonteno. — 15. La *Collina*. — 16. All' Albergo *Cremona* di Solto.

CAPITOLO II° . . . . . Pag. 231

1. Riva di Solto. — 2. Zorzino. — 3. Solto. — 4. La Chiesa Arcipresbiterale di Solto. — 5. I contadini. — 6. Esmate. — 7. Dal monte Glemo. — 8. Discesa pericolosa. — 9. Un buon padre di famiglia. — 10. Al Santuario della Madonna della Torre. — 11. Al Convento dei PP. Cappuccini. — 12. Digressione oratoria.

GIORNATA VI.ª

CAPITOLO UNICO . . . . . Pag. 251

1. Sovere. — 2. I Prevosti di Sovere. — 3. Saluto alla Madonna della Torre. — 4. Sellere. — 5. Bossico. — 6. Pianico. — 7. Il monte Cala. — 8. Il Convento di S. Maurizio. — 9. Lovere. — 10. Principali monumenti sacri di Lovere. — 11. Da Mons. Can. Prof. Luigi Marinoni. — 12. L' *Accademia* Tadini. — 13. La grande Fonderia Gregorini. — 14. Castro. — 15. Al Bivio di Poltragno. — 16. Per la *Bisacola*. — 17. Breve relazione di viaggi a Milano, a Roma, in Liguria e in Toscana, nella Svizzera ed a Lourdes. — Alla Stazione della Tramvia.

APPENDICI I. E II. . . . . Pag. 305

Admittitur

† CAJETANUS CAMILLUS

Episcopus

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102161574